

Nicole Fabre

Prima dell'Edipo

Rêve-Eveillé-Dirigé
e fantasmi arcaici

Prima traduzione italiana a cura di
Alberto Passerini e Isadora Fortino

Collana *Immaginario e Psicoterapia* diretta da Alberto Passerini



Alpes Italia srl – Via G. Gatteschi 23 – 00162 Roma
tel. 06-39738315 – e-mail: info@alpesitalia.it – www.alpesitalia.it

© Copyright

Alpes Italia srl - Via G. Gatteschi, 23 – 00162 Roma, tel. 06-39738315

Edizione originale in lingua francese:

Fabre N. (1978) *Avant l'Oedipe: Rêve-éveillé-dirigé et fantasmes archaïques*, Parigi, Masson.

I edizione, 2025

Collana

Immaginario e Psicoterapia

Editor: A. Passerini

In copertina: *Parler seul*, di Joan Mirò (1947).

Nicole Fabre (1925-2023). Filosofa, Psicoanalista R.E.D. Didatta, Fondatrice e già Presidente del G.I.R.E.P.¹ di Parigi, già Direttore Scientifico S.I.S.P.I.².

Alberto Passerini. Psichiatra, Psicoterapeuta, Didatta del G.I.R.E.P.¹, Fondatore e Docente S.I.S.P.I.².

Isadora Fortino. Psicologa, Psicoterapeuta con l'Esperienza Immaginativa.

Paolo Jachia. Professore di Seconda Fascia, Docente di "Semiotica e simbolismo nella psicologia della narrazione", Università degli Studi di Pavia, Collegio Nuovo.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

¹ Groupe International du Rêve-Eveillé en Psychanalyse, Parigi (Francia).

² Scuola Internazionale di Specializzazione con la Procedura Immaginativa, Milano (Italia).

Indice generale

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA (<i>Alberto Passerini</i>)	V
PROLOGO	IX
PREFAZIONE – IL TEMPO ARCAICO	XI
CAPITOLO 1 – CARATTERISTICHE DEL VISSUTO ARCAICO	1
<i>Intensità del vissuto corporeo</i>	1
<i>Ambivalenza dei sentimenti nell'amore primario</i>	7
<i>Permanenza della fusione-confusione</i>	13
CAPITOLO 2 – FANTASMI ARCAICI	19
<i>L'immagine materna: angoscia ed estasi</i>	19
<i>Fantasmi di divoramento e d'incorporazione</i>	27
<i>Frammentazione e deformazione del corpo</i>	33
<i>La bisessualità e l'indifferenziazione sessuale</i>	41
CAPITOLO 3 – DALLA FUSIONE ALLA DIFFERENZIAZIONE	49
<i>Nascita e separazione nel R.E.D.</i>	49
<i>Dalla fusione alla differenziazione nella relazione terapeutica</i>	54
<i>Le esperienze del vissuto fusionale nell'economia della personalità</i>	60
CAPITOLO 4 – LA CURA DI BERTRAND	73
<i>Svelamento di una problematica di castrazione</i>	74
<i>Di fronte all'immagine materna, il tempo della confusione, della lotta e dell'omosessualità</i>	77
<i>Primi tentativi di triangolazione, prime prove di identificazione con l'uomo, persistenza della madre fallica</i>	92
<i>Relazione edipica e affermazione di sé</i>	98
<i>Nuova regressione, nuova confusione, nuova lotta contro la castrazione</i>	101
<i>Il tempo dell'autonomia e della presa di senso</i>	105
<i>Fine del terzo anno della cura e quarto anno</i>	107
<i>Quinto anno e sogno della narco-analisi</i>	108
INDICE DEI NOMI CITATI	113
POSTFAZIONE (<i>Paolo Jachia</i>)	115
BIBLIOGRAFIA E APPROFONDIMENTI	127

NOTA DEI TRADUTTORI

La sfida di questa traduzione si è delineata nel trasmettere l'attualità del pensiero ed il linguaggio dell'Autrice, là dove soprattutto questo secondo aspetto ha subito il passare degli anni, malgrado lo stile, come allora, rimanga ancor oggi moderno ed incisivo. Le definizioni, all'interno dello stesso G.I.R.E.P., hanno subito modifiche e reinterpretazioni che, se non collocate nel contesto storico, posso generare inesattezze. In un'opera di questo genere, più ancora che in altri scritti metodologici la conoscenza delle due lingue è imprescindibile da quella del metodo di cui si parla.

L'obiettivo, fin dall'inizio, è stato di trovare uno stile espressivo chiaro, fluido e quindi di scorrevole comprensione per il lettore, che oggi è diverso dal lettore per il quale l'opera è stata concepita. Al contempo, restare il più vicino possibile allo stile dell'Autrice, sintetico e diretto, che abbiamo molto apprezzato.

Si è lavorato molto sulla sintassi, secondo il principio del mantenimento dell'equivalenza del senso nelle due lingue anche a scapito di una traduzione letterale. Per quanto riguarda definizioni ed acronimi, nonostante ci siano stati cambiamenti nel corso degli anni, confrontandoci con Nicole Fabre, si è deciso di mantenere le denominazioni originarie, ad esempio R.E.D. (*Rêve-Eveillé Dirigé*) al posto dell'attuale R.E. (*Rêve-Eveillé*), per indicare il metodo rispettando la concezione teorico-metodologica dell'Autrice così come quelle differenze che hanno generato, a suo tempo, contrapposizioni anche all'interno dello stesso G.I.R.E.P. Così l'uso di *rêve-éveillé* e della sua abbreviazione R.E., per la designazione della seduta in cui viene prodotto l'immaginario da parte del paziente "in presenza" dell'analista. E' stata modernizzata la sintassi dei *rêves-éveillés* riportati (punti di sospensione tra una sequenza immaginativa e l'altra, uso delle maiuscole) uniformandola a quella attualmente adottata presso la S.I.S.P.I. L'uso del condizionale e del "voi" è stato invece mantenuto nel parlato dei pazienti, trattandosi originariamente di espressioni in lingua francese. Infine, si può notare che alcune trascrizioni di *rêve-éveillé*, aventi lo stesso tema hanno però due numeri: questo accade perché nel G.I.R.E.P. francese il passaggio dal *vis-à-vis* all'immaginario in seduta non sempre è così evidenziato da un limite netto come nella pratica del gruppo italiano.

Ci auguriamo di essere riusciti a tradurre senza troppo tradire. E per questo un immenso e commosso ringraziamento a Nicole, che ci ha supportato fino alla fine.

Alberto Passerini

Isadora Fortino

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

di *Alberto Passerini*

In questo testo l'Autrice affronta il tema specifico della regressione alle rappresentazioni del vissuto arcaico, uno dei punti di passaggio nodali, come lei stessa afferma, affinché il percorso di analisi possa dirsi compiuto. Le osservazioni metodologiche sono derivate, secondo la migliore tradizione desoilliana, dalla descrizione e dalla narrazione dei *rêves-éveillés*. Si conferma così l'aspetto deduttivo del modello e quindi la sua dimensione analitica, contrapponibile a quanti ne fanno un uso induttivo. I percorsi di cura sono il perno dell'opera e al contempo il principale strumento conoscitivo per addentrarci e approfondire il tema dell'arcaico, tipico della fase pre-edipica, e per chiarificare i meccanismi intrapsichici che la caratterizzano.

Il *movimento* immaginativo regressivo viene illustrato in molte sue caratteristiche:

- a) nel contenuto immaginativo ovvero nelle rappresentazioni simboliche attribuibili ad un tempo arcaico (pre-edipico e/o pre-verbale);
- b) nella percezione, come assenza di riferimenti e di rapporti con il reale circostante;
- c) nel processo cognitivo dell'immaginario (Rocca, Stendoro 1993) (Toller, Passerini 2007) ovvero nelle regole del procedere del pensiero per immagini, che, trattandosi di arcaico, non rispetta la logica né il principio di causalità;
- d) nella prevalenza nel contenuto, nella sua globalità, del vissuto di un'unità indifferenziata;
- e) nell'impossibilità di azioni contraddittorie, come l'Autrice mostra molto bene nel §1.2, quando il conflitto, la frustrazione non esistono poiché non esiste ancora l'Altro. È anche il terreno della "magia del desiderio" ovvero di qualcosa che si avvera solo per averlo desiderato a prescindere dalle condizioni realistiche ed oggettive. È il territorio della fusione e della confusione: stadio in cui non si sa più chi è chi, c'è una perdita dei confini. Punto di partenza dello sviluppo dell'identità, come è evidente nell'evoluzione dei casi presentati. Modello che si ripropone nella relazione transferale quando, di fronte ad un emergente, ci si deve porre l'interrogativo "chi parla a chi?";
- f) nella rappresentazione contenente condensazioni e ricombinazioni di simboli, analogamente a quanto succede nei pazienti psicotici. Nei §1 e §2, facendo riferimento al pensiero di Melanie Klein, Nicole Fabre ci illustra la dissociazione come sintesi contenente gli opposti.

Tutta l'opera è attraversata dall'importanza del vissuto corporeo come via di accesso all'inconscio ma se ne coglie molto bene anche la funzione costitutiva della psiche a partire da questo stesso vissuto corporeo che via via va differenziandosi

(Ales Bello, Manganaro 2012). Da qui è breve il passo a ricollegarci alle moderne concezioni psico-somatiche laddove Nicole Fabre mostra che la corporeità arcaica non vissuta si riattiva nel *rêve-éveillé*.

Un altro schema metodologicamente utile è la discriminante dell'assenza della colpa nel funzionamento basato sul mondo arcaico. Viene in mente il funzionamento del bambino molto piccolo quando è ancora in grado di vivere una quiete assoluta nella sua mente inconscia poiché non ha ancora strutturato dei conflitti, il suo sonno, per esempio, non ha bisogno di produrre sogni per essere mantenuto, secondo il concetto freudiano, è come il "sonno dei giusti".

È ben evidente, nel testo, anche il Processo Egoico dell'Immaginario (Toller, Passerini 2007), fattore terapeutico del *rêve-éveillé*, basato sul fatto che l'Io sano può restare al di fuori del conflitto là dove la regressione coinvolge la parte disarmonica ma non la totalità del Sé.

L'attualità anticipatrice del pensiero di Nicole Fabre è testimoniata anche dall'attenzione per l'analisi semiotica dell'immaginato del paziente, come si può osservare nel § 1.3, laddove le variazioni semantiche e semiologiche vengono colte nel verbale e nell'infra-verbale. Tema sviluppato recentemente presso la S.I.S.P.I. (Passerini, De Palma 2016) (Passerini, De Palma 2021).

Originalità nell'apporto dell'Autrice sta anche nel concepire il terapeuta/relazione terapeutica non come semplice luogo di proiezione di fantasmi bensì come terreno transizionale, come catalizzatore, come luogo di passaggio e di trasformazione, come figura presa a prestito, affinché tali fantasmi si dinamizzino, § 2.1. Ciò può avvenire proprio grazie al fatto che i fantasmi si esprimono nell'immaginario, nel suo *movimento dinamogenico* (Fabre 2009).

Leggendo il caso di *Regine*, § 2.1, e le sue rappresentazioni regressive di divoramento con la figura materna, mi è venuta in mente una ex-paziente che, in termini molto più secondari, espresse, grazie alle Esperienze Immaginative, un analogo intreccio di identificazioni, rifiuti e conflitti col femminile, col materno, attraverso uno modello arcaico di relazione quale quello dell'oralità. Donna di 35 anni, nubile, senza figli, soffriva di anorgasmia. Aveva un partner molto più grande di età con il quale intratteneva un rapporto conflittuale e ricolmo di pretese di valore, in primis quelle economiche, animata da un'avidità ascrivibile ad un'adattività orale divorativa (Toller, Passerini 2007).

Alla seconda Esperienza Immaginativa, l'immagine d'avvio proposta fu *Un particolare momento*, con l'intenzione di esplorare il motivo profondo che l'aveva portata in analisi. Immaginò di essere "... *in riva al mare... [...] camminando verso sinistra... [...] non c'è assolutamente nessuno... [...] il sole è molto caldo... forte... e caldo... ora intravedo un pellicano... mi avvicino... è molto socievole... è bello... lo accarezzo... ma non m'interessa stargli vicino... proseguo il mio cammino... [...] trovo delle conchi-*

glie... mi abbasso e le guardo... non sono interessata... proseguo il cammino... [...]". In Semantica collegò il disinteresse per il Pellicano a quello verso il suo partner. Alla Proposizionale "*il piccolo del pellicano divora e si nutre del corpo della madre, della sua carne e del suo sangue, fino ad ucciderla*" prende atto che questa potrebbe essere una chiave di lettura del suo atteggiamento di rivalsa e di sfruttamento verso il partner.

Alla successiva Esperienza Immaginativa venne proposta l'immagine d'avvio *Trovare una conchiglia che susciti il suo interesse*, possibile ampliamento del simbolo apparso nella precedente Esperienza Immaginativa, ricavando le seguenti immagini: "*[...] è soffice, soffice, pulita... nella conchiglia c'è un pulcino piccino... è giallo... lo prendo in mano... è soffocissimo... ha un lungo becco arancione... ora s'è trasformato in un pellicano... lo butto via... prendo la conchiglia... ha il dorso arancione e bianco... è ruvido... all'interno è di madreperla... è una conchiglia a metà... l'altra metà non esiste... la metto in una grande tasca... cammino... [...] sono attratta da ciò che ho intorno ma non dalla conchiglia... [...] appena arriverò a casa me ne sbarazzerò... non saprei cosa farne... [...]*". Stato d'Animo: "*... [...] ho voglia di avere vent'anni... il pellicano, volevo evitare di ritrovarlo nell'Esperienza Immaginativa... mi ha innervosito molto... [...] lo assimilo a X [partner] nel bisogno di vivere il rifiuto*".

In Semantica evidenziò che la conchiglia, pur bella, simbolo sessuale femminile e del ventre materno, esprimeva un interesse non vissuto (anorgasmia e mancanza del desiderio di maternità). Come simbolo materno, la conchiglia, che nell'immaginario aveva "*partorito*" sia il pulcino che il pellicano, nella realtà corrispondeva ad una maternità negata "*per l'egoismo di dedicarmi solo alla carriera*", rifletté la paziente, e aggiunse "*tutt'al più se facessi un figlio lo farei da sola, solo per me*". Questo schema di funzionamento mentale ci riconduce alla psicologia, pre-genitale, dell'amazzone? L'immagine di forza del Pellicano è il simbolo di un mondo arcaico in cui, similmente alla dinamica di *Régine* con il "*Ragno parassita e la sanguisuga*", l'adattività divorativa cosciente maschera l'angoscia inconscia di essere divorato?

Siamo grati a Nicole per questo saggio metodologico, scritto con l'originalità, la chiarezza e la didatticità di sempre ma soprattutto che trasmette il rispetto per i suoi pazienti e l'amore per il suo lavoro. Un esempio da seguire.

Riferimenti Bibliografici

- Ales Bello A., Manganaro P. (a cura di) (2012) *... e la coscienza?*, Bari, Laterza
Fabre N. (2009) Creazione dello spazio immaginativo, in: Passerini A. (a cura di) (2009) *Immaginario: cura e creatività*, Roma, Alpes
Passerini A., De Palma M. (2016) *Neuroestetica ed Esperienza Immaginativa*, Roma, Alpes
Passerini A., De Palma M. (2021) *Perturbante Bellezza*, Roma, Alpes
Rocca R., Stendro G. (1993) *La Procedura Immaginativa: sviluppo di una radice di senso psicoanalitico*, Milano, Masson
Toller G., Passerini A. (2007) *Psicoterapia con la Procedura Immaginativa*, Roma, Armando

PROLOGO

“Vedo una nuvola nera immensa in una caverna, come qualcosa che può inglobare, un immenso velo, che può adattarsi ad ogni cosa e che ingloba. La sua forma prende le sembianze di un pugno, di una massa, di una montagna, di una sacca, di un braciere. È qualcosa che vola, e che può abbattersi in un solo colpo. Come se tutte le pareti fossero innervate, dei muscoli che possono stringere e fare una gabbia elastica, dalla quale non si può uscire, qualcosa che, anche se non accade subito, può prenderci in qualsiasi momento. Vola. Abbiamo un bel dire a colpirla, quando si avvicina è inesorabile, non c'è niente da fare. È una cosa così pesante e densa che mi casca sopra, è difficile da muovere, è del piombo, del caoutchouc, pian piano si restringe e si avvicina ai miei piedi, una parte si struttura, io mi ritrovo seduto, passa sopra, sono completamente bloccato, se passo da un lato, sento una pressione dall'altra parte che rimette ogni cosa al proprio posto, per ora va bene, ma presto non avrò più aria e poi non vedo nulla e non ho voglia di restare qui per molto tempo. E in più, tutto ciò non serve a nulla. Possiamo conficcarci delle punte, non passa nulla, se si apre si richiude immediatamente”.

Bertrand

PREFAZIONE

Il tempo arcaico

Non potrebbe esserci migliore introduzione se non le parole stesse del paziente grazie al quale è stato possibile scrivere questo testo. Ringrazio dunque gli uomini, le donne, i bambini, coi quali spesso viaggio nelle zone più arcaiche del loro passato, che è anche il mio passato, il tempo delle origini, antecedente alla parola, che trova la via per esprimersi in parole.

Antecedente alla differenziazione, che in questo caso si esprime in modo incerto, nella confusione, che non di meno sancisce la parola. Il tempo dell'arcaico è il tempo della fusione e della confusione, all'interno della quale si tenta di affrontarla, di superarla, andando però incontro ad una sensazione di fallimento dovuta all'inglobamento, al soffocamento, all'annullamento dei confini, all'annientamento reciproco e dove, pur tuttavia, le sedute *vis à vis* si alternano con l'oscurità in cui ci si lascia andare al *rêve*.

È il vissuto delle fasi più regressive che si realizzano durante il percorso di una cura analitica. Fasi alle quali prestiamo particolarmente attenzione e che sono descritte da Winnicott, Khan, Balint o Milner, quelle in cui il terapeuta si sente investito del ruolo di madre del bambino fantasmatico che c'è nel paziente. L'analisi che fanno questi autori sul *transfert* dei loro pazienti e sul loro *controtransfert*, li porta a riconoscere che, tramite il percorso di cura, si raggiunge la relazione arcaica verso l'oggetto d'amore primario.

La ri-attualizzazione del vissuto primario, emergenza del "guasto fondamentale", esperienza dell'arcaica separazione e frustrazione, viene rivissuto qui nel silenzio, e a volte, tenta di esprimersi nel linguaggio dell'adulto, facendo rilevare qualcosa di indicibile e di pre-verbale.

D'altra parte, questi autori, al tempo stesso in cui descrivono le fasi della cura e le corrispondenti fasi del vissuto del neonato, concordano nel dire che mancano le parole per esprimerlo, così come mancano al paziente in analisi e così come sono mancate in un tempo in cui la parola, nel soggetto, non si era ancora formata. Il tempo dell'arcaico non è forse quel tempo che precede l'Edipo e il pre-genitale quando l'accesso al linguaggio e al simbolo non era ancora possibile? Mancano le parole e anche i concetti, se seguiamo ciò che dice Balint.

"Tutti i termini tecnici che descrivono questo periodo precoce della vita psichica, derivano da fenomeni obiettivi o da esperienze soggettive della fase orale, come ad esempio l'avidità, l'incorporazione, la distruzione attraverso l'aspirazione, la masticazione e i morsi, l'espulsione sul modello dello sputo e del vomito, etc. Abbastanza maldestramente, abbiamo quasi completamente omissso di arricchire la conoscenza

di questi fenomeni molto precoci, molto primitivi, creando delle nozioni teoriche, inventando termini tecnici fondati sull'esperienza, sull'immaginazione e sulle implicazioni di altre sfere. Come, tra l'altro, la sensazione di calore, i rumori e i movimenti ritmici, i mormorii vaghi e addolciti, gli effetti irresistibili e invadenti dei sapori e degli odori, dei contatti fisici ravvicinati, delle sensazioni tattili e muscolari, soprattutto a livello delle mani, e anche il potere innegabile di tutti quei fattori che suscitano o riappacificano le angosce e i sospetti, che provocano uno stato di contenimento gratificante o una solitudine atroce e disperante.

A causa di questa omissione, è molto probabile che un giorno le nostre teorie saranno considerate gravemente insufficienti e irrimediabilmente zoppicanti" (Balint 1985).

L'analisi attraverso il *Rêve-éveillé-Dirigé* o R.E.D., può, a questo riguardo, dare un contributo non indifferente alla ricerca e alla riflessione.

In effetti, nell'analisi con il R.E.D., così come in altre terapie del profondo, il paziente regredisce spesso fino a un vissuto fusionale nella dipendenza, nel rifiuto della triangolazione, nel rifiuto della genitalità.

In questo caso, la regressione, per la maggior parte del tempo vissuta nella relazione, è anche esperita, tradotta, riflessa, all'interno dei *rêves-éveillés*.

Designeremo il materiale che sopraggiunge nei *rêves-éveillés* attraverso il termine di materiale arcaico. La mia attenzione è sempre molto viva quando appare del materiale arcaico nei *rêves-éveillés*. Stavo per scrivere "*quando vedo apparire il materiale arcaico*".

Espressione inadeguata, poiché di fatto io "*lo sento*" attraverso la parola del paziente. Formula ancora inadeguata, poiché qualsiasi termine che riguarda il solo ascolto suona falso quando si tratta del *Rêve-éveillé-Dirigé*, in quanto il paziente ci fa vedere al di là della parola, della parola pronunciata e sentita. Certamente, c'è un passaggio da ciò che è sentito alla parola che lo traduce, ma quanti silenzi, quanti sospiri, quanti gesti talvolta inespressi.

E la parola stessa quanto poco evocatrice è di idee rispetto alle immagini visive?

Non che il sentito sia escluso nelle fasi più strutturate della cura R.E.D.

Le aggressioni, i combattimenti, le competizioni, le scene di seduzione, l'amore, la disperazione, la morte, se vengono evocati attraverso delle parole, lo sono con dei termini carichi di affetti, di intensa emozione, ed è questa emozione che l'analizzando comunica al suo analista allo stesso tempo in cui gli mostra i suoi scenari.

Tuttavia la scena è più descrittiva, tipizzata, strutturata nelle fasi in cui vengono trattati i conflitti, le lotte, e le conquiste vissute in rapporto alla struttura edipica.

Qui, nel tempo in cui emerge il vissuto arcaico, ciò che viene visto è spesso debole rispetto a ciò che viene toccato, respirato, sentito nel corpo.

Eccomi dunque, se l'ascolto è sensibile, immersa in un universo più sentito che visto, mentre entro insieme al paziente nelle zone arcaiche. Può essere che qui ci sia la risposta affettiva dell'analista al vissuto affettivo dell'analizzando, che si faccia sentire di più rispetto alla sua contro-risonanza (Nadal

1960) e che sia segnale e annuncio di un cambiamento di registro del paziente. A condizione, ben inteso, che l'analista si abbandoni con il suo inconscio all'ascolto dell'inconscio del paziente, delle sue immagini, anche mentre abbandonano ciò che vedo a vantaggio del vissuto corporeo nella sua globalità.

Allo stesso tempo, la necessaria vigilanza cosciente deve aumentare in ragione delle zone in cui si compie il viaggio, in ragione anche del desiderio di fusione del paziente con il suo analista, dei suoi richiami alla fusione nella regressione che il terapeuta vive con il paziente nella relazione reale attraverso la quale l'accompagna. Ma nell'analisi R.E.D. (Launay 1975) (Launay, Levine, Maurey 1975a) (Launay, Levine, Maurey 1975b) non tutto risiede nella relazione transferale né tantomeno nella nevrosi di transfert specifica delle cure analitiche, anche se i fenomeni transferali sono importanti. La specificità della cura R.E.D., risiede proprio nel *rêve-éveillé* propriamente detto¹ e nell'articolazione del *rêve-éveillé* con le sedute *vis à vis*.

Nel vissuto fusionale delle sensazioni corporee primarie, l'analista R.E.D. vi è coinvolto dal paziente. Egli deve rispondere all'invito mantenendo la capacità di emergere ben presto da questo mondo, sopravanzando l'analizzando, pur accompagnandolo in questo universo oscuro senza forma e senza struttura (Launay 1975) (Launay, Lévine, Maurey 1975a) (Launay, Lévine, Maurey 1975b) (Nadal 1976). Farò riferimento al materiale clinico fornito dagli analizzandi.

Ovvero, soprattutto a ciò che, nei loro *rêves-éveillés*, ritrovo del vissuto arcaico, anche quando spesso non possono ancora nominarlo. Con l'obiettivo che la riflessione sul tempo che la precede, così come precede la parola, passi attraverso le immagini di colui che ci ritorna, che vi regredisce, portandoci con sé, attraverso gli affetti e le emozioni che risalgono a quel suo tempo e risvegliano l'eco del nostro. Presentare in quest'opera la scelta di un materiale clinico potrebbe indurre una visione sbagliata delle cure tramite la metodologia R.E.D.

In realtà, le sequenze trascritte sono quasi sempre estratte dai *rêves-éveillés*.

Precisiamo nuovamente, che questo non significa che una cura R.E.D. sia una successione di *rêves-éveillés*. Sappiamo che la caratteristica dell'analisi R.E.D. funziona a due livelli: *rêves-éveillés* e sedute *vis à vis*. In questo caso le sedute di *rêves-éveillés*, appaiono come il linguaggio dell'indicibile, al quale, secondo Nacht, si può avere accesso solo tramite il silenzio.

“L'esperienza del ritorno all'unione fusionale, scrive Nacht, non si esprime e ciò la rende più difficile a svelarsi. Questa relazione non verbale, nata in un tempo nel silenzio dell'indeterminato, dell'indefinito, non può che ritrovare vita nel silenzio” (Nacht, 1963).

Il mio intento è perciò di mostrare il contenuto di questi silenzi in quanto, un linguaggio fondato sull'immagine permette in qualche modo di andare dal verbale all'infra-verbale, poi di ritornare dall'infra-verbale al verbalizzabile e al verbalizzato.

¹ Designeremo sotto il termine *rêve-éveillé* la seduta immaginativa propriamente detta e con *Rêve Eveillé Dirigé* (R.E.D.) l'insieme dei *rêves-éveillés* e delle sedute di analisi

So che questo comporterà delle inesattezze, delle illusioni, l'affermazione che c'è tra il vissuto del presente, la regressione permessa e tradotta nel *rêve-éveillé* e il vissuto arcaico propriamente detto. Ritornare verso l'indicibile tramite l'immagine carica di affetti e di emozioni arcaiche mi sembra comunque cosa certa. Il tempo del pre-genitale e del pre-edipico, il tempo della fusione originaria, mi appare molto chiaro dall'esperienza che i pazienti vivono e traducono nella cura con il *rêve-éveillé*, tramite sedute che conducono a fasi di estrema regressione.

Così il primo capitolo di quest'opera, sarà rivolto essenzialmente ad una descrizione delle caratteristiche principali del vissuto arcaico così come le troviamo nei *rêves-éveillés*.

Il secondo capitolo descriverà i fantasmi arcaici così come appaiono nelle sedute di R.E.D. e tratterà il problema della fusione e della differenziazione, fondamentale sia nel proprio vissuto che nella cura analitica. Si studierà la specificità della cura R.E.D. per quanto riguarda la regressione verso l'arcaico e il posto che esso occupa nell'economia della cura stessa e nella strutturazione dell'Io.

Sono grata agli uomini, alle donne e ai bambini, che grazie al percorso che mi hanno permesso di fare insieme a loro, mi hanno dato la possibilità di approfondirne la comprensione. Ringrazio coloro che hanno accettato volentieri la mia richiesta di pubblicare dei frammenti importanti della loro cura, permettendo di descrivere ciò che si vive durante una seduta di *rêve-éveillé* e di favorirne la comprensione.

Ringrazio inoltre i miei amici-colleghi analisti R.E.D., i miei amici e futuri colleghi membri dei seminari di ricerca e di formazione G.I.R.E.D.D., per tutto ciò che nel corso dei nostri scambi, ha permesso la progressione del lavoro e della riflessione.

Nicole Fabre

Capitolo 1

Caratteristiche del vissuto arcaico

Intensità del vissuto corporeo

I pazienti schizoidi e borderline, la cui problematica rimanda maggiormente allo stadio pre-genitale, dicono di soffrire di un'assenza di contatto affettivo e fisico che spesso viene vissuto come una morte. Lamentano una non-comunicazione con gli altri, ma anche con sé stessi, una non-comunicazione *“tra la testa e il resto”*, una *“non riviviscenza corporale”*.

Ascoltiamo una paziente: *“Non sento niente col mio corpo. Niente. Anche durante il parto, non ero io”. “Rifletto, parlo, analizzo, ma non sento niente. Niente. Solo quando sono costipata”*.

Un uomo si dichiara diviso in due: *“mi sento tagliato in due: la testa da una parte, le membra dall'altra. Allo stesso tempo mi chiedo: le mie membra cosa sentono?”*.

Un ragazzo di dieci anni: *“penso, penso tante cose. Ma qui, qualsiasi cosa non mi fa niente e le mie gambe, la mia pancia, è come se tutto questo non fosse mio. Potete anche toccarlo, picchiarlo, poco me ne importa, non sono io”*.

E ancora, una giovane ragazza di 15 anni: *“La sera, quando sono sola, mi dico che non è possibile, non sono io. Ma allora dove sono? Tocco delle cose con le mie mani, mi dico nella testa che le tocco, non arrivo a sapere che sono io che le sto toccando. Mi accarezzo, non arrivo a capire che sono io che accarezzo me stessa, mi provo il vomito, perché è così che ho sensazioni forti. Non penso più a niente. È il solo momento in cui mi sembra di essere io, ma forse è proprio perché non penso più a niente”*.

Tutto questo succede come se loro non potessero assumere contemporaneamente sia il vissuto corporeo che la consapevolezza di questo vissuto; come se non potessero che essere o al di qua o al di là dell'avvenimento della parola e del cognitivo, come se avessero perso il contatto con ciò che lega l'adulto di oggi ai primi vissuti del bambino, un bambino dove il vissuto corporeo è stato intenso in un tempo in cui la parola per tradurlo non era ancora sorta, come se si fosse cancellata la traccia del passaggio, della transizione fondamentale per creare quel sentimento di unicità, di unità, di coesione dell'Io. Talvolta, l'impossibile accesso al legame tra vissuto sensoriale e linguaggio cognitivo (tanto sono apparse incerte e irreali le prime esperienze corporee) sembra far scaturire, fin dai primi mesi di vita, un'irrealizzabile presa di possesso del corpo. Incerte e irreali poichè non riconosciute nella relazione madre-bambino.

Ricollectiamoci ai lavori di Spitz, di Winnicott, più recentemente di This. Noteremo quanto il corpo del bambino nella sua interezza è in rapporto alla prima

relazione col mondo, che egli elabora attraverso la figura materna o un suo sostituto. L'oralità e tutto ciò che riguarda il tatto e l'olfatto, sono essenziali. Così come le sensazioni cinestetiche: il corpo toccato, accarezzato, sostenuto. È grazie a tutto ciò che il bambino apprende i limiti del suo corpo in concomitanza al risveglio del piacere, segno, sorgente e condizione dello sbocciare della *libido*. Quando avviene una distanza tra il corpo della madre (o di un sostituto materno) e il corpo del bambino, anche se quest'ultimo ha avuto cure e attenzioni, avviene una perdita di contatto col proprio corpo: i limiti del corpo che non gli vengono rivelati attraverso il calore della carezza ma gli sfuggono, l'assenza del piacere spegne la relazione con sé stesso.

Il percorso di cura, in questo caso, presuppone una regressione a questo tempo lontano, favorendo la scoperta di ciò che non si era ancora svegliato e vissuto.

L'analisi offre così la possibilità di vivere questa regressione profonda e di recuperare il tempo dimenticato, soffocato, rimosso e non sufficientemente vissuto per essere nuovamente toccato, accarezzato, accolto. Un corpo emozionato dagli odori, dai sensi o per fantasticarsi tale. Ovvero, per ritrovare la propria sorgente di vita, la sorgente di sé. Il ritorno all'arcaico è una delle caratteristiche della cura R.E.D., nel vissuto infraverbale rappresentato dall'immagine e dall'affetto. La parola, in seguito, avrà il compito di raccoglierle e comunicarle. Nel *rêve-éveillé* il corpo, questo corpo, che un momento prima e un momento dopo si definiva insensibile e morto, si esprime e si traduce con intensità estrema. Un'intensità tale che le sensazioni evocate oltrepassano a volte i limiti del sogno per invadere la realtà fisica immediata.

Con Monique¹, che dice di “*non sentire nulla*”, l'inventario delle sue sensazioni è ricco.

Ciò compare a partire dalla terza seduta di *rêve-éveillé*: “*vedo il cielo, la notte, il cielo stellato. Sono nella campagna e sto guardando il cielo stellato*”, dice Monique.

Appena le chiedo che sentimento sta provando, lei continua: “*non ho paura, ci sono delle ombre di case dappertutto, è un luogo molto familiare, non è angosciante... sono sola e sto bene... non mi manca nulla*”.

Dopo qualche istante di silenzio, le domando cosa desidererebbe fare e lei risponde: “*vorrei rotolarmi sull'erba bagnata... sentire la freschezza dell'erba dappertutto... essere totalmente al naturale... avere i capelli scompigliati, un vestito semplice come un sacco, avere le gambe, i piedi, le braccia nude*”.

Monique si ritrova a camminare in una foresta lungo un lago: “*Mi ritrovo ad essere completamente nuda, non c'è nessuno ma sono comunque a disagio... ho freddo, vorrei che un uomo mi riscaldasse... è molto piacevole restare nudi, ma fa freddo... l'uomo arriva... molto grande... non so bene se è un uomo o un immenso gorilla... è dietro di me ora, con tanta pelliccia... molto grande... grigio, è un orso... ho caldo... gli voglio bene, sono molto contenta di stare con quest'orso... è molto bello, tenero, affettuoso*”.

¹ In “Indice dei nomi citati” della presente opera, troveremo in ordine alfabetico qualche precisazione sui pazienti citati.

L'Orso la conduce nella sua capanna e accende per lei un fuoco con la legna: *“alla fine siamo nel letto, mi sento piccola, mi sento diventare piccola piccola, non sparisco, mi rimpicciolisco, vedo il mio corpo diventare piccolo... vedo il mio corpo come un filo luminoso perso nella sua pelliccia... lui è disteso, io sul suo ventre, vedo... ma non sento...”*.

N.F. : *“e se sentiste?”*.

Monique: *“avrei caldo e non penserei più a niente... sarebbe bello... è molto più grande di me... non arrivo alla sua testa... non sono che sul suo ventre...”*.

N.F. : *“Esplorate i punti d'appoggio del vostro corpo”*.

Monique: *“è soprattutto il mio stomaco, le braccia, le gambe, non sento la mia testa”*.

N.F. : *“e se muoveste la testa?”*.

Monique: *“La sposto da destra a sinistra e la poso sul suo petto, è bello, sento il mio cuore, tutto ciò comincia a spaventarmi... il suono si accentua, forte, molto forte, diventa pian piano un suono che urla, vorrei tapparmi le orecchie, sono sempre sul suo ventre... continuo a stare lì... è come se non fosse mai esistito... non penso a nulla... sento giusto un calore animale... non ho voglia di niente perché non ho testa, sono sempre molto piccola... vedo un corpo di neonato, nel ventre dell'orso, che piagnucola... che è tutto rosa... che si muove... che ride... che è contento... osservo questa scena, dato che sono vestita... è perfetto... il neonato è lì dove deve essere...”*.

Sensazione di calore, sensazione di freddo, sensazioni uditive, risveglio di alcune parti del corpo (le membra, lo stomaco), sensazione di piacere. Monique, in più, si sdoppia: Monique-neonato che sente e Monique giovane donna che vede. Questa Monique che vede, però, progressivamente si annulla a vantaggio della Monique che sente.

In fin dei conti Monique non ha più testa, ma sente. Ciò significa che il pensiero sparisce per lasciare il posto al vissuto corporeo come nel bambino, dove il cognitivo ancora non si è sviluppato e la sensazione era intensa e solamente reale: *“in questo momento non penso a niente, solo un calore animale... non ho voglia di niente perché non ho testa”*, ecc.

Qualche mese dopo, durante un'altra seduta di *rêve-éveillé*, ritroviamo le stesse sensazioni, lo stesso vissuto, ricollegandoci all'oscurità, immagine molto frequente in questo tipo di *rêve-éveillé*: *“Il vento mi prende nel suo mantello... sono le tenebre totali... non vedo più niente... non sento più niente... non so dove sono... completamente avvolta... e, ed è difficile, perché non sento più niente... ho l'impressione di essere contro il ventre del Vento, di sentire il suo ventre caldo, di sentire il rumore del suo cuore... ho mal di testa... ma credo di sentirmi bene... mi perdo con lui...”*.

Con Lise succede la stessa cosa. Alla sesta seduta di *rêve-éveillé* (undicesima seduta) dice:

“Ho l'immagine di un neonato che grida, vedo qualcuno che vuole prenderlo, tipo una bambinaia, una bambinaia con dei grossi seni... prende il neonato fra le sue braccia, ma lui non si sente al sicuro, cerca di sganciarsi, guarda a destra e a sinistra, è inquieto, urla, ciò che lo infastidisce è l'odore... non è un odore conosciuto... lei cerca di cullarlo, più fa

così, più il neonato urla” – lungo silenzio – *mia mamma mi prende fra le sue braccia... di nuovo non mi sento a mio agio... amo moltissimo il suo odore... lei è molto dolce, molto gentile... ma c'è comunque un senso di mancanza... ho l'impressione che per far sì che questo timore cessi, io debba restare lì ore e ore*". Subito dopo il rêve, Lise dice che le sensazioni di contatto e di odore l'hanno molto scossa mentre lo faceva. Queste sensazioni andranno sempre più amplificandosi durante la seduta: *"mi immergo nell'acqua, un'acqua blu e verde che penetra in tutto il mio corpo, mi sento tutta nuda, ho dodici, tredici anni, mi giro da tutte le parti, galleggio, resto molto, molto tempo, c'è del silenzio..."*. Uscendo dall'acqua, si ritrova neonata su una moquette spessa: *"ciò mi fa l'effetto delle dita sulla pelle, qualcosa di talmente dolce e sollecitante... queste mani che vedo, sono quelle di mia madre"*. Lise si ritrova neonata su una moquette spessa: *"queste mani che vedo, sono quelle di mia madre che giocherellano, che mi prendono, che mi accarezzano tutto il corpo"*. Alla trentanovesima seduta, Lise dice: *"se mi lascio andare, mi sento molto bene, come un calore che mi invade tutta, ho l'impressione di essere tra le braccia di mia madre e di sentirmi talmente bene... è dolce, fa caldo... ho l'impressione che mi ami, che le faccia piacere solo per il fatto di avermi tra le sue braccia"*. In queste due pazienti, la regressione sentita come vissuto corporeo intenso si combina con l'immagine di sé neonata.

Detto in altri termini, l'immagine di sé emerge e si conferma nella regressione. In Lise, così come in Monique, e succede anche in altri pazienti durante la fase regressiva, il risentire tattile, che sembra essere il primo a fuoriuscire, fa emergere o riemergere la percezione di fusione di contatto col corpo della propria madre. Vi si associa un'impressione di fusione nel corpo dell'altro (*"mi perdo con lui, è come un calore che mi invade"*) il vissuto dell'oscurità, quello del silenzio totale o al contrario di battiti assordanti del cuore.

Anche l'olfatto è molto presente in Lise, così come in un'altra paziente, Régine.

Nessun riferimento di carattere orale. Lo troviamo invece in altri pazienti, come ad esempio nel sogno di Tristan: *"È il castello del cibo... ho il diritto di prendere tutto quello che voglio, di mangiare tutto quello che voglio... prima di tutto il cioccolato... ne ho piene le mani, cola, è disgustoso... è formidabile... in un castello come questo mangerei tutto"*. Segue una lunga lista accompagnata da gesti rotondi, da carezze sul suo ventre, da rumori di deglutizione. Passiamo dal fascino del Palazzo di Dame Tartine al mondo di *Gargantua*. Ma ciò che cattura maggiormente la mia attenzione sono i dettagli: *"ne ho piene le mani, cola, è caldo, tiepido, ho il ventre che si gonfia. Alla fine, per digerire, affondiamo in un enorme bolla di cotone, morbida, dove ci si potrebbe dormire cent'anni"*.

È necessario precisare che questo bambino è bulimico e che sua madre prova a fargli fare una dieta?² Tutto questo somiglia ad un sogno notturno, al sogno di un

² Tutto ciò somiglia ad un sogno notturno di un bulimico, ma non è lo è. Si tratta di un *rêve-éveillé* fatto nello studio dell'analista, con la sua partecipazione e il suo accompagnamento, la sua presenza, spesso vissuta con complicità. Nello spazio del rêve e proposto nel qui e ora della relazione terapeutica. Questo cambia molte cose del vissuto del paziente e di quanto diverrà nella relazione con l'analista e nell'economia della cura, come vedremo nella terza parte del libro.

bulimico ma non è un sogno notturno. Piacere orale, piacere di essere toccati, accarezzati, acuità di sensi, importanza di sensazioni di calore, di freddo. Tutto ciò è sufficiente affinché si possa parlare di regressione nell'arcaico? No, se queste sensazioni si svolgono in un contesto dove non sono centrali. No, se queste si presentassero in modo isolato. No, se queste non fossero associate al vissuto del neonato. Ora, per la maggior parte del tempo il paziente non identifica la regressione, solamente descrive come fosse un neonato tra le braccia o nel ventre della madre. Il linguaggio simbolico offre tali dislocamenti che l'analisi deve affinarsi, deve essere confermata dalle sedute di *vis à vis* e perché no, può essere anche contestata.

Tuttavia un arricchimento, una conferma di riferimento al tempo arcaico ci è dato dall'esame di un altro gruppo di sensazioni, per la maggior parte del tempo collegate a ciò che è stato appena descritto, le quali, nel *rêve-éveillé*, rappresentano un segnale di ingresso al suddetto mondo fantasmatico. Le immagini che risvegliano e che accompagnano queste sensazioni sono generalmente rappresentate dal liquido amniotico o viscoso, spesso connotato di un'assenza di riferimenti. Appaiono nell'immaginario luoghi chiusi, irresistibilmente attraenti, luoghi oscuri, in cui si ha la sensazione di strisciare, la maggior parte delle volte uno strisciare in canali stretti, spesso sporchi, così come la sensazione di porre la testa in avanti o di essere aspirata, di essere persi in un universo senza peso, di essere chiusi, di tentare in qualche modo un'uscita.

Troviamo qui di seguito alcuni frammenti di sedute a impronta arcaica e regressiva. In primo luogo, i *rêves-éveillés* di due bambini che non possono certo avere una grande cultura analitica e che li portano a vivere una regressione un po' forzata come quando ci troviamo di fronte a sogni stupefacenti.

Tristan, già citato, ha realizzato un sottomarino con il DAS. Parla, s'interrompe frequentemente per sospirare, poi continua: *"C'era una volta un sommozzatore che decide di fare un'esplorazione... sceglie la zona più profonda del mare. Scende, scende, gira per le grotte, è bello, è caldo, è tiepido... all'improvviso, ci sono delle sabbie mobili, si muove tutto, un masso cade, ecco finalmente l'uscita... il sommozzatore gira... gira... è sempre nel mare, sempre nel mare... bisogna uscire ad ogni costo... è davvero in pericolo... lui risale, spinge, risale, ma c'è del ghiaccio... sbatte la testa... bisogna distruggere il ghiaccio... pum, bisogna far esplodere tutto... Vittoria! Sono uscito!"*.

Una ragazzina di 8 anni, ha appena dipinto una piccola bambina di fronte ad un enorme sole d'oro. *"Questo sarebbe un enorme sole d'oro nel quale la giovane ragazza sarebbe voluta entrare... quando si entra nel sole non si vede più niente, si gonfia come un grosso pallone, lui conduce la ragazzina che è molto contenta di trovarsi lì... ma, poco a poco sente molto caldo, ha paura che possa sciogliersi, vorrebbe andarsene ma non arriva a trovare l'uscita perché c'è della cera che è colata sopra, si attacca dappertutto". "S'attacca, è anche viscido e soffocante"*.

Immagini che appaiono nel sogno di Régine: *"Mi ritrovo in una foresta che si richiude... è chiuso da ogni parte, ci sono delle liane intersecate fra loro che spingono*

da tutte le parti... provo a passarci attraverso, scansandole... dopo esserci passata, tutto si richiude dietro di me, questo mi dà l'impressione di essere circondata... nemmeno il suolo è gradevole, non ci sono che delle liane... non ci sono alberi... sopra c'è una volta completamente chiusa... piove... c'è una temperatura un po' umida... c'è un odore di schiuma... non vedo niente... è viscido... bisognerebbe arrampicarsi per uscire ma è così tiepido, così viscoso... questo mi disgusta!" La stessa viscosità, lo stesso disgusto, lo stesso vissuto corporeo, la stessa solitudine, questa volta la troviamo nell'acqua. È una specie di fascinazione.

Al suo terzo *rêve-éveillé*, una paziente si vede al bordo di un lago. Questo lago l'attira e la ripugna allo stesso tempo. Ha voglia di tuffarsi, ma ne ha paura: "*Alla fine mi tuffo... mentre scendo, mi sembra che l'acqua fredda in superficie si riscaldi... sarebbe quasi piacevole... ma allo stesso tempo sento tutto il suo peso sulle mie spalle, sulla mia schiena... ho il peso del mondo sulla mia schiena... sul ventre... che mi stringe e che mi opprime... continuo a scendere verso il fondo... è la solitudine e al contempo ne sono irrimediabilmente attratta... ormai coinvolta, ho voglia di scendere... ora nuoto nell'acqua pesante, nera... l'acqua mi trasporta... non vale nemmeno più la pena di nuotare... non è più la stessa materia, è viscida... ciò mi fa chiudere gli occhi, ne ho piena la bocca... è disgustoso*". Oltre alle sensazioni corporee, l'assenza di visibilità, il sentimento di solitudine e il fascino inesorabile di quest'acqua, evidenzia l'ambivalenza del luogo nel quale si tuffa. Luogo così ambivalente, così soffocante.

È lo stesso che troviamo nella nona seduta di *rêve-éveillé* di Bertrand: "*Ho i piedi nel liquido, il muro è completamente liscio... mi tengo alla rampa, si scende, i suoni sono ovattati, mi sale lungo il corpo, è pesante, subisco una pressione molto forte, mi arriva fino al collo, provo a nuotare in questa specie di spazio, non ho più niente per tenermi, né per aggrapparmi... è molto stretto, potrei giusto appoggiare le mani al muro per restare in superficie... più in basso, c'è una luce e un sifone, mi tuffo*".

Occorre sottolineare l'importanza di un vissuto corporeo percepito molto intensamente tanto che il linguaggio, al servizio dell'espressione, non ne attenua la forza.

Quando questi pazienti parlano di "*disgusto*", sono fisicamente disgustati; quando parlano di soffocamento, soffocano; quando hanno la sensazione di benessere, si sentono realmente distesi.

A volte escono delle lacrime, il tono della voce si altera. I silenzi sono impregnati dell'atmosfera che li ha preceduti. Uno degli obiettivi del *rêve-éveillé* è di incitare il paziente ad esprimere corporalmente i propri fantasmi, a guarire attraverso un vissuto corporeo ritrovato durante la catarsi. L'intensità del vissuto fantasmatico può essere tale da tradursi corporalmente, essendo di primaria importanza all'interno del metodo R.E.D.

Le manifestazioni corporee, quando si producono, non sono altro che un segno del vissuto a livello del *rêve-éveillé*, d'immagini e di affetti che occupano un posto centrale nella cura.

È proprio questo uno dei fattori terapeutici del R.E.D.: ritrovare il contatto arcaico con la madre dei primi mesi e tramite lei con il proprio corpo, ma non è tuttavia lo stesso bambino pre-verbale di un tempo. Nonostante la carenza originaria, il soggetto ha avuto uno sviluppo sociale, ha raggiunto l'uso della parola e ne fa un uso quasi esclusivo.

A queste acquisizioni dell'Io relazionale, il suo Io primitivo (Launay, Levine, Maurey, 1975) non è caduto in una condizione autistica o in una totale disorganizzazione. Siamo convinti che sarebbe pericoloso farci conto. Rimandarlo al puro vissuto corporeo quando è disponibile la parola strutturante e l'andirivieni tra il verbale e l'infraverbale, sarebbe non considerare un percorso reso possibile dal *rêve-éveillé*

Lo spazio del *rêve*, in cui partecipano insieme terapeuta e paziente, diventa allora il luogo in cui il vissuto corporeo, l'emergere degli affetti, il linguaggio pre-verbale, il linguaggio socializzato e il silenzio si articolano per permettere la regressione e al contempo rilevare che esiste anche dell'altro. Per sperimentarlo anche senza formularlo, benché un movimento comunicativo sia possibile dal vissuto corporeo alla parola, così come dal verbale al vissuto intimo, dall'esperienza vissuta all'esperienza trasmessa e ascoltata.

Ambivalenza dei sentimenti nell'amore primario

“Sono davanti alla porta... una porta enorme, chiusa, che ha l'aria di riempire tutto lo spazio... mi sento completamente scoraggiato, è come se mi appiattissi, mi liquefacessi, sparissi... e allo stesso tempo ho come un sentimento di furore che mi sopraggiunge... voglio aprire... voglio che questa si apra... voglio arrivarci... busso, sbatto, e vedo le mie mani come se fossero mani di bambino, dei pugni di bambino che sbattono, ma la porta se ne frega... sbatto, busso, grido e ora mi attacco alla parete, supplico, piango, l'accarezzo con le mani... – silenzio –... è dolce, coperta di pelle, l'accarezzo, ci sbavo sopra, la lecco, è tutta salata, bagnata dalle mie lacrime... non ho che un'idea, vorrei che la porta si aprisse, vedere cosa c'è dietro, farei qualsiasi cosa per ottenerlo, il naso è molto più basso della serratura, vorrei tanto arrivarci... mi sembra che starei così bene anche se solo potessi mettere il mio dito nella serratura, talmente bene che mi addormenterei... tutt'a un tratto sarebbe la pace – lungo silenzio – ero coricato contro la porta per terra e allo stesso tempo contro la serratura... era straordinario...”

La lettura di questo frammento di *rêve-éveillé* di un uomo di 30 anni, ci introduce al *focus* di questo capitolo. Nel seguito della seduta, dirà di essere rannicchiato dentro una bolla, la mano tutta intera nella serratura diventata un buco con la forma della sua mano attaccata alla porta calda e tiepida, avendo spento qualsiasi desiderio, qualsiasi curiosità. In sintesi, dopo l'intensità della curiosità, del desiderio, della disperazione impotente, della rabbia, del godimento esasperato e impossibile, della

voglia e della pace ben accolta e della gratitudine provata, il paziente assocerà tutto questo all'immagine di suo figlio appena nato: *“dopo aver poppato, resta lì come un pacchetto, soddisfatto, le guance gonfie, la figura molle, le mani che pendono sui seni di sua madre”*.

Si può esprimere meglio di così la concomitanza della violenza dei sentimenti provati, il loro carattere brutale e primario? E la loro mobilità, l'uno che cede il posto all'altro, poi a un altro ancora; spesso vissuti contemporaneamente? Questo paziente, infatti, prova il desiderio, poi la disperazione, poi la collera, ma è frequente che il soggetto provi allo stesso tempo il desiderio, la disperazione e la collera. L'amore e l'odio, la speranza e la disperazione, il desiderio e il rifiuto, la voglia e la gratitudine. Le parole si succedono e danno sempre il senso della progressione nel tempo. Ma il movimento del sogno manifesta proprio la simultaneità: oggetto desiderato poiché amato, odiato perché impossibile da assaggiare o da conservare, fondamentalmente frustrante proprio perché desiderato.

Ci ricollegiamo così alle teorie della Klein. Lo confermano i vissuti dei *rêves-éveillés* arcaici. In essi gli affetti sono sempre violenti, imperiosi, potenti, senza sfumature e pertanto quasi sempre ambivalenti, simultanei e contraddittori.

Qualche altro esempio ci viene dato da immagini simili formulate diversamente.

Lise, alla sua seconda seduta di *rêve-éveillé* si vede in un paesaggio di montagna: *“è molto bello, ma ha un'aria arida... in un attimo ho come un'impressione... sono sola qui, mi dico che sto molto bene, continuo a camminare, arrivo in cima... è come un rifugio, una grotta profonda... entro... è magnifico, il sole è rosso-arancio, molto bello... entro nella grotta... alla fine è molto scura mi servirebbe una torcia, è come un pozzo profondo, ho paura di scivolare, ma ho comunque voglia di andare a vedere...”*.

Segue un'esplorazione triste di spazi solitari, belli e angoscianti. Lise alla fine si addormenta in un piccolo scavo con un sentimento profondo di solitudine.

Alla seduta successiva, si vede di fronte ad una massa colorata: *“questa massa blu, marrone, mi dà l'impressione di creare un'atmosfera, sto bene, in una sorta di passività, mi fa pensare al magma nel quale mi lascerei andare, seduta, accucciata, come lo sono ora³... il colore mi infastidirebbe molto velocemente... mi lascerei andare comunque... la sua consistenza è un po' appiccicosa... come delle piume, ma se fossero piume sarebbe troppo dolce... c'è qualcosa di consistente invece... mi sento come se fluttuassi nell'acqua, non ci si scivola, ci si è dentro, mi sostiene, non si scivola, mi lascio andare... attorno a me c'è del blu, molto bello, un universo calmo, trasparente, non sarebbe altro che questo, mi piacerebbe raccontarlo a qualcuno, è da un po' che sono sola, ho paura... dopo tutto sto molto bene là in fondo e non ho nessuna voglia di essere disturbata...”*. Un attimo dopo, Lise vede emergere un drago: *“mi vedo piccola, e i miei sensi paralizzati... non ho paura, mi sento solo paralizzata... non ho paura, sono paralizzata... ho paura di*

³ È semi-sdraiata su una poltrona di rilassamento

essere trasparente, ho paura di essere annientata, di non esistere, di non essere più nessuno!... ripenso al magma... lì... niente... ma provo una specie di disgusto".

Al quinto *rêve-éveillé* Lise ritrova la stessa massa: *"avrei voglia di lasciarmi prendere da questo movimento dondolante e poi di sentire la massa e poi avrei paura che mi soffochi... ho paura, mi sento aggressiva e al contempo ho paura di fare compassione"*.

Ricordiamoci anche di Monique, durante il sogno dell'Orso. Si vede persa come un filo luminoso nella pelliccia dell'orso: *"lui è disteso, io sono sul suo ventre... avrei caldo e non penserei più a niente... sarebbe bello... mi muovo [la testa] da destra a sinistra... la poso sul suo petto... è piacevole... sento il mio cuore, sento il suo cuore... ciò diventa assordante, questo rumore si accentua molto, molto forte... diventano delle urla, ho voglia di tapparmi le orecchie..."*.

Non è il caso di fornire altri esempi, questi sono esaurienti. Uno sguardo sul modo di esprimersi di questi pazienti ci condurrà al primo ordine di riflessioni.

Notiamo come l'esplosione, per la maggior parte del tempo, brutale, del sentimento che traduce bene la formula *"tutt'ad un tratto"* utilizzata da Lise, ma ritrovata frequentemente altrove: *"tutt'ad un tratto ho un'impressione"* (Fabre 1975c).

Legata a questa esplosione brutale, la contrapposizione dei sentimenti più opposti sembra un diniego. Ma sembrerebbe, in analisi, che non si tratti di un diniego bensì di una complessità, di una concomitanza che il paziente tratta e traduce come può, accogliendola e difendendosene al tempo stesso: *"ho paura, non ho paura..."* e ancora *"avrei voglia di sentire la sua mano... ho paura che possa soffocarmi..."*, *"sarebbe molto carino... ho voglia di incontrare qualcuno... ho paura... tra l'altro sto molto bene..."*, *"non ho paura... sono paralizzata... ho paura"*, *"è piacevole, sento il mio cuore... sento il mio cuore... diventa assordante..."*, *"mi sento completamente scoraggiata e allo stesso tempo ho come un furore che mi sopraggiunge... voglio aprire"*.

A volte, la contrapposizione causa un'allusione al tempo, come precedentemente la formula *"tutto ad un tratto"*. Tra l'altro, il paziente esprime liberamente il passaggio da uno stato all'altro: *"ciò diventa assordante"* e poi ancora *"busso, grido, colpisco, busso, grido... ora mi attacco alla parete"* o ancora il paziente prova ad esprimere un legame logico: il soggetto sa che esprime dei sentimenti contraddittori e lo dice: *"ho paura ma ne ho voglia"*.

Il richiamo alla logica, al tempo, emerge per tentare di strutturare l'informale, il brutale, l'invadente. Per gestirlo. Nella frase: *"ho paura ma ne ho voglia"*, la congiunzione *"ma"* è rassicurante. Evita, infatti, l'esplosione del soggetto in due direzioni opposte. Gli evita il sentimento della scissione ineluttabile permettendogli di gestire questo vissuto di lacerazione. Ma la maggior parte del tempo è la sovrapposizione pura e semplice dei vissuti contraddittori, una contrapposizione che rimanda al vissuto pre-logico del bambino, il bambino che vive al contempo odio e amore, paura e desiderio. Voglia di incorporare e voglia di toccare. Paura di essere schiacciato, ucciso, divorato. Desiderio di ritorno, di rompere, di far sparire. E allo stesso tempo la

voglia e la paura di fondersi nell'altro, di prenderlo e di essere preso, di lasciarlo e che lui si allontani; la soddisfazione totale, la pace nella fusione, l'orrore nella solitudine, l'angoscia, l'estasi allo stesso tempo. La piccola bambina di due anni che morde e che scuote la mamma urlandole: "*ti amo... ti amo...*" cioè gridando l'amore e l'odio che provava allo stesso tempo.

I legami rassicuranti, i punti d'appoggio ai quali fa appello il paziente in alcuni *rêves-éveillés* sono carenti per il bambino piccolo. Quanto grande è allora l'angoscia nei riguardi della contrapposizione di due vissuti così contraddittori!

Assumere questa contraddizione fuori da ogni supporto logico ed analitico necessita una forza, la forza di un Io strutturato. Trovare questa forza permette al bambino piccolo, assumendo i desideri contraddittori, di fare delle scelte e di stabilire dei legami logici che gli consentiranno di vivere e di elaborare i lutti necessari.

Se la contraddizione è troppo grande, il luogo dove così tante contraddizioni appaiono è esso stesso troppo contraddittorio. Si verifica l'angoscia e la frammentazione dell'Io.

L'importanza che Kreisler attribuisce ai segnali contraddittori e quindi ansiogeni e destrutturanti che lanciano alcune madri ai loro figli trova qui la sua piena misura. E quando il soggetto sperimenta che il suo analista gli abita dentro, di fronte alle proprie divergenze e ai richiami più dissonanti, che il paziente lancia, egli trova un buon terreno, indispensabile per spostarsi nella dipendenza e nelle contraddizioni del vissuto arcaico.

Effettivamente, egli esige dal suo analista una fusione che gli eviterà qualsiasi sentimento di solitudine nelle contraddizioni angoscienti. Allo stesso tempo nella fusione che fa perdere l'alterità e i punti di riferimento, egli si vive ancora più solo: solo come il bambino le cui grida, le esigenze, i farfugliamenti e le tenerezze, non risuoneranno alcun eco. Da cui la menzione più o meno costante di una solitudine assortita di sentimenti ambivalenti, dominati dall'angoscia nella maggior parte dei *rêves-éveillés* arcaici. Questa esperienza, vissuta in un percorso di cura analitica profonda, è molto evidente nei *rêves-éveillés* regressivi.

Anche in questa fase della cura, il ruolo dell'analista R.E.D. non è quasi mai quello di sottolineare i sentimenti contraddittori, né di cercare di interpretarli, non è ancora tempo.

L'analista, garante di una realtà solida del mondo, di fronte alle contraddizioni interne del paziente è madre del bambino che è momentaneamente il paziente, deve essere il suo oggetto buono, madre buona a sazietà, presente e indistruttibile, senza che ne siano nominate né la presenza, né l'indistruttibilità, né le contraddizioni. Nominarli sarebbe affermarsi come oggetto separato dal soggetto prima ancora che il soggetto non si sia sufficientemente rassicurato sulla qualità di oggetto buono del terapeuta. È il soggetto che deve separarsi e non l'oggetto. Ciò viene espresso anche da Winnicott: "*così come il bambino con la propria madre, il paziente non può diventare autonomo se non quando il terapeuta è pronto a lasciarlo andare e pertanto ogni*

movimento che attua il terapeuta che tenta di allontanarsi dallo stato di fusione con il paziente, è l'oggetto di un cupo sospetto e la minaccia di un disastro" (Winnicott 1971).

L'affioramento, l'apparizione, l'esplosione del materiale arcaico con il suo corteo di sentimenti contraddittori esige dunque dall'analista R.E.D. delle reazioni contro-transferali così come le descrive Winnicott e allo stesso tempo di sospendere ogni forma di intervento interpretativo.

Quest' ultimo non potrà che essere vissuto come proposta, intesa come esigenza di separazione, di rigetto e, come tale, risorsa di frammentazione e di morte per il soggetto, nella misura in cui non è stato lui che ne ha preso l'iniziativa.

In effetti, se il terapeuta è luogo ed oggetto di transfert durante la cura, cioè ambivalente, il suo ruolo di madre arcaica è particolarmente evidente nella regressione. Come potrebbe essere altrimenti nel tempo in cui il vissuto e il rivissuto di fusione-confusione è maggiore? Metteremo in evidenza, in seguito, le strette connessioni che si realizzano in questo momento privilegiato della cura tra la relazione con l'analista, la relazione con la madre arcaica e la relazione con sé stesso. Tutto ciò è vissuto e giocato sulla scena del *rêve-éveillé* e al contempo nella relazione *vis à vis*. Un'altra linea di riflessione poggia sull'esame di sentimenti che si esprimono nei frammenti di *rêves-éveillés* citati all'inizio di questo capitolo. Se la paura è quasi sempre presente, non è tuttavia mai la paura della punizione in cui si incorre o meritata, la paura della castrazione che altri *rêves-éveillés* fanno apparire. Nessun'angoscia di colpa. E ciò non ci sorprende se ammettiamo che la colpa nasce dal divieto e dalla trasgressione considerata o realizzata. Bisogna che il divieto sia pronunciato dall'altro in nome di una regola. Ciò rimanda all'immagine di una colpa nata con il desiderio edipico e con l'esperienza della trasgressione reale o fantasmatica. Questa è una concezione classica. E sappiamo che la Klein sottolinea l'evidenza di intense angosce di colpa nel bambino piccolo. Queste angosce di colpa, analizzandole come prodotto del Super-Io arcaico, le ricollega ad una nascita precoce del conflitto edipico. Così, i *rêves-éveillés* che citiamo, che ci rimandano ad un tempo anteriore al conflitto edipico, sarebbero liberi da qualsiasi senso di colpa. E pertanto, è permesso odiare ciò che amiamo con la voglia di colpire, uccidere ciò che desideriamo di più e che resiste? È permesso aver voglia d'incorporare la propria madre, di volersene nutrire, di esigere la sua presenza, con l'affermazione di una volontà di un'onnipotenza assoluta? Sì, se succede nel tempo pre-edipico. Non ricordo di aver trovato traccia di colpa in nessun *rêve-éveillé* arcaico, il minimo sentimento di colpa, la minima angoscia di colpa, la minima consapevolezza di una punizione probabile o meritata, anche a proposito di azioni apparentemente più riprovevoli, come ad esempio quello di divorare l'altro, di seppellirlo vivo, di ucciderlo.

Sarebbe più giusto dire che in questo caso la morale non c'entra nulla. Non è né giusto né sbagliato avere voglia di poppare, non è né bene né male provare del benessere né di aver voglia di attaccarsi alla propria madre, né di aver voglia di tenerla sempre con sé, niente di male nel volerle urlare contro quanto ciò risulti impossibile.

È solo pericoloso. Pericoloso gridare, pericoloso piangere. Si rischia di essere abbandonati. In questo universo di affetto primario, la legge, la regola, che appariranno con l'apprendimento della pulizia, saranno i primi rudimenti di esperienza morale.

Lo vediamo se siamo ancora al livello pre-genitale e pre-edipico, si è già usciti dal primo universo fusionale per entrare in una relazione duale.

La triangolazione edipica nella sua concezione classica non si è ancora abbozzata.

È piuttosto intesa come tappa intermedia in cui il bambino inizia a confrontarsi con l'altro: la madre fuori di lui adempie ad un addestramento nei suoi confronti e se vogliamo parlare di un terzo polo, il terzo polo qui è dato dalla regola imposta dalla madre.

L'uno e l'altro si collocano all'interno di questo terzo polo. Il bambino accetta o rifiuta.

Alla luce della regola di pulizia avviene l'inizio della separazione.

In questo periodo troviamo l'apprendimento del linguaggio, cioè ancora una volta la proposizione di una regola di gioco, terzo simbolico di fronte al quale il bambino accetta di vedersi separato dall'altro, entrando nella dualità senza tuttavia essere entrati nella triangolazione edipica. Il rifiuto del linguaggio, lo sappiamo, è proprio il rifiuto di separarsi.

Tuttavia, non sembra che il rifiuto del linguaggio introduca un sentimento di colpa, laddove invece il rifiuto della regola di pulizia lo accompagna. Non c'è nessuna necessità qui di introiettare un fantasma materno elaborato che permetta la costituzione di un Super-Io arcaico.

Il bambino ha sperimentato una realtà: lo si sgrida, lo si punisce quando si sporca, mentre non puniamo e non sgridiamo quasi mai un bambino che non ha ancora l'uso della parola.

Ciò significa che i *rêves-éveillés* ricchi di materiale arcaico non comportino mai delle sequenze o delle fasi dove l'angoscia di colpa si faccia presente? Sicuramente no.

Ma la colpa appare quando il versante edipico diventa predominante per sparire di nuovo quando sono i fantasmi più regressivi, più fusionali, a introdurlo.

Così l'universo dei *rêves-éveillés* arcaici e fusionali è un universo amorale. Tutto è troppo brutale, troppo immediato, troppo intero, affinché possa introdursi una logica morale. È importante sottolinearlo, anche perché i *rêves-éveillés* degli adulti che hanno integrato principi ed esigenze morali, tengono poco conto di questa morale quando regrediscono nell'arcaico, per recuperarla molto presto nel *vis à vis*.

Questo è un segno dell'autenticità del vissuto del *rêve-éveillé* come restituivo di un passato pre-logico, pre-verbale, pre-morale nonostante l'uso della parola nonché dell'introduzione di legami logici nella comunicazione. Vengono così resi possibili l'affetto e il rivissuto di un tempo passato respinto, essendone resa possibile dapprima l'espressione e successivamente la sua analisi.

Permanenza della fusione-confusione

Un terzo aspetto, che è possibile studiare in primo luogo e che permane spesso nel *rêve-éveillé* arcaico, è la fusione-confusione. L'abbiamo già incontrata: il paziente passa senza soluzione di continuità da uno stato all'altro. Fusione-confusione tra le immagini ed i fantasmi, tra me e l'altro.

Fusione-confusione degli altri tra loro. Fusione-confusione con il contesto, degli elementi del contesto fra loro. Oltre a quanto descritto nei capitoli precedenti, ri-collegiamoci ad alcuni esempi tipici in cui emergono i fantasmi arcaici all'interno dei *rêves-éveillés*.

Lise si vede davanti ad una massa blu, marrone *“come un'atmosfera... sto bene... mi domando cosa succede, ho difficoltà a lasciarmi andare... ci sono delle immagini contrapposte... mi sembra che stia passando dall'una all'altra, in totale passività... mi fa pensare ad un magma...”*. Associa questo magma a qualcosa di appiccicoso, a delle piume, poi a qualcosa di più consistente, dove si sente come se *“si fluttuasse nell'acqua”*, *“non si affonda... ci siamo dentro”*. Anche il colore non è preciso. Lisa passa dal blu-marrone, e si fa fatica a vedere come un blu possa essere allo stesso tempo marrone, ad un rosa *“pallido”* per poi tornare a delle *“sfumature di blu marino e marrone”* e alla fine diventare un *“blu grazioso”*. *“Davanti a me questo colore si muoverebbe, sarebbe un universo così calmo... trasparente, sarebbe così”*.

In un altro sogno, Lise si vive di fronte ad un *“abominevole mostro, uomo delle nevi”*, successivamente e quasi simultaneamente, angosciata, impotente, bambina e donna allo stesso tempo.

Ritroviamo la stessa fusione-confusione nei sentimenti e nell'identità in Denise, che qui mescola sogno e colloquio, ma alla quale le identificazioni multiple e gli scivolamenti da una identità all'altra attraverso un vissuto intenso e confuso permettono di regredire, di sapere che regredisce e nello stesso tempo progredisce, essendo la regressione condizione necessaria per la progressione: *“avanzo... scopro dietro di me una tenda, una piccola porta... busso alla porta... sento un rumore furtivo dietro... nessuna risposta... busso di nuovo alla porta... di nuovo, silenzio... provo ad aprire... chiusa... fino a qui avevo trovato delle porte aperte... le porte chiuse mi angosciano sempre... è lì che devo andare... ho l'impressione che qualcuno, che mi ha portato lì, mi tiene prigioniera”*. Denise finisce per scorgere una donna incinta nel momento in cui apre una porta: *“qui, scopro un immenso acquario, che riempie tutto il fondo della stanza, in un semi-cerchio tutto luminoso... magnifico... e... nessun'altra uscita se non questo acquario... mi viene voglia di restare... mi sento come un pesce nell'acqua... penso anche alla donna incinta... sono come un feto nell'acqua... la donna mi propone di aiutarla per la nascita... accetto... – lungo silenzio – ... è curioso, perché ho delle lacrime che mi scendono, è come se fosse vero... è nel sogno... – piange per molto tempo – ... non so da dove arriva questa emozione... forse questa nascita è il mio nuovo*

inizio... sono la bambina ... sono molto emozionata di vedere questa nuova bambina, fino ad ora è stata qualcosa che mi era stato vietato di vedere, la nascita ha luogo... appare un bambino piccolo... urla un grido di trionfo al suo arrivo... la madre, sollevata, è felice – piange e ride allo stesso tempo – sono allo stesso momento padre, madre e bambino...”. Singhiozza, poi dice ciò che prova, “un senso di sollievo intenso e la gioia della madre... la gioia di averla aiutata in questa nascita... il grido di trionfo della bambina felice di essere liberata... è un po’ come se fossi stata io a fare questa bambina... io che gli ho fatto fare tutto questo cammino per farla uscire...”. Dopo un po’ dice: “mi sento sopraffatta dalle emozioni... sono stata condotta verso dei luoghi molto remoti, che esplodono improvvisamente... è qualcosa di straordinario...”.

In un'altra paziente, regna la confusione permanente di quattro generazioni di donne: sua nonna, bisognerebbe dire le sue nonne, sia l'una che l'altra, sua madre, lei stessa e sua figlia. Aggiungiamoci gli incroci-confusioni tra queste donne e l'analista.

In seguito vedremo Régine confondere la figura della madre e quella della terapeuta per trasferirle poi su un ragno posto sulla tela. Durante un *rêve-éveillé*, vede le sue mani ricoperte di sangue: “sono le mani di un assassino... sono un assassino... ho ucciso un bambino... è lì per terra, disteso, fatto a pezzi in un grande catino di sangue... è disgustoso, ho paura... sono ricoperta di sangue, sanguino, il sangue cola dappertutto, ne ho dappertutto, è tutto viscoso... ho dolore... sembra che morirò ...”. A questo punto l'angoscia è culminante. Régine, infatti, è sia la madre che voleva distruggere il proprio bambino che il bambino ucciso; Régine pensa che sua madre volesse abortire quando scoprì di essere incinta di lei. Assassino e assassinato. Vive sia l'angoscia di dare la morte che di riceverla, l'angoscia di uccidere che di essere uccisa.

Bertrand utilizza gli stessi termini e sposta le stesse sensazioni sulla figura del padre, vissuto come padre e come terapeuta, e su sé stesso.

È simultaneamente e successivamente la confusione padre-paziente, padre-terapeuta e paziente-terapeuta. Parla con l'Uomo delle Profondità, descrive suo padre in termini in cui potrebbe essere descritto l'analista: dice di sé stesso che attraversa il magma, che non gli fa “né caldo, né freddo”. Una settimana più tardi, dirà che i terapeuti non provano niente, non possono provare niente, niente fa loro “né caldo né freddo”⁴.

Quanto a Benoît, nel secondo capitolo, esclama: “le donne che ho conosciuto, voi, mia madre, è sempre uguale... ho voglia di farmi allattare, o piuttosto io le allatto, è disgustoso”, manifestando lui stesso lo scambio permanente di ruoli fra i vari personaggi che porta in gioco.

Benoît in questo caso si esprime nuovamente nella realtà. Ma questa realtà è stata influenzata da un *rêve-éveillé* dove la fusione-confusione era stata fortemente vissuta come tale.

⁴ [vedasi Cap. 4]

Del resto la confusione per ciò che concerne l'analista va ancora più lontano di come abbiamo mostrato. Si parla dell'analisi dicendo "*qui*", cioè confondendone il luogo e l'atto.

O ancora, un paziente parla dell'analisi e del suo legame con l'analisi o con il *rêve* come di un legame ad una persona, generalmente personifica l'analista.

Allo stesso tempo, il luogo dove si svolgono le sedute di *rêve-éveillé* riflette spesso i colori della mia stanza d'analisi, che non sempre il paziente riconosce quando le esprime. Non lo riconoscerà per la maggior parte del tempo se non nel momento in cui emergerà dalla regressione: "*blu, verde... come le vostre tende!... marrone come l'arredamento...*".

E questo luogo è per la maggior parte del tempo un luogo dove ci si bagna, dove ci si sente condotti, al caldo, protetti, dove si rischia di soffocare "*come in seno alla propria madre... come qui*". Dire "*come qui, con voi*", sarà un passo in più verso la differenziazione, l'affermazione della dualità e alla fine l'annuncio dell'autonomia.

Il giovane psicotico, di cui avremo occasione di riparlare, Gerard, non smetteva mai di chiedere, durante un periodo della cura, cosa mi piacesse e cosa provavo per potersi affermare anche amando o provando le stesse cose. Non avendo né autonomia, né identità, abituato a vivere inglobato in sua madre, simile a sua madre, fuori dalla quale si sarebbe sentito annientato, allacciava con me la stessa relazione, mediante la dinamica del *transfert*.

La sua sicurezza sembrava allora risiedere nel gioco ossessivo dello specchio, attraverso il quale egli cercava di riflettermi per ritrovare in me il suo proprio riflesso. Nel vissuto, in cui non si sa più chi è chi, viene descritta molto bene la fusione e confusione che traducono le sequenze di *rêves-éveillés* appena lette.

Di fronte all'analista, il paziente non vive un reale *vis à vis*, non più di quanto il neonato descritto da Winnicott faccia con la propria madre nel momento in cui gli riflette ciò che lui è. Ma ha bisogno di essere al centro di questo sguardo, di partire da questo sguardo per ritornare a se stesso attraverso lo sguardo di una madre che non è che una contemplazione di se stesso, per assicurarsi della sua identità prima di scoprire l'altro in sua madre.

È in parte ciò che sembra che permettano di vivere e di dire "i *rêves* fusionali" (Winnicott, 1971).

Ma esiste anche, come spesso abbiamo visto, la situazione inversa, drammatica e nevrotizzante e, come probabilmente direbbe anche Winnicott, che il bambino ha vissuto nel momento in cui si è visto negli occhi della madre. È la madre dei suoi problemi, delle sue angosce, quella che lui ha trovato. Formulo l'ipotesi che i *rêves-éveillés* fusionali, angosciosi al limite della destrutturazione, ne siano il rivissuto e la traduzione drammatica.

Tra questi due estremi esistono i *rêves-éveillés* dove a volte predomina un aspetto, a volte un altro: il soggetto, rivive la sua angoscia di non essere da nessuna parte,

ma anche momenti di felice fusione, presentandola anche attraverso la relazione terapeutica.

Evocare tutto ciò significa introdurre i capitoli che seguiranno: quello dedicato all'immagine della madre in cui si fondono e si confondono la madre mortifera e la madre donatrice di vita; la madre del paziente e l'analista, vissuto come madre, confuso con la madre, nel riattivare la problematica materna.

Significa anche anticipare il capitolo dedicato all'indifferenziazione sessuale e alla bisessualità.

Al fine di evitare ripetizioni, ho scelto di non sviluppare tutti questi aspetti che lo saranno successivamente, ma attingono da questo stato di fusione-confusione permanente e lo traducono. Resta tuttavia da evidenziare un aspetto interessante del discorso sviluppato nel *rêve-éveillé*.

Il discorso che subisce alcune modificazioni, prende alcuni caratteri che traducono bene il vissuto di confusione legato a questa tappa della regressione.

E ciò, allo stesso tempo nella struttura generale del discorso e nei dettagli che appaiono attraverso un esame grammaticale.

Ritorniamo ad esempio, al primo testo che citiamo nel prologo.

È preceduto dalla seguente sequenza: *“mi vedo davanti ad una grande massa nera... potrebbe essere un blocco di pietra nera in punta, è come se dovessi spingerla, sia entrare in questo blocco, sia muoverla, sia trasformarla, potrebbe essere una sorta di Buddha... sento nettamente i battiti del mio cuore, sono preso e non riesco a trovare tutti gli elementi... bene... sono preso... sono di fronte al Buddha, lui è seduto sulle sue gambe incrociate a forma di loto, è molto forte di spalle... ossa grosse, una massa, un ventre che straborda, è molto tarchiato, grande, con un viso molto tondo, una grande bocca, occhi grandi, labbra carnose, un'aria molto indifferente, quando voglio salire sulle sue gambe, su di lui, con un colpetto, mi fa ricadere... dicendomi no... provo sempre a risalire, ma lui mi rimanda via”*.

Segue la sequenza della cappa. Bertrand, che si esprime di solito con frasi ben costruite e che in altri *rêves* sviluppa con facilità la descrizione del suo spazio immaginativo, qui ha un discorso frammentato, a volte interrotto da silenzi. Passa quasi senza transizioni dal blocco di roccia al Buddha, dal Buddha alla nuvola/gabbia. Mescola incessantemente questo vissuto con la descrizione. Rispetto ai termini utilizzati, il loro esame non manca d'interesse. Rileviamo semplicemente i termini attraverso i quali Bertrand designa il blocco Buddha dall'inizio del *rêve-éveillé*.

Da un lato i sostantivi, dall'altro i pronomi. I sostantivi usati nella prima sequenza precisano: una grande massa nera, un blocco di roccia vulcanica, questo blocco Buddha-Buddha. Si passa, perciò, da una massa nera ad un Buddha.

Durante la sequenza, cambiano poi anche i pronomi. Si parte dal “*si*” per finire ai pronomi personali maschili, tranne l'ultimo: “*Si-si-egli-egli-lui-egli-lui-si*”.

Passiamo ora alla seconda sequenza dello stesso *rêve-éveillé* e vediamo la successione dei sostantivi: immensa nuvola nera, qualche cosa, un'immensa vela, pugno,

massa, picco, tasca, una specie di qualcosa, una cappa, piombo, del caucciù, qualcosa che non serve a niente e che non sente niente. Tutti i sostantivi sono precisi, di solito maschili [ndr: in francese], tranne la massa, la tasca e la cappa. Ma il loro numero è considerevole e scivola insensibilmente dall'uno all'altro per sfociare partendo dalla materia a un termine molto più impreciso: *“qualcosa che non serve a niente e che non sente niente”*, preceduto da *“una specie di qualcosa”*.

E soprattutto, è molto interessante vedere che i pronomi vanno verso un'indeterminazione sempre più grande per ritornare al *“si”*: *“lui-lui-lui-si-si-lui-lui-lei-si-si-si”*.

Come se via via che Bertrand si coinvolgesse nella descrizione dell'oggetto arcaico e vivendo l'angoscia relativa, diventasse sempre più indeterminato e depersonalizzato, *“qualcosa che non serve a niente e che non sente niente”*.

Il Buddha dell'inizio si era distinto da una massa informe. Ci ritorna. Davanti al Buddha, ha avuto come una speranza, ma una speranza delusa. Davanti o piuttosto nella cappa c'è come una disperazione. Forse l'alterità, la distinzione, il movimento possibile, davanti al Buddha, permetteva, in effetti, la speranza di vita che annientava la chiusura nella cappa-utero-tomba, poiché è chiaro che il Buddha descritto, così come la nuvola, rappresentano delle immagini materne.

Bertrand, del resto, lo dirà durante la stessa seduta e ci ritornerà evocando dei ricordi della prima infanzia. Infatti, quando non si esprime con termini indifferenziati (*si*, *lui* [quest'ultimo in francese si può usare sia al maschile che al femminile]) utilizza sempre il pronome maschile. Questa constatazione, abbiamo spesso avuto modo di farla e questo alimenterà le nostre analisi riguardanti la bisessualità e l'indifferenziazione sessuale.

Passiamo così all'analisi e ai commenti dei *rêves-éveillés* arcaici per confermarne i vissuti di fusione e confusione che vi sono intensamente espressi.

Capitolo 2

Fantasma arcaici

L'immagine materna: angoscia ed estasi

Lo studio dei fantasmi arcaici implica l'esame dell'immagine materna così come i nostri pazienti ce la mostrano: ambigua, ambivalente. Madre dalla doppia faccia, protettrice e al contempo pericolosa. Sorgente di vita e sorgente di morte, oggetto d'amore e oggetto d'odio, secondo la teoria divenuta classica a partire dai lavori di Melanie Klein.

La teoria è largamente confermata grazie alle immagini e gli affetti che compaiono durante i *rêves-éveillés*. Se per la Klein, l'oggetto reale sparisce per lasciare il posto al fantasma della madre, buona e al contempo cattiva, Winnicott riserva alla madre reale il posto più importante. Per lui, l'esperienza di vita, quella che il bambino ha soggettivamente avuto dagli eventi che gli sono esterni e degli oggetti che lo circondano, sono il punto di partenza delle sue elaborazioni fantasmatiche. Così, per quanto riguarda la madre dei primissimi mesi di vita. Quando è impossibile farsi capire e quando la madre "*se ne va*" per mettere al mondo un altro neonato, dal punto di vista del bambino lei è morta ed è in quell'istante che la parola morte significa: è una questione di giorni, di ore e di minuti. Prima che il limite non sia arrivato, la madre è ancora in vita. Quando il limite è stato raggiunto, lei è morta. Tra i due momenti si situa un momento prezioso di collera, ma questo momento è rapidamente perso, o forse non sarà mai vissuto ma rimarrà sempre in potenza e carico di timore (Winnicott, 1971).

Per Winnicott, è dall'esperienza reale fatta in condizioni particolari e difficili, vissuti dal lattante e dall'adulto più tardi, che emerge l'intollerabile angoscia di morte e di separazione davanti a questa madre desiderata e odiata.

Al contrario, un fantasma ambiguo ma sopportabile, perchè avendo potuto prendere il proprio posto nell'economia della strutturazione dell'Io, nasce dall'esperienza felice di una madre "sufficientemente buona" o vissuta come tale, ciò che non evita tuttavia al lattante l'esperienza della frustrazione.

Se però, tutto va come deve andare, il bambino può effettivamente beneficiare dell'esperienza della frustrazione, poichè un adattamento non perfettamente coincidente col bisogno rende gli oggetti reali, ovvero sia amati che al contempo odiati.

Così, la madre arcaica, questa madre dal doppio viso, appare durante la regressione e la ritroviamo in tutte le cure R.E.D. portate a termine, spesso in modo episodico e breve ma in alcuni soggetti borderline, pre-psicotici, abbandonici, la sua apparizione non è episodica.

Abita lungamente nel paziente. Per alcuni mesi, il viso ambiguo, ansiogeno e desiderato della madre arcaica appare nei *rêves-éveillés* e forma il nucleo della cura così come lo è il nucleo patogeno del soggetto.

Le sequenze della cura di Régine e di Benoît, che vedremo, ne sono in questo senso dei veri e propri esempi. Mostrano, inoltre, come si intrecciano strettamente il vissuto della relazione con l'analista e il vissuto arcaico della relazione con la madre.

Nel presente della cura è l'angoscia di morte e l'aspettativa di vita ai quali hanno fatto eco i vissuti della rottura e l'angoscia di morte che ne è derivata.

Régine ha 22 anni. Lamenta diversi disturbi: insonnia, mal di testa, disturbi visivi, vertigini. Vive da sola, non ha amici, è fuori corso, si veste male, ha fatto due tentativi di suicidio.

Il suo discorso, fin dalle prime sedute, si sviluppa in un'ambivalenza che resterà quasi per tutta la cura: aggredisce e domanda che la si compianga. Si aspetta l'aiuto, e al contempo dichiara che nessuno può tirarla fuori.

Alla sua analista lancia una sfida e allo stesso tempo si apre con lei raccontando, come un bambino, tutti i problemi e le preoccupazioni di cui lei è oggetto.

Alla quarta seduta, invitata a parlare in immagini di ciò che l'angoscia, dice: *"è qualcosa di sgradevole, una specie di buco in cui nessuno si conosce, è un buco, una sporca impressione di soffocare, non possiamo restarci..."*. Poi prosegue: *"sembra una specie di abisso... è molto scuro... molto nero... un fondo blu, verde, come se si soffocasse, di essere schiacciato da qualcosa, non vediamo bene il fondo... ci sono molte rocce, pietre, le pareti sono rugose, sono spinta nel vuoto, no, credo che nessuno mi abbia spinta dentro, io stessa ci sono entrata... è il nulla"*. Quando le dico di guardare verso il fondo, dice: *"non ha il fondo, mi vedo in una falda d'acqua molto fredda ed il fondo è molto fangoso... ho l'impressione che ci sarebbe questa falda ed in prossimità un corridoio molto più stretto, bisognerebbe strisciare, più si avvanza, peggio si vede e più si soffoca, non vedo più niente... più niente... ho l'impressione di essere ancora più al chiuso, arrivo come in una specie di sala semi-circolare, le pareti sono regolari, incurvate, color pietra e in terra cotta e pietre tutte uguali"*.

Régine, dopo, immagina di sentire un eco, l'eco della sua stessa voce: *"ho voglia di gridare...cosa ci faccio qui?... perchè mi hanno spinto ad entrare in questo buco?... bisognerebbe avere il coraggio di uscire da questo buco che vedo come un pozzo profondo, e poi una volta che sarà terminato, salterei, uscirei o allora resterei... accetterei di restare lì, di continuare a trascinarci... no, non uscirei, resterei lì, accetterei di restare lì, metterei in ordine il posto... qualche libro, delle sigarette, una buona tazza di caffè, un po' di musica, si sta bene, in fondo, mi piacerebbe restare lì..."*.

Questa ambivalenza, desiderio di fuggire e desiderio di restare, non cesserà di esprimerla davanti all'analista: *"restare qui è davvero qualcosa di cui lamentarsi, non poterne uscire da sola, se avessi un po' di carattere lascerei il campo, andrei via, vi lascerei andare..."*.

L'istante dopo Régine dice: *“mi fa bene venire qui, mi sento come protetta, è il mio rifugio e dopo, mi sento meglio fuori... e poi ancora... è questa la vostra forza... poi sapete che non riesco a lasciarvi... voi ve ne approfittate... mi paralizzate come il ragno paralizza la mosca nella sua tela”*. In un altro *rêve-éveillé* qualche mese dopo Régine si prepara a salire una montagna.

Prova del piacere, l'aria è leggera. È bel tempo. Bruscamente, il clima del *rêve* cambia: *“sono su una montagna, molto massiccia, schiacciante, al punto che anche sotto si ha difficoltà a respirare... l'uomo, di fronte alla montagna, non può far nulla... fin dall'inizio si è molto piccoli... è molto massiccia, senza vegetazione, grigia... questa montagna è coperta dalle nuvole, queste nuvole scendono verso il basso...”*. Malgrado tutto, Régine prosegue il cammino: *“lì, sulla montagna, da sola... ho sempre la sensazione di essere schiacciata... il sentiero è sempre più mal tracciato... ci sono rocce grigie, non si sa più dove mettere i piedi... più avanzo... più mi perdo nelle nuvole... ho la sensazione di essere inghiottita da qualcosa”*. Régine si trova in un cerchio chiuso di montagne, le rocce grigie, verdi, blu, sente dei suoni: *“sento che ho fallito tutto... sono una fallita... sono fallita...”*. Del resto, si ricollega: *“se non fossi una fallita, verrei qui?... il vostro mestiere è ricevere dei falliti... ma voi non potrete mai farmi uscire... sono io che devo farlo”*. Restiamo su questi estratti che riprenderemo più tardi e mettiamo in luce ciò che portano. L'immagine che ci danno di Régine nel *vis à vis*: una giovane ragazza aggressiva e rivendicatrice, diffidente, la quale anche quando esprime una richiesta, lo fa in modo aggressivo: rimprovero, rimpianto, mancanza di fiducia. Nei *rêves-éveillés* appare come una ragazza angosciata, schiacciata, soffocata, impaurita, esiliata, fallita e al limite dello spavento.

Il luogo descritto è caratteristico: un buco dove si soffoca, dove non si ha voglia di andare e dove se ne esce strisciando. Un burrone che fa paura, scuro e pericoloso, delle nuvole grigie, una montagna inaccessibile. Il tutto è un miscuglio di emozioni, il vissuto corporeo espresso è intenso.

L'ambivalenza del vissuto è costante: alla paura segue un certo senso di benessere. Al desiderio e all'attrazione segue il soffocamento e il fallimento. Bisognerebbe dire anche che si sovrappongono. Régine potrebbe riconoscere nella pittura dei luoghi che descrive e dei sentimenti che prova una trasposizione del vissuto della cura: il luogo del *rêve-éveillé* è per la maggior parte del tempo verde e blu. Si è da soli, sentendo però una presenza. Come nel mio studio, dalle tende verdi-blu, e dove lei sente la mia presenza che non vede mentre immagina.

Ma lei non fa esplicitamente questa lettura di un qui ed ora onnipresente. Non evoca neanche l'immagine di una madre verso la quale ha paura e che comunque desidera, dalla quale vorrebbe scappare, creando un proprio spazio. Si limita a dire che i suoi sentimenti vissuti durante i *rêves-éveillés* sono quelli che prova tutto il tempo.

Eppure, si va verso una presa di coscienza di un altro livello e verso un'autentica presa di senso.

Infatti, poco dopo le sedute riferite, Régine si vede di nuovo in un paesaggio arido, poco avvolgente e solitario, dove peraltro desidera andare, passeggiare: *“il sentiero scende in tornanti... c'è del fango... lo so che sarebbe meglio se tornassi indietro ma in realtà non ne ho voglia... arrivo davanti, non so perchè, è orribile!... ho l'impressione... c'è del sangue dappertutto... una carneficina ... tutti che sanguinano, vengono verso di me... non so cosa succede... nessuno lo sa... ho l'impressione che mi passino sopra... c'è una cosa... non capisco... nessuno capisce... questa carneficina... che orrore!”*. Régine è molto sconvolta, dice che era per evitare di pensare a queste cose che non voleva implicarsi in una psicoterapia. Poi parla dei suoi fantasmi: *“ieri mi vedevo come un ragno, resto nella mia tela, non mi muovo... come una specie di nido... mi dicevo... mi faccio schiacciare come un niente dalle persone della casa... è ovvio... un ragno, è un parassita, è ovvio che lo schiaccino... spesso penso che non sia altro che una sanguisuga”*. Allo stesso tempo si rimprovera di non muoversi all'interno della cura: *“non mi muovo, è sempre uguale”*. In più mi suggerisce di occuparmi di persone più interessanti anziché occuparmi di lei: *“sono poppante, sarebbe meglio se mi lasciaste andare e se non dovessi uscirne da sola, creperei”*.

Così, le angosce di morte si associano alle sue angosce di essere schiacciata, abbandonata, rifiutata, cercando di provocare questo rifiuto da parte mia precipitando nella morte.

Queste angosce si associano anche al sangue: il sangue che circonda la carneficina attorno a lei, il suo stesso sangue che la madre avrebbe voluto spargere, il suo proprio soffocamento, che, come dice lei, sua madre avrebbe voluto realizzare: *“la mia vita è un fallimento, fin dall'inizio... sono un errore... loro hanno fallito facendomi... sono un errore... hanno fallito provando ad abortire... sono sicura che mia madre ci abbia provato... ma alla fine non ci è riuscita”*.

Questo sangue è anche il sangue della madre che, come una sanguisuga, Régine lo usa per dissetarsi, ciò di cui essa non può essere altro che punita. E punita con la morte.

Del resto, l'identificazione fusionale con la madre è evidente: il sangue è sia il suo che quello della madre. S'immagina ragno parassita e mi vede, me madre-terapeuta, ragno in agguato sulla tela. Così, in questo movimento di andirivieni dall'angoscia della mia presenza, presenza che lei stessa mi chiede, all'angoscia di vedermi rifiutante, essendo lei cattiva e occupandomi io di lei per molto tempo.

Régine si avvicina a lei inconsapevole dell'angoscia suscitata da un'immagine materna a cui domanda tutto e soprattutto la vita, vita alla quale sente di non avere diritto.

L'immagine della madre, la vediamo bene: è sorgente di angoscia di morte appunto perché lei è questo luogo dove si origina tutta la vita. E la terapia vissuta in questo contesto d'angoscia di morte non può che essere prioritariamente richiesta di vita, e ancora rivissuto intenso di angoscia di morte. Il *rêve-éveillé*, diventa perciò il luogo di questo doppio vissuto, morte e vita dove si giocano simultaneamente, le angosce precedenti e quelle attuali.

Régine, vi si implica tra l'altro così profondamente, lo vive, lo esprime così intensamente, che il *rêve-éveillé* le dona il luogo e il linguaggio, giocando in qualche modo il ruolo di rivelatore-amplificatore. Régine si scontra completamente dinanzi a questa madre desiderata e odiata, vivendola nel *rêve-éveillé*, attraverso di me o attraverso l'immagine di sua madre.

L'odio, l'angoscia, sono apparentemente più pregnanti. Ma non esistono che come l'altra faccia dell'amore e della dipendenza. Potremmo supporre che è così poiché Régine si è trovata rimandata all'angoscia fondamentale, essendo la mia figura caricata di tutta l'angoscia che una madre apparentemente rigettante, o fantasmaticizzata tale, ha lasciato in lei. La mia figura si presta a quella della madre vissuta come rifiutante. In qualche modo, in nome del *transfert*. Sarebbe stato uguale se mi avesse vissuta principalmente come sorgente di sicurezza e di calore? Se avesse proiettato su di me un'immagine di madre rassicurante, se almeno mi avesse fantasmaticizzata come sicurezza, sorgente di vita certa?

Lo studio della cura di Benoît dove le proiezioni sono tutt'altro, potrà aiutarci a chiarire le nostre supposizioni. Anche Benoît ha 22 anni. Si lamenta di molte somatizzazioni.

Vive da solo e si reputa impotente a tutti i livelli. Le sue amicizie durano poco. Fallisce negli studi, nelle relazioni sessuali. Attraversa episodi depressivi importanti. Ha delle ossessioni suicidarie. Il suo discorso è semi-delirante.

Tutto ad un tratto mi vive con completa fiducia e si affida totalmente: "*voi siete buona, voi mi proteggete*". Alla terza seduta, parla di un ragazzo visto in sogno, un accusato.

Questo sogno l'ha angosciato. Gli chiedo come continuerebbe questo sogno ora, immaginandolo: "*ha dovuto sbagliare strada, è arrivato in una radura, sul pascolo... prova a sciogliersi nella radura, a muoversi come si muove la radura, confondendosi con essa. Solo che c'è il mare che arriva poi con delle onde...*". Emerge in Benoît, in questo caso, una forte angoscia. Gli chiedo cosa c'è dall'altra parte del mare: "*dall'altra parte non c'è nulla, nè atmosfera, né peso, nulla... nessun elemento che possa somigliare né alla terra né al sole, tutto si dilata, sfuma, non esiste... ho voglia di penetrarci dentro, di poter fare il ritorno indietro, ho voglia e ho paura... ciò non esiste, io non esisto*".

Nelle sedute seguenti, Benoît vede una goccia d'acqua che cade, o una goccia di sangue, straborda, un mare di sangue: "*è caldo, e ancora... è del fuoco, è un fuoco in cui io ho voglia di entrare, di tuffarmi, brucio e sto bene, non esisto più, ho paura... i temi dell'acqua abbondano... vedo una spada, una forma di spada nell'acqua che fa un bel riflesso, non c'è più riflesso... non c'è più la spada*". E ancora: "*sono su una barca, come quando ci si appende alla conchiglia, è blu-verde, è gradevole, si è trasportati dall'acqua, è calma ma ci si chiede fino a quando l'acqua ci potrà portare, se lascio la conchiglia, se la conchiglia mi lascia... ho paura*". Si tratta del bisogno di sottolineare l'importanza delle immagini e delle angosce di morte, quelle dei temi di frammentazione, di fusione, di confusione tra un vissuto

che potrebbe evocare una relazione sessuale e ciò che potrebbe evocare un ritorno al seno materno?

Si tratta del bisogno di sottolineare ancora l'ambivalenza, il passaggio brutale dal benessere al malessere, dalla vita alla morte, dai desideri di vivere alla fascinazione dell'annientamento?

Allo stesso modo, nel *vis à vis*, Benoît si dichiara in una dipendenza totale “*nel qui ed ora*”. Mi domanda se ci sia la possibilità di fare una psicoterapia nella quale ci si piazza per tre giorni e per tre notti nel mio studio: qui si potrebbe piacevolmente parlare, si starebbe bene, protetto, in sicurezza, “*si potrebbe mangiare un sandwich insieme*”.

Ma alla seduta successiva, Benoît si lamenta: “*devo per forza continuare la psicoterapia? Penso a 'questo posto' tutto il tempo, non vivo che per questo... non è normale... questo studio è davvero un castello-fortezza, ci si sente rinchiusi anche se non lo siamo davvero*”. Siamo qui in piena *nevrosi di transfert*, il che non succede nella maggior parte delle cure R.E.D.

“*Come fare per uscirne? Forse smettere di venire... ma si può davvero scappare da qui una volta che ci si è entrati?*”. D'altro canto, avrebbe paura di lasciarmi: “*se lascio il guscio, se il guscio mi lascia, ho paura*”. Secondo me, il legame si stabilisce tra il vissuto del *rêve-éveillé* e il vissuto della relazione con l'analista, rimandando in questo modo ad un vissuto arcaico molto pregnante, così traumatizzante che Benoît non riesce ad uscirne. Ma per lui, questo legame non è ancora stabilito. O almeno, non è ancora nominato, probabilmente non ancora nominabile.

Alla sua diciottesima seduta dice: “*vedo una quercia sulla quale sono trapiantate una o due betulle. È quasi una penisola sull'acqua, in una palude dove non ci sono che alberi morti, esamino l'albero, tutt'a un tratto, prendo l'albero come se fosse un pigiama e in questo momento, i miei muscoli, le mie ossa, tutto cade... le mie mani, la mia testa, eccomi scomparso nell'albero. C'è una specie di – fa un gesto circolare, come se dovesse fare una spirale – quest'albero ha come dei cerchi, dei giri, dei circuiti, scendo verso le radici, sembra che ci sia una possibilità di uscita, ma in realtà non si esce mai da tutti questi circuiti*”.

Gli dico: “*Dove finireste?*”

Benoît riprende: “*Non ci sarebbe atmosfera, non ci sarebbe terra, ma lì sarei intero... al di sopra non sarei intero... nella grotta – lui non ha parlato di grotta – non ero intero, ora sarei intero, sono intero, ma alla fine penso che ci si annoi... risalgo alleggerendomi come se abbandonassi la terra... come se avessi una corda liscia, nuoterei attorno alla terra... una terra calda, una terra molle, una terra di fuoco, il fuoco brucia, devo risalire e allo stesso tempo... oh fuoco... che la nostra fiducia non finisca mai!*”.

Benoît s'interrompe su queste parole: “*Cosa dico? Cosa ho detto?*”.

Anche qui, è l'ambivalenza del vissuto che colpisce. Benoît desidera entrare ed entra in questo corpo della madre-quercia-acqua che l'accoglie. Ma per fare ciò, deve prima smembrarsi, frammentarsi, il che non potrebbe accadere senza angoscia. È nel più profondo che lui si sente intero, intero per la prima volta. Ma credo che ci si

annoi alla fine, come forse succede anche qui, annoiarsi quando in fondo la terapia è finita. Basta alleggerirsi per rimontare, alleggerirsi di tutto un passato. I discorsi paralleli si rincontrano nell'esclamazione finale. Benoît dice: "*è una vera nascita, quella storia lì, non ci avevo pensato, ma in fondo, ci penso, qui, con voi, succede la stessa cosa*". Scoppia a ridere e conclude: "*insomma, ho due madri*".

Dopo un po' aggiunge: "*Mi chiedo se ho mai veramente amato una donna, le donne che ho conosciuto, voi, mia madre, è sempre lo stesso: ho voglia di farmi allattare o le allatto, è disgustoso*".

Come Régine ha vissuto la sua relazione con la terapeuta principalmente basata sull'angoscia e sull'aggressività, Benoît l'ha vissuta principalmente in modo rassicurante e nutriente. Eppure, nell'uno come nell'altro, il vissuto del *rêve-éveillé* è fondamentalmente ambivalente.

E se l'uno e l'altro sono condotti fino alla madre delle origini attraverso la relazione terapeutica, la madre così raggiunta ha gli stessi caratteri. Portatrice e donatrice di vita, lei è, in modo indissolubile, vissuta come generatrice di morte.

Precisiamo che non si tratta solo di ordinari ritrovamenti con la madre biografica del soggetto, anche se Régine pensa al dramma della sua nascita inopportuna, anche se in Benoît risorge il ricordo di una madre affettuosa e scomparsa, e se da ciò, la loro storia ha fissato o colorato questi fantasmi primari per farne dei nuclei patogeni. Infatti, e ci si ricollega alla Klein, per la quale il fantasma è molto profondo, va al di qua della storia personale del soggetto, della storia del singolo, in uno strato della nostra preistoria. Il *rêve-éveillé*, permette la messa in scena di questi fantasmi, la loro apparizione.

In questa scena e nel vissuto che vi si collega, la terapeuta gioca il ruolo di catalizzatore, di passaggio, di luogo di transito, più che di oggetto di *transfert*, nonostante il carattere di *nevrosi di transfert* che segnalò maggiormente nella cura di Benoît.

Il carattere stesso della richiesta che il paziente volge alla terapeuta (analista, in funzione curativa) rimanda all'aspettativa esistenziale: aiutatemi ad uscire dalle difficoltà. La risposta dell'analista R.E.D. a questo punto è pregnante: entriamo nel *rêve-éveillé*.

Insomma, le propone di immergersi e il luogo dove lo si effettua sembra contraddire la richiesta fatta. L'implicazione, pure se è un'ascesa sulla montagna, è il coinvolgimento in un universo specifico. Si tratta di entrare per poi uscire, nell'oscurità per vederci chiaro, di astrarre dalla vita reale per fuggire nel mondo del sogno secondo la formula di Roger Dufour. In altri termini, per riprendere quanto afferma Jacques Levine, di allontanarsi da "*questo primo Io sociale e conformista*" che per la maggior parte del tempo ci rassicura su un'esistenza riconosciuta in quanto vista dagli altri, per raggiungere un "*secondo Io*", questo "*Io*" profondo e sconosciuto agli altri, nascosto. Nascosto come il feto lo è agli occhi di tutti. La regressione qui è spesso profonda, con un'illusione di fusione, vissuta così tanto e così bene che ogni richiamo di alterità come per esempio gli interventi del terapeuta, è vissuto come

rischio di separazione e di rigetto. L'analista è allora fantasmaticizzato come madre cattiva poiché altro da sé. In queste fasi regressive della cura R.E.D., in seno al vissuto fusionale può abbozzarsi o viverci la dualità e a volte la triangolazione. Ma l'altro, il terzo, è il terapeuta reale, distinto dal terapeuta fantasmaticizzato nel *rêve-éveillé*.

La distanza che si stabilisce tra il terapeuta reale e il terapeuta fantasmatico del *rêve-éveillé* comporta una nuova proiezione. Distinta dall'analista madre-buona del *rêve-éveillé* fusionale (Nadal 1974), appare il fantasma dell'analista-madre-cattiva che lo getta nel mondo, allontanando il paziente-feto dal suo universo caloroso, riattivando così le angosce di nascita e di frustrazione primaria vissute in realtà come morte, poiché morte rispetto all'universo primario. Infine, attraverso un altro rivolgimento, il terapeuta fantasmaticizzato nel *rêve-éveillé* appare non solo come placenta che nutre ma ancora come donna incinta, chiusura di un luogo chiuso, con il rifiuto di lasciarlo nascere. Colui che ha creato la situazione del *rêve-éveillé*, rischia di rinchiudersi con il paziente. Da cui deriva un'altra angoscia di morte, invertita: *"Si può vivere sempre chiusi nella terapia? Chiusi nel rêve-éveillé? Possiamo vivere chiusi nel ventre della madre?"*. La madre onnipotente, che ci priva di vita vera, della vita al di fuori, è momentaneamente là, all'interno del *rêve-éveillé*, questo *rêve-éveillé*, forse il più felicemente fusionale. Si trovano perciò, strettamente collegati i fantasmi di vita e i fantasmi di morte della madre arcaica, riattivati dall'entrata in terapia e aumentati e compiuti nella proposta precisa del *rêve-éveillé*.

Questo legame imbrigliato e indissolubile, è tale che mi appare come il segno stesso dell'emergenza della madre arcaica nella cura R.E.D., facendo riferimento al suo fantasma ambivalente e contraddittorio. Precisando bene che tutte le immagini, partendo dall'esperienza del linguaggio simbolico, da Freud in poi, si mostrano spesso associate all'immagine materna (grotta, tomba, caverna marina e altre) ma non sono una rappresentazione della madre arcaica se non nella misura in cui esse sono mescolate a sensazioni corporee importanti e possono rivelarsi tali nel momento in cui il soggetto che immagina prova forti sensazioni fisiche ed emozioni primarie, intense, come abbiamo visto nelle sequenze presentate nei capitoli precedenti.

Più precisamente la grotta, la tomba, la nuvola, la roccia, non sono figure che rimandano alla madre arcaica se non quando il soggetto si sente sfiorato, schiacciato, accarezzato, inghiottito, al caldo, al freddo, beato, angosciato e se prova sensazioni olfattive, gustative, uditive.

Si potrebbe dire al caldo e al freddo, beato oppure angosciato. Ma a ben vedere qui l'alternativa non esiste ancora.

Il soggetto passa brutalmente dalla beata soddisfazione all'angoscia, dal sentimento di essere protetto a quello di essere soffocato.

Infine, è frequente che non arrivi a nominare esplicitamente l'oggetto di cui si tratta, il luogo dove si trova. Il designante è, per la maggior parte del tempo, vago: *"Ciò"*, ad esempio, *"è nero... è freddo..."* non è che da rapportarsi alla breve analisi

del discorso del *rêve-éveillé* come l'abbiamo presentato. Più che altrove, nominare e riconoscere è lento e difficile. Il passaggio dalla cosa alla parola è arduo, appunto, e può esserlo perché si è doppiamente e profondamente inghiottiti nel mondo della cosa. Arrivare a nominare questa cosa innominabile, sarebbe cominciare a strapparsi dalla fusione-confusione, sarà iniziare a nascere.

Allo stesso tempo, cominciano a differenziarsi le angosce di morte e quelle di vita, il paziente non è più inghiottito dalla fase regressiva della cura.

L'atmosfera del *rêve-éveillé* è altro, l'analisi che ne emerge può avere tutt'altro carattere.

All'angoscia e alla beatitudine massicce e mescolate seguono i conflitti, la lotta contro i conflitti, l'angoscia del fallimento, la soddisfazione del superamento e delle vittorie. In altri termini, l'alterità. Il viso della madre non è più invischiato, non è più fuso, si tratteggia il problema edipico. Infine il vocabolario utilizzato, più preciso, utilizza delle figurazioni altrettanto precise.

Siamo approdati su altre sponde (Nadal, 1975).

Tuttavia, se restiamo ai margini dell'arcaico e sulla figura della madre arcaica, numerosi sono i fantasmi che emergono e che studieremo nei capitoli successivi.

Fantasmi di bisessualità, fantasmi di divoramento, fantasmi di frammentazione del corpo, fantasmi di separazione, di nascita e di morte.

Ciò che colpisce, dal momento in cui cominciamo a studiare questi fantasmi carichi di angoscia, è il loro carattere di reversibilità permanente.

Chi è bisessuato? Chi divora l'altro? Qual'è il corpo fatto a pezzettini? Chi è colpito dalla morte? All'improvviso, l'uno e l'altro, l'uno o l'altro, l'uno come l'altro, nella fusione-confusione della madre e del bambino dei tempi andati.

Fantasmî di divoramento e d'incorporazione

È comunemente riconosciuto che tutto ciò che riguarda l'oralità ci riporta al vissuto del lattante, al tempo in cui ogni soddisfacimento veniva dalla bocca. La suzione, è questo il primo atto *erotico* e allo stesso tempo la manifestazione fondamentale della *libido*. Va da sé quindi che lo studio dei fantasmi arcaici ci conduce verso immagini di oralità. Ne abbiamo visto qualche esempio nel Capitolo 1. Tuttavia, vorrei mettere in luce il carattere reversibile dell'oralità, la sua ambivalenza. Il soggetto che divora potrebbe essere divorato. E viceversa. Conosciamo le angosce di morte per divoramento così come i desideri bulimici. Ma il contenuto, gli sviluppi dei *rêves-éveillés* ci danno una tale evidenza e inscenazione che merita di essere presentata e analizzata.

Monique, durante il corso d'un *rêve-éveillé*, dopo tre anni di cura, si vede cadere da molto in alto, sul cemento, "*farsi spappolare...*" e ancora "*vedo un frac con delle ossa disarticolate*."

Lo vedo, sono sul marciapiede, povero, non è più granchè. Il sangue è di un rosso molto chiaro". La sua caduta ha avuto luogo davanti al sagrato di Nôtre Dame.

Successivamente, durante lo stesso rêve, Monique ritrova sua madre sulla soglia di una porta: *"credo che ho voglia di ucciderla, di schiacciarla, di mangiarla, di mangiare ciò che resterà... vedo uno stagno di sangue, le ossa, ho voglia di sgranocchiare le sue ossa, di bere il suo sangue... se facessi ciò che ho voglia di fare, mi sentirei bene, sono finalmente sola, completamente sola, non di fronte a questo sguardo, a questo sorriso... se riuscissi a fare ciò, mi sentirei meglio, mi sfregherei le mani, partirei verso la vita"*.

In sostanza, durante questa sequenza di rêve-éveillé, Monique si vede "spappolata" sul cemento e ha voglia di "spappolare" sua madre. È caduta sul sagrato di Nôtre-Dame, la sua "soglia", e ritrova sua madre sulla "soglia" di una porta, comparandola spesso ad un angelo o ad una "vergine". Le ossa che lei sgranocchia e il sangue che lei beve, considerando che sono quelle di sua madre, non sono niente meno che le sue stesse ossa, del momento precedente.

In questo momento, è sua madre che lei ha la consapevolezza di mangiare, grazie alla quale si sente ricca di una nuova forza, *"dinamica e libera"*.

Ma infine se lei mangia questa madre mangiando se stessa, la madre che *"si spappolava"*, sangue e ossa sparse, non l'avrebbe mangiata anche lei?

Probabilmente sì, come il piccolo topo di Pascal che mangia i fiori carnivori e si fa mangiare in seguito: *"in questo paese di fiori carnivori c'è un piccolo topo curioso che mangia l'enorme pistillo del fiore carnivoro ma, dopo, il fiore si richiude e lo inghiottisce"*.

Così come un altro paziente adulto al quale propongo di visitare *"Il Castello della Signora Nera"*: *"La Signora Nera si trova sulla soglia della fortificazione... è proprio lei... ha gli occhi come le finestre del suo castello... delle labbra rosse che sporgono... ha un corpetto nero che arriva giusto alla fine dei suoi seni... è legata, attaccata ad un Diavolo, delle orecchie da Diavolo, una coda da diavolo... appoggiata a questa vasca e mi guarda ironicamente..."*.

Quando gli domando che sentimento prova, mi risponde: *"Tanta inquietudine, quanto voglia di essere mangiato dal suo desiderio"*.

Durante la seduta successiva, racconta un sogno notturno: *"C'erano delle persone davanti ad una casa, le ossa dei loro visi sono come delle ossa di pollo ricoperte di pelle... commestibili come se fossero del pollame... con degli sgranocchiamenti caratteristici. Queste persone potrebbero essere sia mangiate come polli che mangiare loro stessi... vedo su una pietra cubica per terra come un altare o come se fosse la base di un forno. C'è una forma nera distesa... che non distinguo bene. Una forma nera pelosa... come una coperta pelosa di bestia gettata là sopra. Vedo che è viva. La forma si solleva, sotto è bianca. È una donna che si solleva terrificante e terrificata, perché aderisce a questo altare"*.

Gli propongo di continuare questo sogno notturno nel rêve-éveillé: *"Sarebbe una richiesta d'aiuto... è un mondo dove ci si mangia... l'animale, è un volatile dalla pelle"*

nera... un vampiro... esco... con il bambino che avevo con me nel sogno... proteggerò il bambino... ma sono morso in viso da uno dei personaggi che erano là e che mi rendono come loro... il bambino, probabilmente lo mangerò, o lo morderò, e diventerà come tutti noi... mangiatore e mangiato, in modo cinico mi siedo su uno sgabello a tre piedi, prendo una grande forchetta, comincio a tagliare l'ala... la scortico. Non c'è sangue che cola... è bianco come un pollo cotto... sono diventato mio padre!... è mio padre che l'ha attaccata lì... ci sono delle cose per regolare la cottura, è ancora viva... cerca di liberarsi... mio padre si adatta molto bene, ma io... io sono di nuovo grande, molto calmo, forte... l'ala prova a graffiarmi di tanto in tanto... è un'immagine che mi piace... ma cosa vorrà dire... cerca continuamente di liberarsi così... forse sta facendo l'amore con questa pietra... è tutto incollato!... non so bene... non capisco, si riporta sugli avambracci... quando si solleva così... è anche una specie di gola aperta che potrebbe mangiarmi!".

Ritroviamo lo stesso tema del divorato-divorante, questa volta in una donna.

Dopo tre mesi di cura, la paziente vede un orco durante un *rêve-éveillé*: *"Trova un nido, un nido posato sul muschio. Mangia le uova... ho come l'impressione che tutto ciò che mangia in realtà non plachi la sua fame [...] lo vedo ancora che avanza con passo pesante... ed entra in una casa. Prende un piccolo bambino e lo mangia... lo vedo soprattutto che afferra il bambino con una mano, una mano gigantesca e forte, il bambino non ha alcuna possibilità di sopravvivere e di andarsene... niente da fare... un po' più tardi, è lei che si getta sull'orco, lo fa a pezzettini e lo divora"*. Ciò che colpisce in questa tipologia di *rêves*, è la facilità con cui si passa da una situazione all'altra. Da divorato a divorante e viceversa. E per di più, senza senso di colpa all'interno del *rêve*, anche se il soggetto arriva a sorprendersi: *"ma è spaventoso questo rêve!... avrei voglia di mangiare mia moglie... i miei bambini...!"*.

Certo, se essi sono momentaneamente dei sostituti materni! Certo, se il divorato ha voglia di ritornare divorante. Del resto, il linguaggio comune favorisce ed esprime bene questo fantasma. Per parlare di un bambino piacevole, bello, diciamo: *"È delizioso"*, *"è da mordicchiare..."*.

Baciamo il bambino (con la bocca che mangia) e facciamo il gesto di mangiarlo ricoprendolo di baci. Il bacio stesso è al limite dell'atto di mangiare: bacio-leccata, bacio-succhiata, bacio-mordicchiare. Inutile elencare tutto quello che compare nelle forme di tenerezza che l'adulto prodiga al bambino, che il bambino prodiga all'adulto, che gli adulti si prodigano fra loro, il tutto evocato dalla fame dell'orco. Le fiabe di orchi e di orchesse, infatti, rimandano allo stesso fantasma. L'orco, l'orchessa, i genitori orchi incorporano il bambino che hanno messo al mondo, lo reincorporano, rievocando il vecchio mito di Chronos. Pascal, nel momento in cui evoca questi fantasmi di incorporazione, li associa a dei fantasmi originari: *"dopo aver mangiato il topo, il fiore cresce, fino a scoppiare"*. Uscito così presto dal grembo della madre, il bambino vive il rischio di ritornarci per la volontà divorante di lei allo stesso tempo in cui vive nutrendosi di questa madre di cui effettivamente è nutrito durante i nove mesi e che poi lo ha allattato.

Se analizziamo un po' più avanti e se ci ricollegiamo ai commenti di alcuni adulti dopo i *rêves- éveillés* l'ambivalenza è totale. Durante un *rêve-éveillé* Monique fa dei giochi più o meno sessuali con una ragazza: *"Cerco di sentire un po' qualcosa con questa ragazza, è molto dolce, e vedo che ha voglia di mettere la sua testa nel mio sesso e nel mio ventre. La sua testa, ha l'aspetto, i suoi capelli... di un feto che è appena nato. È la testa di mia figlia appena nata..."*.

Monique vive questa relazione nella tenerezza e nella dolcezza, come nei suoi precedenti *rêves-éveillés* citati⁵, l'impressione è che allora non ha più coscienza della sua testa.

Immediatamente, dopo un *rêve-éveillé*, dice: *"Quando ero incinta era una pienezza per me, ero finalmente completa, questo bambino, nel mio ventre, era un sentimento di completezza..."*. Completezza che ha potuto essere interpretata come annullamento della privazione. Il bambino-fallo parte integrante della madre, che la madre cerca in tutti i modi di incorporare. In questo senso, si è potuto dire, mettere al mondo, è perdere il fallo, è ritrovare l'incompletezza della castrazione.

Ma mettere al mondo è anche separarsi. È anche sapere che si è in due, in modo irrimediabile. È l'irreversibile mitosi. La fusione-confusione permette alla donna incinta di essere sia il bambino che la madre. Cioè di raggiungere, ovviamente in modo fantasmatico, nel proprio corpo la fusione e la completezza di un tempo, oggetto di nostalgia. E la depressione che spesso accompagna il parto, se questa può interpretarsi in termini di riattivazione della castrazione, s'interpreta anche come riattivazione dell'angoscia di separazione.

Contro l'angoscia di separazione, la bulimia-incorporazione dell'oggetto buono nutritivo è, lo sappiamo, una difesa.

Qui la confusione è totale, in rapporto con i fantasmi originari. Ciò, del resto, spiega il desiderio di gravidanza negli uomini non come ricerca di femminilità ma come desiderio di fusione.

Un paziente vede nel *rêve-éveillé* se stesso mangiare un piccolo piatto di frittura. Guardando più da vicino, vede che sono dei piccoli uomini, o più esattamente dei piccoli feti, ciò non gli spezza l'appetito e non gli pone problemi. Man mano, si sente ingrassare e riempirsi.

Una felice gratificazione lo invade: *"Sento il mio ventre rotondo, mi sento pieno dalla testa ai piedi. Ho voglia di appisolarmi, di mettermi in una sdraio sotto un grande albero, con le mani incrociate sulla mia pancia piena... come ho visto fare a mia madre incinta..."*.

Non si sa più se il suo benessere sia di essere pieno di cibo o pieno di un bambino che non ha potuto, secondo i fantasmi originari del bambino, entrare in lui dalla bocca. Incorporazione del bambino che si ingoia, come bambino che si beve, succhiato da sua madre.

Ecco così il significato della sua obesità, della sua bulimia, della sua costipazione

⁵ Vedere Cap.1.

come un desiderio di essere incinto, non come desiderio di essere donna, ma come desiderio di ritrovare la madre perduta, avvolgente, protettiva del neonato che egli non è più. Un desiderio di realizzare in lui stesso la fusione tanto desiderata. Essere al contempo, madre e bambino l'uno nell'altro, di assicurarsi la non-separazione: *“La terrei sempre con me, lei mi terrebbe sempre con lei... sarei io stesso incinto”*.

Ciò che è toccante nella maggior parte del tempo, è che gli uomini che fanno questo sogno di essere incinti (che ritroveremo quando affronteremo il problema della bisessualità) non hanno la sensazione di stare esprimendo un'omosessualità. Non si tratta di essere donna, né di identificarsi con una donna. Siamo al di qua dell'identificazione sessuale. In questi fantasmi, l'analit  non appare che sotto forma di una costipazione-ritenzione del contenuto del ventre.

È tramite questa incorporazione orale (da cui la bulimia e l'obesità), che si diventa portatori di un bambino. Ovvero tramite l'esperienza più arcaica e primitiva di incorporazione.

D'altronde, il lupo che inghiottisce la nonna e Cappuccetto Rosso, nella fiaba di Perrault, li restituisce interi al cacciatore che apre il suo ventre. In un'altra versione della stessa fiaba, il cacciatore va a riempire la pancia del lupo con dei sassi, durante il sonno perché ovviamente quest'ultimo ha partorito senza saperlo. Il lupo, assetato (siamo ancora nell'oralità) va verso il fiume e ci annega, altra immagine di ritorno verso la madre arcaica e mortifera.

La nonna e Cappuccetto Rosso avrebbero potuto loro stesse mangiare il lupo.

È ciò che succede quando il terzo Piccolo Porcellino, della fiaba de *I Tre Porcellini*, fa cuocere il lupo dopo che questi ha mangiato i primi due porcellini, nei quali Bettelheim riconosce due altre figure dello stesso piccolo porcellino.

Ciò che evidenzia il dramma è che alla fine il bambino-porcellino s'incorpora il genitore mortifero divenuto fragile come un bambino: *“Quando tu sarai piccolo ed io sarò grande...”* come dicono i bambini, tutto è bene ciò che finisce bene! Perché colui che deve avere l'ultima parola in questo reciproco divoramento è ben inteso l'ultimo che divora.

Colui che resta vivo, si è incorporato l'altro. E non è nel senso stesso della vita che sia il bambino che inghiottisce il genitore dopo essere stato nove mesi inghiottito in lui che lo inghiottisce, se ne nutre, ne fa la sua carne, la sua vita che prevale su quella del genitore che dopo tutto gli ha insegnato a farlo? Le cose vanno bene così, è nel loro ordine, ed è anche rassicurante. Perché al contempo, è di nuovo la garanzia della fusione. La morte così donata al genitore indifferenziato è prolungamento della vita, fonte di vita, appropriazione del genitore, di conseguenza immortalità del genitore. Che differenza con ciò che succede quando la morte data al padre o alla madre (differenziati questa volta) è data nel corso di un conflitto in una problematica edipica! Si tratta di una lotta, di una rivalità, di una volontà di eliminare, di far sparire. Non d'incorporazione o d'integrazione. Da qui la colpa e la lotta contro la colpa, il conflitto.

Per tornare al tema di cui ci stiamo occupando, quello dell'oralità, succede nonostante tutto che l'incorporazione non sia né totale né reciproca e riveste un carattere differente. A livello dei miti, pensiamo a Jonas inghiottito dalla balena uscendone vivo e forte, senza che la balena venga comunque distrutta.

Pinocchio anche lui è inghiottito, poi restituito grazie al delfino che resterà suo amico. Qui il ciclo non è lo stesso, o piuttosto non c'è ciclo ma una rappresentazione di nuova gestazione e di una nuova nascita.

Quali *rêves-éveillés* in cui una bocca-grotta-vagina, un enorme drago o un pesce-utero, un cratere-esofago-vagina inghiottisce senza remore il paziente che soggiorna per un periodo di tempo nelle viscere del pesce-drago-madre o della terra madre per uscirne vivo e più forte?

Rinnovato dalla gestazione e dalla nascita, contrappunto della psicoterapia-nuova-nascita, dove è grazie al verbo (parola cioè oralità) che si è manifestata la relazione portatrice di una nuova vita. Alla ventiquattresima seduta, Bertrand si vede penetrare nel drago tramite la sua bocca per poi in seguito farsi rigurgitare.

Questo *rêve-éveillé* raccoglie un insieme di fantasmi d'oralità, che vanno dal divoramento al vomito, con la differenza che Bertrand non mangia il drago. Ma riprende dal drago un bambino nascosto nelle parti più profonde delle sue viscere e lo porta via, dopo essersi chiesto se doveva uscire dal ventre del drago, dall'ano o dalla gola, un po' come i bambini si chiedono "*da dove esce il neonato?*"

In questo bambino che Bertrand porta via, vi riconosce nella seduta *vis à vis* che segue, un'immagine di sé stesso, del suo stesso bambino da salvare (vedasi Cap. 4).

Tali esperienze di rinascita, se vengono fatte in un clima impregnato da arcaismo, sono allo stesso tempo raccoglitrice di fantasmi originari finalmente espressi. Resurrezione profonda, sono per la maggior parte del tempo annunciatrici dell'inizio di una nuova fase della terapia o di potenzialità, inizio della differenziazione, dell'accettazione della separazione vissuta come fonte di vita e non più di morte.

Ma dall'inizio alla realizzazione, passa spesso molto tempo, è importante che l'analista non abbia fretta di sottolineare o di comunicare il senso che egli dà a queste prime immagini di differenziazione possibile, di nuova nascita possibile. Sottolinearlo, interpretarlo prematuramente, sarebbe risvegliare nel paziente angosce di morte dovute dalla separazione.

Sarebbe quindi incitarlo a cercare di nuovo la fusione e l'incorporazione, farlo precipitare in una nuova regressione spesso molto più durevole.

Daniel, 8 anni, mi chiede di non venire più da me se non ogni quindici giorni; anche sua madre me l'aveva domandato, in modo molto insistente da qualche tempo.

Anche il materiale dei *rêves-éveillés* sembrava indicare il suo inizio di autonomia.

Gli dò così garbatamente il mio consenso. Avviene immediatamente una forte regressione nei sintomi. Rispetto alla sedute successive, non è questione di pecore o agnelli, di latte, di allattamento.

Le pecore mangiano i lupi che hanno mangiato gli agnelli, cosicchè gli agnelli si ritrovano nel ventre delle pecore; il rifiuto di separarsi si traduce tramite un reciproco divoramento, modo assicurato di restare insieme. Al contempo, Daniel inizia a fare una foresta.

Decide di fare “*un albero-fantasia*”, “*un albero di sogno*” ad ogni seduta e sceglie anticipatamente un immenso foglio sul quale attaccherà tutti gli alberi quando avrà finito. Sarà una foresta da sogno. Immaginiamo il numero di sedute che sarà necessario per confezionare il numero di alberi necessari! Tutte queste sedute per rielaborare un'autonomia che assumerà lui stesso questa volta, e non più per realizzare il desiderio di sua madre verso la quale ho maldestramente aderito. La foresta di sogno confezionata la sera senza nessun collage “*sarebbe meglio spillarli, così possono un po' muoversi*”.

Il giorno in cui Daniel decide che la sua foresta è terminata non se ne interessa più, non vi succede niente, non può essere il luogo né l'oggetto di nessun *rêve-éveillé* ed è da tanto tempo che le pecore hanno partorito, non hanno più divorato né sono state divorate.

Gli agnelli sono diventati grandi e mangiano dell'erba, Daniel anche o quasi!

Ma ha avuto bisogno di divorarmi per mesi, domandarmi di bere entrando nel mio studio e berci avidamente un grande bicchiere d'acqua, riempire il tempo e la cartella, in altri termini assicurarsi davanti al rischio di separazione che minacciava prematuramente. Nessuna interpretazione di questa angoscia è servita e sarebbe servita nell'abbassare l'angoscia stessa.

C'è stato bisogno di viverla a sazietà e soprattutto saziarsi di me “*fino a non avere più fame*”.

Frammentazione e deformazione del corpo

Durante il suo primo *rêve-éveillé*, dopo alcune sedute *vis-à-vis*, molto razionalizzate e razionalizzanti, Denise si vede davanti ad uno specchio.

Appena prende lo specchio, lo specchio si frantuma e riflette il suo viso dissociato, frantumato: “*Ho preso lo specchio nelle mie mani... lo avvicino, lo allontano, è rovinato, in un attimo scoppia, esplode... ci sono pezzi dappertutto, un pezzo di naso, un pezzo di occhio, un pezzo di mento, sembrano pezzi di cadavere scoppiati durante un bombardamento*”.

Esprime velocemente un'angoscia di perdita d'identità, di frammentazione e di morte che non aveva mai vissuto finora, di cui se ne rende conto solo ora, ma che l'ha sempre abitata.

Tutti i *rêves-éveillés* che seguiranno nel corso dell'anno saranno molto regressivi dove la relazione con il proprio corpo così come la relazione con il corpo della madre fluttueranno nell'arcaico più puro.

Geneviève ha parlato di specchio. La invito dunque, *nel rêve-éveillé*, a cercare uno specchio.

Compaiono lo specchio della Matrigna di Biancaneve, specchio magico veritiero che, ci ricordiamo, valse alla Regina di conoscere la sua disperazione di sapere che è meno bella di Biancaneve e a Biancaneve di essere avvelenata dalla Matrigna-cattiva, Matrigna-gelosa, compare un lago, il pozzo di Biancaneve.

Alla fine scende al fondo del lago: *“Più in fondo trovo l'altro specchio... quando avanziamo, è tutto nero... non si vede praticamente nulla... e si ha paura di cose spiacevoli, come delle ragnatele... delle cose viscide... c'è una scala... scendo, bisogna avanzare molto lentamente... gli scalini non sono così solidi, bisogna appoggiare le mani ai muri che sono viscidi... arriviamo in una sala... non c'è luminosità e tuttavia brilla... ci sono come delle stalattiti e delle stalagmiti, delle pietre preziose tagliate... tutto ciò brilla, è freddo e duro... non c'è posto per sistemarsi, ci sono asperità dappertutto... non c'è niente di naturale... ho come l'impressione di soffocare... lì ci sono degli specchi... uno specchio deformante... che cresce... è orribile... vedo... ha l'aria di qualcuno... di... molto ... è tutto deformato... è orribile... mi fa venir voglia di rompere lo specchio”*. Rompe delle stalattiti, poi cerca di smussare le asperità della sala per potersi collocare.

Vorrebbe degli strumenti per bucare le pareti, è esausta dallo scavare.

E alla fine, tramite il buco che ha appena fatto entra un getto d'acqua nella sala.

Essa risale la corrente seguendo i pesci nelle alghe e finalmente si sente bene. Nuota: *“Sono tutta nuda... mi diverto con i pesci fra le alghe, tutta nuda, ed è piacevole, questo contatto con l'acqua”*. Trova quindi uno specchio, e si vede magra, carina, amata.

Successivamente, nel *vis-à-vis* commenta questo *rêve* dicendo che ha avuto la sensazione di rientrare due volte nell'utero. La prima volta era brutto, duro, non confortevole. La seconda volta tutto era dolce e buono.

Ricorderà in seguito sua madre, dura, che non le ha mai rimandato una buona immagine di lei e la sua ricerca di uno sguardo per il quale finalmente possa essere bella.

Non dimentichiamoci che lei aveva prima di tutto associato l'immagine dello specchio all'immagine dello specchio della cattiva madre rivale e mortifera. È proprio la morte che le dà lo specchio dell'utero arruffato da puntine fastidiose, *“non naturale”*, dandole l'immagine di lei detestabile e deformata, che non sopporta.

È la buona immagine di sé che il paziente ricerca nella seconda gestazione, rappresentata dalla psicoterapia. Denise ha vissuto lo spavento davanti al suo viso fatto a pezzi, Geneviève l'orrore e il disgusto davanti al suo corpo deformato. L'una e l'altra hanno potuto difendersi all'interno stesso del *rêve-éveillé* ristrutturare la loro immagine del corpo.

All'angoscia ha potuto far seguito la difesa contro l'angoscia. Ma anche la presa di coscienza della problematica materna legata alla frammentazione o alla deformazione del corpo.

Per l'una e l'altra, i *rêves-éveillés* non hanno permesso di passare dall'angoscia della frammentazione o dall'angoscia della deformazione del corpo, all'angoscia dell'identità sessuale, mal vissuta. È la stessa dissociazione che vive Benoît nel suo sesto *rêve-éveillé* che abbiamo già citato e che tengo a riprendere nuovamente: *“Prendo l'albero come se fosse un pigiama... in questo momento i bottoni cadono, tutte le mie membra cadono, la mia testa, le mie mani, eccomi partito nell'albero... e un po' dopo... non ci sarebbe atmosfera, nessuna terra... ma lì sarei intero, al di sopra non sarei intero, nella grotta non sarei intero, là non ci sarebbe niente... allora sono intero”*.

Qualche seduta dopo, si vede come un pagliaccio pietoso che fa ridere la gente facendo ruotare la testa da un lato, le braccia da un altro, il piede da un altro lato ancora.

Un'angoscia intensa emerge molto brutalmente. Come fare, dopo, se non è più là, per riunire tutti i pezzi sparsi? Queste angosce di frammentazione, le conosciamo a partire dagli scritti consacrati allo studio degli psicotici. In modo particolare allo studio dei bambini psicotici. Non c'è che da rileggere gli scritti di Bettelheim, così come rivedere i disegni dissociati per ritrovarci lo stesso contenuto.

Nel momento in cui Gérard mi domanda diversi fogli per disegnare un orecchio, un viso senza sguardo, un braccio, un corpo senza testa, è lo stesso vissuto che mi dà da vedere.

Ma Gerard è in piena dissociazione psicotica e ciò non mi sorprende.

Non avrebbe potuto dire *“Mi sento diviso e a pezzettini”*, ma me lo ha saputo mostrare.

Nei mesi successivi, riproduce gli stessi disegni, poi prende la mia spillatrice chiedendomi di unire i fogli sparsi, provo allora una sorta di sollievo e di speranza, che confermeranno le sedute successive in cui continuerà a spillare pezzi di treni, di case, di carte, affermando la sua ricerca di unitarietà.

Ovviamente ancora molto fragile, come era fragile la prova fatta da Geneviève nel *rêve-éveillé* in cui si diceva distrutta e al contempo ricostruita.

È la stessa angoscia di frammentazione in Marie, che gioca costantemente con una bambola che scuote, fa a pezzettini, gridando l'orrore del corpo fatto a pezzettini dal momento in cui viene separato dalla madre.

Lo scenario è sempre lo stesso: la bambina-bambola è nascosta nella grande gonnina di una bambola che chiama mamma. La estrae.

In questo momento batte, rompe, distrugge furiosamente la bambola-bambina che getta sul tappeto, a pezzettini. Raccoglie i pezzi, me li dà e mi chiede di metterli a posto. Mi chiama allora e solo allora, a volte *“Signora Fabre”*, a volte *“mamma”* [ndt: in francese *“Madame”* e *“maman”* hanno foneticamente quasi la stessa pronuncia].

Marie e Gérard si presentano assolutamente come degli psicotici o pre-psicotici. Non possono dunque che esprimere questa dissociazione, questa frammentazione, questi fantasmi di corpi deformati o distrutti che vivono effettivamente in qualsiasi momento.

Quando invece l'angoscia di frammentazione vissuta dai pazienti citati prima, nei *rêves-éveillés* non era così evidente ed era anche molto inattesa.

È un'angoscia profonda, antica, che scaturisce e che si esprime perché il *rêve-éveillé* ha permesso sia la regressione che l'espressione della regressione. Insomma, il foglio di carta, le marionette hanno permesso a Gérard e a Marie l'espressione della regressione nella quale vivono.

Qui il *rêve-éveillé* ha suscitato la regressione e allo stesso tempo ne ha permesso l'espressione.

Via espressiva, il *rêve-éveillé* ha giocato molto più profondamente il ruolo di catalizzatore, di esplosivo che risveglia. E abbiamo potuto domandarci se non si rischia di favorire la fuoriuscita, per non dire l'esplosione, di una tale angoscia di frammentazione.

Ma se è il *rêve-éveillé* che l'ha permesso, esso non gioca così un ruolo di de-strutturazione pericolosa? Non diviene un fattore di destrutturazione? Potrebbe esserlo in effetti. Imprudentemente utilizzato, mal proposto o "mal diretto", potrebbe esserlo. In questo modo, lo è. E Desoille lo sapeva bene e se ne difendeva con la prudenza di uno sperimentatore e di un inventore che stava maneggiando una leva potente di cui scopriva e analizzava solo progressivamente tutti i poteri. Perciò raccomandava che ogni *rêve* terminasse con un'ascesa, conducendo progressivamente il soggetto al punto di partenza, alla consapevolezza della sua presenza sul divano, nello studio. Aveva in effetti, almeno all'inizio della sua pratica, la convinzione che ogni movimento ascendente avesse un carattere ristrutturante, liberatorio e sublimatorio.

Più tardi, modulò questa visione delle cose e si accorse che c'erano dei soggetti per i quali l'ascesa era fonte di angoscia, a differenza delle esplorazioni profonde, in cui si sentivano in pace e infine unitari.

Alla fine, per gli analisti R.E.D. odierni, il problema dell'ascesa o della discesa non si presenta più in questi termini, l'accento si pone su ciò che è fondamentale nel *rêve-éveillé*: il movimento, autentica funzione psicoterapeutica.

Poco importa infatti il dettaglio del senso del movimento e delle differenti utilizzazioni del movimento nello spazio immaginario. Poco importa anche la direttività legata al movimento e all'istante.

Ciò che conta qui è il fatto che i primi praticanti del R.E.D. erano coscienti della potenza dell'angoscia che il soggetto rischiava di risvegliare durante alcuni *rêves-éveillés*.

È anche il fatto che giudicavano necessario fargli sperimentare il suo potere di fronte all'angoscia. È per questo che anche loro si tenevano alla larga dall'utilizzo del R.E.D. con gli psicotici o i borderline, utilizzandolo con prudenza poiché bisognava saggiare ancora per lungo tempo un metodo appena creato.

Ci vedevano un rischio di de-realizzazione e di de-strutturazione che necessitava una buona maestria del metodo e una buona conoscenza della dinamica delle cure.

Poi, se si considerano le psicosi come contro-indicazioni in analisi R.E.D., gli analisti R.E.D. hanno ammesso di usare il loro metodo nelle cure dei borderline introducendo generalmente degli aggiustamenti per garantire una non de-realizzazione, almeno all'inizio.

Così il paziente mantiene gli occhi aperti, non si fa oscurità nello studio, spesso gli si propone un oggetto concreto, reale, che ha prodotto lui stesso o che l'analista gli presenta come punto di partenza del *rêve-éveillé* affinché egli possa riferirsi ad esso come una realtà stabile.

Così l'esperienza delle cure R.E.D. dei borderline adesso è ben assodata. L'analisi R.E.D. di uno "stato limite" è possibile se si tiene conto delle precauzioni che abbiamo appena indicato.

Tuttavia succede, come abbiamo visto, che una regressione al limite della destrutturazione si produca senza che dei segni precursori l'abbiano lasciata prevedere. È il caso del *rêve-éveillé* di Denise o di quello di Geneviève.

Allora, che fare e cosa pensare? Uno degli strumenti della direttività di Desoille era di orientare lo sguardo del paziente verso altre possibilità, evitandogli di restare bloccato nell'angoscia che aveva appena vissuto. Infatti, ci accorgiamo che questi non ha generalmente bisogno di ciò che rischierebbe, a volte, di essere vissuto come un salvagente lanciato dall'analista onnipotente.

Non ne ha bisogno nella misura in cui lui ha appreso che fare un *rêve-éveillé* non è solo lasciar salire il flusso delle immagini, ma è anche creare lo scenario, dare un senso alle immagini e agli affetti e quindi riprenderne possesso, gestirli.

È così che si riforma da sé un'immagine del corpo ristrutturato. Ma non propongo a Denise di rincollare i pezzi sparsi dello specchio. Mi limito a pronunciare un "si" che significa il mio accompagnamento, la mia presenza.

Parte da lei il terminare questo sogno di dissociazione commentandolo ed esprimendo *vis-à-vis* ciò che finora era inesprimibile.

Quanto a Benoît, mi limiterò alla fine del suo *rêve-éveillé* a chiedergli di rivivere e di provare nel suo corpo il momento in cui lui si sentiva intero. È già molto. E mi sembra sufficiente.

Spingere Denise a riunire i pezzi sparsi, incitare Benoît ad andare a raccogliere i pezzi del pagliaccio sarebbe manifestare che io non tollero i loro frammenti e le loro regressioni, che non hanno il diritto di andare fino a lì, di arrivare al culmine, significherebbe che ciò mi angoscia.

La mia convinzione è, al contrario, che hanno bisogno di andare fin là per ritrovarci il viso molto amato e terrificante della madre arcaica; per andare oltre la dissociazione, in cui l'angoscia repressa li soffoca e raggiungere il luogo del sé unitario vissuto nella fusione primitiva in vista di un'autentica revisione della personalità.

Perché una cura tramite il *rêve-éveillé* non è un rattoppo, un riconfezionamento affrettato ma è piuttosto una revisione, una ricostruzione e, in seguito, la sperimentazione di un nuovo Sé, di nuovi cammini.

È vedere dei migliori adattamenti, per riprendere un tema comune a Desoille e a Nacht, nonostante siano differenti i loro percorsi.

Ascoltiamo Nacht: *“Nel corso delle interpretazioni proposte al paziente, sarebbe meglio prevenirlo invece che portarlo indietro. Sarebbe meglio non utilizzare un materiale già scaduto, o quasi, al fine di mettere l'accento su ciò che riguarda le possibilità nuove di una prossima tappa del trattamento”* (Nacht, 1971).

Ma ciò non è valido che nella misura in cui l'angoscia e la sua espressione siano state rese possibili se non tramite l'accettazione che ne ha anticipatamente dato l'analista, tramite la riattivazione qui e ora del rimosso indicibile e alla fine detto, intollerabile e infine tollerato.

E ciò in presenza dell'analista, grazie alla sua presenza e all'inserimento nel registro del *rêve-éveillé*. In effetti, è una delle sue specificità quella di permettere che angosce di frammentazione e di destrutturazione siano sperimentate ed espresse dal soggetto, che costui si sappia inteso ed accompagnato, accolto dall'analista; che un linguaggio sia reso possibile per dire questo indicibile e confessare l'inconfessabile; tollerare momentaneamente questo intollerabile: un'esperienza comune paziente-terapeuta alla quale entrambi si riferiscono in un linguaggio simbolico comune.

Una giovane donna, proprio all'inizio della psicoterapia, ha fatto un *rêve-éveillé* in cui vedeva un vaso antico rotto in innumerevoli pezzi e rincollati.

Questo vaso visto in controluce, di un blu translucido, sembrava emettere una luce ancora più bella, ancora più blu. Per differenti ragioni (tra cui alcuni incidenti depressivi che hanno necessitato l'ospedalizzazione e di conseguenza l'allontanamento logistico) la psicoterapia prosegue così così con me, interrompendosi per un suo trasferimento in provincia.

Rivedo la giovane donna qualche anno dopo. Va molto meglio e vuole dirmelo. Non c'è bisogno di lunghi discorsi al riguardo: *“Vi ricordate del mio vaso alla fine? È così, anzi ancora molto meglio”*.

Per terminare, evocheremo i numerosi vissuti di trasformazione del corpo: il corpo deformato, il corpo mutilato, il corpo che rischia di liquefarsi, il corpo che perde la propria testa, il corpo enorme, il corpo bisessuato.

Corpo vissuto come tale: *“Mi sento come se io fossi lì ma allo stesso tempo non uguale”*. Corpo di neonato e che il soggetto realmente sente come sé stesso in questo momento, *“vedo le mie mani ma sono le mani di un neonato... è un neonato... sono io... neonato... farfuglio... rido”*. Corpo proiettato nello sfondo dello schermo immaginario: *“sono questa enorme montagna e allo stesso tempo sono colui che la visita...”*. *“C'è una caverna, è come se fosse il mio ventre... è il mio ventre... il mio ventre è un'enorme caverna... non sono altro che dentro questa caverna, nera, piena di bestie vischiose”*.

Infatti questi vissuti rinviano allo stesso tempo a fantasmi e ad angosce di frammentazione, così come a fantasmi di bisessualità, che svilupperemo nel capitolo seguente.

Infine, un ultimo punto: nel momento in cui abbiamo studiato l'angoscia di divoramento, ne abbiamo sottolineato il carattere ambiguo: chi divora chi?

Qui, le angosce di frammentazione del corpo o di deformazione del corpo riguardano il soggetto stesso in modo esplicito, l'angoscia di frammentazione e di deformazione del corpo della madre sono ugualmente presenti.

Tuttavia, è raro che si passi dall'una all'altra o che la si viva l'una e l'altra in modo così mescolato e reversibile come quando si tratta di fantasmi d'incorporazione e di divoramento. Come se l'angoscia si focalizzasse più nettamente sul corpo del soggetto o sul corpo della madre.

Nel momento in cui Nadine disegna una barca spaccata in un naufragio, ci accosta un *rêve-éveillé* e lo sviluppa. L'immagine di questa barca fatta a pezzi la rimanda ad altre forme di frammentazioni e l'angoscia sentita la ricollega al corpo della madre lacerato dalla nascita, forse dalla relazione sessuale, il suo corpo sanguinante e morente.

Certo, Nadine comunicherà in seguito tutta la sua difficoltà ad accettarsi come ragazza, come donna, poiché tutto ciò che si accosta al vissuto sessuale le fa paura, ma è in un legame logico e temporale che essa passi dall'angoscia del corpo mutilato della madre al rifiuto di essere madre un giorno.

La sua angoscia di morte legata all'angoscia di nascita e di separazione, è altra cosa. Un'angoscia che si sovrappone all'altra, ma non vi si confonde.

Ugualmente, quando Pascal evoca lo scoppio del fiore che si è incorporato il topo, questi sono dei fantasmi sadici di nascita che egli stesso esprime.

Il corpo della madre deve essere spezzato, deve scoppiare per far sì che possa nascere il bambino. E qui se l'orrore è così grande, così grande è la colpa, contrariamente a ciò che potremmo credere, non si manifesta.

Pascal nelle sedute successive a questo *rêve-éveillé* pone una quantità di domande riguardanti i fantasmi originari: "*Si apre il ventre della madre?... e cosa scoppia?... come diventa dopo la pelle?... pende?... bisogna ricucire la madre?... può ancora andare al gabinetto?... perchè sanguina?... perchè smette di sanguinare?... cosa vuol dire avere delle perdite?... cosa perde?... e lo ritrova?*" ed altro ancora.

Lo stesso scenario succede con una ragazzina di 12 anni. Durante un *rêve-éveillé* di una fata-fiore che la prende nelle sue braccia. Prova un grande benessere.

All'improvviso la fata-fiore perde tutti i suoi petali, il suo cuore sembra strapparsi e Françoise vede ai suoi piedi il fiore rovinato, secco, come schiacciato.

C'è del sangue che cola. Stranamente, Françoise si sente bene ma allo stesso tempo è triste nel vedere mutilata la sua fata-fiore: "*Avrei voluto... domandarle molte cose, domandarle il suo segreto... e non ho potuto*", dice un po' sconvolta.

Quando la invito ad esprimere tutto ciò che gli passa per la testa, pone un'ondata di domande relative al corpo della donna, le mestruazioni, il sangue, il parto, domande verso le quali lei stessa conosce già le risposte. Succede lo stesso con gli adulti.

Benoît, che ha esperienza di vita sessuale, di relazione sessuale, dopo un *rêve-éveillé*, raccolta di fantasmi arcaici riguardanti il corpo deformato della madre e il parto vissuto come lacerazione, come ferita, pone delle domande infantili che potrebbero sorprenderci se non conoscessimo l'età reale del paziente, che in quel momento ha l'apparenza di un uomo ma si vive come un bambino piccolo.

Una giovane donna adulta, sposata, dopo un *rêve-éveillé* dello stesso tipo mi dice: *“È strano, mi sento così piccola e ho voglia di farvi tante domande, tutte quelle che non ho osato porre a mia madre: come viene il piccolo seme?... come si fa?... fa male o fa piacere, e come fa il neonato ad uscire?... è completamente da idioti, perché so queste cose, ma non posso impedirmi di pensarci”*. Chiude di nuovo gli occhi e torna nel *rêve-éveillé*: *“Mi vedo piccola, ho forse due o tre anni, mi vedo vicino a mia madre, come il bambino che ho visto sul giornale... la testa contro il ventre enorme di mia madre... un ventre enorme, duro e sento il rumore del cuore del bambino... è come se non ci fosse altro che questo cuore... mia madre è morta... non c'è altro che un enorme ventre con un neonato dentro e il suo cuore che batte... poi nient'altro”*.

Segue una scena di angoscia intensa davanti questo corpo mutilato divenuto oggetto parziale, l'orrore, l'odio, la rivendicazione.

Possiamo avanzare un'ipotesi che permetta di spiegare che qui la confusione sia minore tra il corpo della madre e quello del bambino?

Ciò che mi sembrava più plausibile è che l'angoscia di deformazione, di frammentazione, sono posteriori a quelle che riguardano l'incorporazione o la stessa fusione, essendo, queste ultime, esperienze più primitive. Può essere, poiché riguardano i fantasmi di nascita che appaiono più tardivamente.

Insomma, il neonato si vive divorante e a rischio di essere divorato prima di scoprirsi incapace di costituire un'unità del suo Io diviso.

Lo stadio dello specchio è posteriore alla manifestazione primaria dell'oralità, è nello specchio fantasmatico che appare il corpo frammentato e deformato.

Nel momento in cui una certa consapevolezza di sé, immagine di sé e di sé come altro ha iniziato a designarsi. Allo specchio che gli rimanda di sé stesso un'immagine intera e simile a quella dei suoi simili, il bambino risponde tramite una formazione fantasmatica di diniego: *“Non sono come dite che io sia.”*

Divenuto capace di rimuovere questo fantasma pericoloso di dissociazione, di nascondere agli occhi dell'altro ai suoi propri occhi, è nella regressione che lo ritroverà intatto.

In questo caso, capiamo che il *rêve-éveillé*, linguaggio dove l'immagine legata all'affetto è centrale, possa essere particolarmente restituiva di immagini del corpo frammentato, rotto, ferito, dissociato e di conseguenza possa apparire come psicotizzante.

Nel gioco scenografico del *rêve-éveillé*, l'Io regredito, traspare con le sue rotture e le sue dissociazioni, meglio di come avrebbe potuto farlo in un altro tipo di percorso analitico.

Molte cure non potrebbero essere condotte così bene se facessero economia di queste regressioni. I ricongiungimenti con il Sé nascosto, con l'Io autonomo, passano per questa esperienza di trauma della nascita, del distacco fondamentale, in cui, nella separazione dalla madre, si è dolorosamente giocata e si raggiunge la separazione con sé stesso e la scissione di sé.

La bisessualità e l'indifferenziazione sessuale

Siamo stati condotti, più volte dall'inizio di questa proposta, ad evocare i fantasmi di bisessualità e le relative immagini nei *rêves-éveillés* arcaici. Rincontreremo dei *rêves-éveillés* già citati.

Quello del prologo, in cui il “picco di basalto” si trasforma in “cappa avvolgente”, in “braciére”, dopo essere passato per la forma di un Buddha con il ventre tondo di una donna incinta. Il sogno di Monique in cui l'orso che sopraggiunge nella foresta risponde al desiderio della paziente: “*Vorrei che un uomo mi riscaldasse*”. Quest'orso sembra dover giocare un ruolo di *partner* sessuale: “*Sono a disagio, ho freddo, vorrei che un uomo mi riscaldasse... quest'uomo arriva*”. È un orso. L'orso la conduce verso una capanna, accende per lei un fuoco, “*alla fine siamo nel letto*”. Qui tutto cambia. Dall'immagine di un *partner* sessuale si passa alla figura parentale indifferenziata: “*Mi sento completamente una ragazzina [...], vedo il mio corpo come un filo di luce luminosa persa all'interno della sua pelliccia... lui è disteso... io sono sul suo ventre... è molto più grosso di me... sono sul suo ventre [...] è molto più grosso di me, non arrivo alla sua testa, sono sul suo ventre*”. L'insistenza di Monique, piccola, collocata sulla pancia dell'orso, conduce poco a poco verso l'immagine materna. Lo diventa improvvisamente quando Monique appoggia la sua testa sul petto dell'orso: “*Sento il mio cuore, ascolto il suo... non penso a nulla... sento giusto un calore animale... non ho voglia di nulla perchè non ho testa... sono sempre molto piccola... vedo un corpo di neonato sulla pancia dell'orso... che saltella... che è tutto rosa... che mormora... che ride... che è contento [...] è perfetto, il neonato è proprio lì dove dovrebbe essere*”.

Subito dopo il *rêve*, nel colloquio, il carattere bisessuale dell'orso, o piuttosto la sua indifferenziazione sessuale, appare ancora più nettamente. Monique è molto emozionata. Parla di un nonno molto amato, “*era mio nonno Nounours*”. Ma al contempo, l'associa alla nonna presso la quale ha vissuto fino ai suoi otto anni, nonna materna buona, calorosa, nella quale si rivive rannicchiata, al caldo come nella pelliccia dell'orso: “*una nonna che fa una buona zuppa, che vedo con delle grandi gonne*”.

Abbiamo scritto precedentemente che uno dei caratteri del vissuto e delle immagini arcaiche risiede nella fusione-confusione che regna dappertutto.

Qui sono i sessi e i loro simboli che si confondono e lo vediamo profilarsi dappertutto: la madre onnipotente o il padre uterino, entrambi allo stesso tempo fallo e contenitore. Allo stesso tempo, i personaggi nei quali si proietta il paziente stesso

sono bisessuati o piuttosto indifferenziati, che confermano in ciò il linguaggio comune. Non diciamo forse “un neonato” o un “bambino” annullando così la differenza dei sessi? Non diciamo spesso “i genitori” annullando ancora la differenziazione dei sessi e dei ruoli?

Appaiono così due aspetti intrinsecamente legati: l'indifferenziazione sessuale riguardante l'altro, l'indifferenziazione sessuale riguardante il paziente stesso.

L'esplorazione del mondo nei sogni arcaici appare, appunto perché siamo a questo livello di regressione, come esplorazione del corpo della madre. Ma che madre strana!

Ecco un paziente di vent'anni, Gilbert, che si vede scendere nei fondi sottomarini. L'acqua è verde, accogliente.

Un desiderio e una curiosità immensa lo spingono verso l'entrata di una grotta: *“È ricoperta da erbe, da peli come si dice... delle alghe riccie, setose, scure... bisogna scivolare... trovo l'entrata scura, rossiccia, immensa e al contempo dritta. Gilbert riesce a penetrarci... fa caldo... le pareti sono setose, quando invece fuori ascoltavamo il rumore dell'acqua, qui c'è del silenzio, un silenzio straordinario”*.

Si sente protetto, lontano da tutto, in un universo di dolcezza, fino a quando realizza però, una volta che ci infiliamo nella grotta, che queste pareti in apparenza setose, sono in realtà piene di punte: *“delle cose enormi, rossicce, tese come delle braccia minacciose, dei pugni, delle dita, non so... ma non mi sento tranquillo... cosa succede?”*.

Durante le sedute successive eviterà di parlare di questo rêve, ma mi domanderà successivamente di rileggergli gli appunti che ho preso mentre lo faceva. Ascoltando la lettura che gliene faccio, punta le frasi con delle esclamazioni *“no ma non è possibile! Non è vero!”*, ride e conclude: *“avrei potuto dirlo subito che è l'entrata di una vagina e che ha delle punte!”* ma tutto ciò non è così semplice, perché queste sue associazioni, questi suoi commenti indicano che si vive piccolo davanti alla grotta *“non principiante, ma piccolo, curioso come i ragazzi”*. Questo silenzio che separa da tutto e lo avvolge non ha niente a che vedere con il suo vissuto dell'atto sessuale, o lo rimanda piuttosto *“ad un'impressione di una chiesa... strano comunque comparare una vagina ad una chiesa”*. Ride ancora, poi continua, *“quando ci rifletto è proprio così: il silenzio quando entro nella chiesa per ritrovarmi... taccio... rientro in me... nel mio guscio... non so, prego, contemplo, o cos'altro, ma quando riparto mi sento tutto nuovo, molto bene, attivo”*.

Le associazioni proseguono velocemente. Ciò che aveva creduto o detto essere delle punte, erano in realtà i ceri della chiesa, che vedeva quando era bambino. Il discorso si fa razionalizzante, resta sulla superficie delle cose. È un sistema esplicativo che alla fine non soddisfa Gilbert. Meglio così, pensa l'analista. Bisogna sicuramente cercare altrove! Gilbert riviene alla parola *“guscio”* pronunciata un momento prima. Fa delle battute spinte poi riprende: *“rientro in me nel mio guscio... in realtà dovrei dire nel grembo di mia madre... mia madre-chiesa, mia madre-madre”*. Evoca un vecchio ricordo: *“La sera amavo immergermi nei seni di mia madre, il mio viso contro i*

suoi seni, i suoi grossi seni... il mio naso fra i suoi grossi seni e restavo lì, senza dir nulla, stavo bene, era la beatitudine!". Non ricorda più quando questo ebbe termine, forse quando "*è diventato troppo grande*". Ma il suo sentimento in questo momento, mentre ne riparla, è lo stesso sentimento vissuto davanti la grotta. Nuovamente ripensa al fiammeggiare di peni, che lo turba.

Gli propongo perciò di ripartire da questa immagine per un nuovo *rêve-éveillé*, di lasciare che l'immagine si trasformi. Il più bello, il più grande, il più eretto dei peni fiammeggianti diventa lentamente una statua, una statua di donna dai lunghi capelli rossi, una donna appena sbocciata, vigorosa, pericolosa, potente, che ha su di lui tutto il potere. Si sente piccolo, debole, penetrato dal suo potere da tutte le parti. Cerca dove potersi nascondere, ma lei lo segue dappertutto per sodomizzarlo, entrare in lui, "*tramite tutti gli orifici*".

Alla fine del sogno, si ritrova in un armadio nel quale si rifugiava quando era bambino in caso di angoscia: quando i genitori litigavano, "*quando avevo fatto qualche sciocchezza!*" e voleva sfuggire a sua madre; un luogo di fuga, di protezione e di silenzio.

Si nascondeva nel fondo del guardaroba, dove regnavano i vestiti di sua madre e nei quali lui si rifugiava. Ne risente il profumo ora. Se lei lo ritrovava, lui rideva come se avesse fatto un bel giro. Era la sua difesa, come qui con me, nel corso della lettura del *rêve*, nel corso di un vero e proprio gioco a nascondino che lo ha preceduto e dove scappava nel *rêve*.

Conclude dicendo: "*voi siete una donna, ma siete voi che avete il potere. Voi mi sondate, mi penetrare come un tempo mia madre*". Ed ecco ricostituito il fantasma della madre fallica, la donna il cui utero protettore racchiude il potere fallico!

Lo si vede tramite qualche ritorno, qualche percorso, qualche associazione di sentimenti e non d'immagine, c'è stato bisogno di attraversarlo affinché si sviluppasse, affinché abbandonasse il senso contenuto nel primo *rêve-éveillé*. La regressione dovuta alla situazione psicoterapeutica, al vissuto della nostra relazione, ciò che lui aveva proiettato su di me, la forza protettrice e pericolosa, ha rimandato Gilbert ad un'immagine materna bisessuata, quella che ha riempito il suo campo affettivo originario: sia nido protettore che sguardo penetrante.

Quanto a Bertrand, in tutta la cura mostra il suo incessante incontro con immagini di donne falliche bisessuate, poiché in esse non si tratta di indifferenziazione sessuale, piuttosto di bisessualizzazione: donne dal sesso femminile, ma detentrici di fallo e di potenza.

Di fronte a tali immagini, come potrebbe il paziente viverci come uomo sessuato?

Di fatto si vive come bambino, debole, privato, senza potere. Senza potere ma in costante ricerca di conquista fallica. Così Bertrand, durante i numerosi *rêves*, affronta liberamente battaglie per riconquistare il suo sesso strappato.

Se, all'inizio della cura, dapprima la drammatizzazione nella quale si iscrive il *rêve-éveillé* aveva visualizzato una spada scheggiata o ficcata nel suolo dalla rabbia di

una castellana e se egli l'aveva immediatamente interpretata come il suo proprio sesso impotente e debole, se in seguito aveva avuto delle difficoltà per andare verso una grotta "sotto-marina", "graffiandosi il sesso" nelle rocce appuntite che gli sbarravano l'accesso alla grotta, egli entra in lotta aperta con "la donna con le pinze" che vuole castrarlo, egli combatte contro una donna potente che, seduta su un baule, conserva il pene che gli ha strappato.

In questo tipo di *rêve-éveillé* nel quale nessuna rivalità interviene con l'uomo, con il padre, il vissuto di castrazione è così intenso, così esterno ad una problematica di colpa, legata all'immagine terribile e desiderata della madre fallica, che non si può negare il radicamento dei fantasmi di castrazione al di qua della colpa edipica. Ciò che pone parallelamente il problema della fantasmatica del padre.

Perché, alla fine, dov'è l'uomo? Fuso nella donna, ciò che il paziente vive come donna fallica non era nient'altro che una fantasmaticizzazione della coppia parentale? Nella fusione-confusione iniziale perché il bambino non avrebbe costituito un fantasma globale dei genitori di cui renderebbero conto queste grotte femminili ricettatrici d'immagini falliche, queste donne dagli attributi mascholini come "la Donna Soffio" di Bertrand, l'unicorno uscito dai miti conosciuti frequentemente rivisti nei *rêves-éveillés* e altri ancora? Il vissuto del paziente di fronte a questa immagine, gli affetti che appaiono in lui e i ricordi che evoca, possono spesso darlo a pensare.

Al progredire dell'analisi, è tuttavia frequente che l'analizzando, nel momento in cui ha iniziato a prendere una distanza di fronte allo sguardo di queste *imago*, evoca successivamente una madre tutta amorevole e onnipotente nella famiglia a fianco del padre "fallo".

Successivamente, lo stesso paziente, descriverà suo padre come un padre molto presente, molto caloroso e la madre organizzatrice della vita di famiglia ma senz'anima.

Si pensa allora, nel caso studiato, ad un padre uterino, che nutre, che ha favorito l'inversione dei sessi rispetto alla storia reale del paziente, senza che si sappia quello che è stato prima o quello che, dalla combinazione delle due personalità capovolte e complementari, ha potuto realmente giocarsi in termini di nevrosi familiari.

Ma succede ancora che con la cura che progredisce, attraverso un nuovo ribaltamento di identificazioni e di presa di coscienza, il paziente, nell'ambito dei ricordi e dell'analisi che ne fa, restituisca il fallo a suo padre e vengano quindi ad elaborarsi una nuova lettura di ruoli e una nuova lettura d'identità della famiglia. A questo punto si ritorna all'ipotesi della donna fallica segno e simbolo della coppia parentale e nientemeno vissuta come donna, corpo della madre.

Dal momento in cui il fantasma è certamente attivo, dal momento in cui non è stato archiviato tra le formazioni arcaiche rimpiazzate dal vissuto genitale ed edipico, si comprendono le perturbazioni che il soggetto può vivere nella sessualità.

Si tratta così di fantasmi della primissima infanzia, comuni a tutti e quindi ritrovati, come gli altri, in tutte le cure, quando la regressione permette loro di emergere.

Il soggetto però, si vive nella castrazione, nella passività, nell'impossibile edificazione di un'identità sessuata e distinta quando nella storia della sua famiglia, alcuni eventi o condizionamenti familiari hanno avuto un ruolo nel senso di rafforzamento di questi fantasmi. La strutturazione edipica non arriva ad elaborarsi. Allora si può elaborare una fantasmatica dell'Io castrato come abbiamo appena visto, castrato e asessuato, realmente bisessuato, attraverso l'identificazione con questa immagine bivalente, la sola che ha dinnanzi a sè.

È il caso (almeno durante una parte della sua cura) di François, che nel corso di un *rêve-éveillé* si avvicina ad un lago di montagna.

Questo lago dalle acque profonde e misteriose, orlate come la caverna di Gilbert di alghe setose e spesse, riflette le cime che lo circondano, "*fanno un effetto molto curioso, le montagne nel lago*".

Un momento più tardi François, si sporge al di sopra di una piccola pozzanghera d'acqua dello stesso colore del lago, per vedervi il suo viso. Ma il viso che egli vede è quello di una donna. "*Sono io... so che sono io... sento che sono io ma... che è il viso di una donna*".

Gilbert, di cui citiamo il *rêve-éveillé* della grotta sottomarina all'inizio di questo capitolo, un po' di tempo dopo corre nella foresta. Si sente rincorso da un personaggio che non vede.

È molto angosciato, sentendolo onnipotente. Della foresta si chiede se è sua amica o sua nemica. Lo nasconde, ma non per riconsegnarlo in seguito, migliore. Come nell'appendiabiti di sua madre, i vestiti di sua madre, chi saprebbe mai ritrovarlo? Mentre corre sente il vento nei suoi capelli, respira forte, il suo petto si gonfia. Vede un'immagine di una bella e giovane ragazza che corre con i capelli al vento: "*Mi sento bella*". Donna, avrà il potere della donna e scapperà dalla donna-madre. Percepriamo che attraverso questa identificazione si troverà nella complessità della problematica edipica, che non di meno si elabora a rischio dell'incesto. In questo capitolo, tranne Monique, tutti gli analizzandi che ho citato nei *rêves-éveillés* sono degli uomini.

Cosa ne è delle donne? Si possono trovare nelle donne le stesse immagini bisessuate per quanto riguarda l'immagine materna o parentale? Si possono trovare gli stessi vissuti di castrazione a livello arcaico? Poiché abbiamo potuto parlare dell'angoscia di castrazione della ragazzina sul registro edipico, è lei, lei anche, già inclusa nel vissuto arcaico? Alla fine vi troviamo la stessa proiezione-identificazione di bisessualità a livello della propria identità?

Nella cura R.E.D., almeno per ciò che concerne la mia esperienza, i fantasmi di bisessualità riguardano "l'altro", le immagini bisessuali apparsi nei *rêves-éveillés*, sono gli stessi sia negli uomini che nelle donne, nei ragazzi che nelle ragazze. È lo stesso tipo d'immagine, lo stesso vissuto, la stessa dinamica che rimanda ai fantasmi del padre uterino, della madre fallica. Niente di ciò deve stupirci, perché "*il seno che nutre della madre è per il bambino il primo oggetto erotico [...]*". Grazie alle cure che gli prodiga essa diviene la sua prima seduttrice.

Da queste due sorta di relazioni la madre acquista un'importanza unica, incomparabile, inalterabile e permanente, e diventa per i due sessi l'oggetto del primo e più potente degli amori, prototipo di tutte le relazioni amorose future. Alain Green, citando il testo di Freud nel suo intervento al trentanovesimo convegno di psicanalisi, conclude che *"il prototipo di tutti gli amori implica una dipendenza completa dall'oggetto, una fusione con esso e soprattutto una passività totale al suo sguardo"* (Green 1975).

Così il vissuto della relazione con la madre è lo stesso per entrambi i sessi e il rifiuto della femminilità può apparire, secondo Green, sia nelle donne che negli uomini, come rifiuto della *"passività"*. Rifiuto dell'influsso materno, rifiuto del seno. Rifiuto dell'identificazione primitiva con l'oggetto. *"Tuttavia ciò che metterei in questione, – sostiene ancora Green – è ciò che i due sessi vivono in modo identico. Se la loro differenza si basa nel crogiolo materno, credo comunque che la separazione da esso abbia delle conseguenze differenti"*.

In effetti, l'indispensabile separazione dalla madre passa per la iper-valorizzazione del pene in quanto gli permette di strapparsi *"all'invasione della madre che passivizza"*.

Ma la relazione verso il pene non sarà la stessa per il ragazzo e per la ragazza. *"La ragazza separandosi dalla madre – dice ancora Green – non acquisisce questa autonomia in cui lei diventa altro, al prezzo di una ferita narcisistica. Questa la divide dal doppio che rappresenta sua madre, dalla somiglianza di sesso, riflesso della loro reciproca appartenenza e complicità delle loro sensibilità. Da qui le vicissitudini del narcisismo femminile"*.

Da cui, anche nei *rêves-éveillés*, l'immaginario in cui la castrazione è di frequente rappresentata fisicamente negli uomini (la donna dalle pinze strappa il pene a Bertrand a più riprese) mentre credo di non averlo mai incontrato in una rappresentazione fisica né in un vissuto corporeo nelle donne, non più di quanto abbia incontrato delle donne che nel corso di un *rêve-éveillé* si rappresentino provviste di un pene. Tuttavia provviste di *"un attributo mascolino"*, sì. Di una potenza che potremmo dire fallica, sì; con dei sentimenti misti di assenza e di forza penetrante, sì; nei ruoli alternati, misti, in cui l'apparenza maschile e l'apparenza femminile si compongono, si sostituiscono l'una all'altra, sì; e anche sotto dei vestiti e in un ruolo maschile, sì.

Mai nell'apparenza o nel vissuto fisico di possesso del pene. Si potrebbe affermare che potrebbe non essere così poiché i casi che cito sono condizionati dalla mia pratica di analista donna. Ovvero nel vissuto transferale e nell'identificazione, per il paziente, l'immagine del corpo della donna che sono diventa un riferimento prioritario, che permette alla donna di viverci donna impedendogli di viverci uomo, che permette all'uomo d'identificarsi a me donna madre e rimandandolo così all'identificazione con il primo oggetto d'amore.

Tuttavia, oltre ad un riferimento sui processi di transfert e sui processi d'identificazione dobbiamo considerare anche il riferimento al reale.

Senza sconfinare nel realismo oggettivo che è stato sufficientemente criticato e che presuppone un vissuto sessuale psichico modellato sull'obiettività e sulla sessualità fisica, Guillaumin durante un intervento proprio al Congresso di Psicanalisi dedicato alla bisessualità psichica, analizza "l'ancoraggio del soggetto nella realtà del corpo" sotto il titolo "bisessualità vissuta e bisessualità sognata". Per lui, "l'organizzazione d'insieme del corpo sessuato è rintracciabile all'esterno e fissata nella rappresentazione con le due possibilità, maschile e femminile. Le modalità di esercizio degli schemi pregenitali si trovano sottomessi a delle condizioni di soddisfazione strutturalmente differenti per ognuno dei due tipi di corpo, e l'insieme del discorso sul sesso ne riceve dei 'vincoli' precisi. La mia opinione è che questa integrazione conosca un momento decisivo (e anche che si innesca) tramite la messa in immagini visive".

Nella vita reale, impossibile sopravvivere con un altro sesso che con quello che si ha, se non "rinunciando al reale" o separandolo dall'ambito del desiderio. Converrà che è più semplice per l'uomo fantasmaticizzarsi nel rischio di perdere il suo sesso, sesso tagliato, strappato, che per la donna di sentirsi dotata di un pene. Che sia più facile per l'uomo trovare in sé delle assenze che per la donna viverci con delle sporgenze attive (Guillaumin 1975).

Tuttavia, il seno appare frequentemente nel *rêve-éveillé* come fantasma bisessuale nella donna.

Risorsa di vita come la placenta, nutrice e protettrice, nido accogliente per il bambino che lo ospita, ma anche organo erogeno, erettile, che colma il vuoto della bocca, penetrandola, svuotandoci la sua sostanza che genera la vita e dona del piacere. In una parola fallo e segno di femminilità allo stesso tempo. Monique, nel suo *rêve-éveillé* in cui è invitata a visitare il "Seno" non vive ciò come delineato, duro, binario senza uscita e in fine trasformato in albero potente, diventando anche figura parentale bisessuata?

"Vedo delle radici di albero che si radicano nel seno... il seno è l'insieme delle radici d'un albero... l'albero esce fiorito, tutto verde... gli alberi sono pieni di terra... è la terra, il seno, e alla fine sono io... ho due seni con delle radici in ogni seno... da ogni seno esce un albero in forma di grossa bolla, alla fine non so se sono contenta di avere queste radici... vorrei io stessa essere albero e non che l'albero esca così... ma non so da dove farlo uscire quest'albero".

In questo momento Monique sembra andare e venire dall'immagine del Seno-terra, in cui si radica l'albero, a quella del Seno-albero. Poi questo albero diventa un tetto protettore.

Un momento dopo si vivrà albero lei stessa e avrà immediatamente un'angoscia di castrazione: *"l'albero m'invade, sono piena di foglie, è piacevole... ho voglia di guardare dietro... se nessuno non vuole tagliarmi, abbattermi, ho freddo alla schiena"* (Fabre 1979).

Così il legame al reale permette all'uomo un riferimento esplicito al pene (quello che ha, quello che può perdere) così come un riferimento ai propri orifizi. All'oppo-

sto, questo stesso legame al reale visibile non sembra permettere alla donna di viverci così facilmente dotata di un pene e i suoi desideri fallici non trovano un binario di realizzazione se non nell'ambivalenza del seno o nella diffusione fallica attraverso l'intero corpo.

“Tuttavia – dice Guillaumin – nella vita sognata si tratta di sogni notturni, diventa possibile cambiare sesso senza nessun sentimento di cambiamento d'identità o di stranezze su questo tema. In effetti nel sogno ciò che si perde senza problema per il sognatore [...] è il luogo da cui partono le indicazioni capricciose del sogno. Qui il vagabondaggio è totale. Sono l'altro, sono te, e reciprocamente i due insieme. Sono l'oggetto che posseggo o che abito [...].

Più raramente è la sintassi sessuale stessa che è perturbata nel sogno, sempre senza che sia provata tale. Queste sono allora delle combinazioni altamente condensate d'attributi sessuali che formano dei personaggi allo sguardo dei quali la strategia del sesso è ovviamente da re-inventare, ciò che generalmente, non preoccupa diversamente il sognatore.

Quando non abbiamo corpo, o ne abbiamo poco, non trasciniamo il peso di alcuna regola, a parte quella leggera, che il desiderio s'immagina [...].

Per il sognatore che non ha più a che fare con fantasie erotiche di base, si tratta di non avere più un vuoto, di contenuto e di contenitore, di penetrazione e di transito vagamente cinestetici da una posizione o da un'identità arcaica all'altra, con una costante associazione di vissuto passivo e di vissuto attivo, il primo tipico dell'archetipo femminile, e il secondo di quello maschile” (Guillaumin 1975).

Ciò che sembra succedere nel *rêve-éveillé*. Ma nel *rêve-éveillé* sappiamo che il legame al reale rimane, garantito dall'analista al quale si rivolge il discorso, testimone sia del fantasma, sia dei ricordi che vi si legano, sia dei desideri che lo sottendono, sia della realtà apparente e sociale dell'analizzando.

Così l'immagine di sé e del vissuto corporeo navigano senza limite tra la realtà oggettiva sperimentata e garantita dalla presenza dell'analista e la potenza del desiderio riconosciuta e autorizzata dallo stesso analista.

È in questo dialogo, ripreso dentro di sé, tra l'evidenza esterna e i suoi impossibili desideri che l'analizzando ritrova i riferimenti perduti, assume la bisessualità. Diventato capace di riconoscere l'uomo e la donna delle profondità, in seno all'oscurità, apprende progressivamente a navigare nei suoi desideri e nelle sue immagini contraddittorie senza separarsi dal reale. Possiamo dire allora che è uscito dalla regressione.

Capitolo 3

Dalla fusione alla differenziazione

Nascita e separazione nel R.E.D.

Il sogno di Denise che abbiamo citato sopra è un sogno di nascita, così come lei stessa dice: una nascita dove lei è “*allo stesso momento madre, padre e bambino*”.

È al seguito dell'esplorazione angosciata di una successione di stanze vuote, dopo essersi sentita sola, rinchiusa, prigioniera e allo stesso tempo curiosa come lo sono i bambini e, aprendo un'ultima porta scopre allo stesso tempo una donna incinta e un immenso acquario che riempie tutto lo spazio. Si vive allora come un pesce nell'acqua, un feto nell'acqua. Allo stesso tempo, accetta “*di aiutare la donna per la nascita*”. Vive questa nascita, sopraffatta da un'emozione estrema. Prova un “*solievo intenso*”, “*la gioia d'aver aiutato questa nascita... un po' come se fossi io ad aver fatto questo bambino... gli ho fatto fare tutto questo cammino per uscire*”.

È un'esplosione di gioia e di lacrime, di emozione. Questa esplosione gioiosa è rara.

Per Denise, è certamente in rapporto con il suo primo *rêve-éveillé*, in cui si è vista fatta a pezzettini in uno specchio frammentato, esprimendo una problematica di dissociazione.

Nascere, in questo caso, è ritrovare la sua integrità. È essere rassicurata di questa integrità diventando lei stessa momentaneamente la propria madre, il proprio padre. Il triangolo originale, garante di una identità intera.

Più frequenti, di questa esplosione gioiosa e positiva, sono le esperienze timide e alla fine soddisfacenti dei primi passi fuori dall'orbita della madre o dell'analista: “*La piccola anatra è andata sul mare... per tutto il tempo torna a riva per sorvegliare se sua madre la sorveglia... e alla fine se ne va un po' più lontano dove non è mai andata, ha un po' di paura, dopo per niente, perché sa nuotare*” (Daniel, 8 anni).

Questi *rêves-éveillés* annunciano generalmente che una tappa della cura è stata percorsa o è in via di attraversamento. Possono allo stesso tempo interpretarsi come una modificazione della relazione terapeutica verso la quale ci si proietta e ci si avvia.

Tuttavia i *rêves-éveillés* in cui il vissuto di nascita è un vissuto d'angoscia intensa, sono infinitamente più numerosi.

E ciò in particolare nelle cure che si sviluppano maggiormente nel registro arcaico.

È quindi l'angoscia e il desiderio di strapparsi dalla fusione; l'orrore e la necessità di separarsi. Come se la vita non potesse prendere sorgente che nella fusione arcaica ma rimanere nella fusione sia una morte. E, contemporaneamente, emanciparsi dalla fusione per vivere finalmente in modo autonomo, fosse precipitare nella morte.

Ciò che potrebbe in qualche maniera esprimersi nel modo seguente: se resto nel ventre di mia madre perirei di soffocamento e di solitudine. Se esco dal ventre di mia madre morirei di freddo, di fame, di solitudine. Ad ogni modo, sono già nella morte, oppure destinato alla morte⁶.

Così una paziente che, durante il settimo *rêve-éveillé*⁷, vede una donna incinta:

“La vedo rannicchiata su sé stessa con le ginocchia riportate sulle gambe, stringendo le braccia intorno alle sue gambe con uno sguardo spaventato... ha paura che gli prendano il bambino... vorrebbe tenerlo nel suo ventre... accarezza il suo ventre come se avesse voglia di lucidarlo... che sia molto brillante... molto rotondo... – silenzio – è vuoto, non c'è nessuno attorno a lei... è in un angolo di muro bianco... non c'è nessuno ma sente come se ci fosse una presenza che gli fa paura, dalla quale vuole proteggersi... ha voglia di cullarsi, di prendersi la testa fra le mani per arrivare ad essere il più rannicchiata possibile, come se volesse nuovamente tornare nel suo ventre... non ha bisogno di niente, solo di un po' di calore... non ha bisogno di mangiare né di bere, completamente nel suo angolo... è racchiusa... fa tutto sotto di lei, sembrerebbe sporco ma è confortevole, la tiene calda, si sente completa... gioca con sé stessa, tiene spesso la testa fra le ginocchia, ha le braccia pendenti, gioca con i suoi piedi, gioca con il suo corpo... gioca con i suoi escrementi... si diverte a fare dei piccoli ruscelli, a giocare con tutto ciò... si diverte a fare dei bassi suoni con la sua bocca, dei rumori... – silenzio – sono in lei, al suo interno”.

Quando l'analista interviene facendole verbalizzare ciò che sente, essa riprende:

“È sporco e allo stesso tempo piacevole... ha l'aria dolce, non bisogna toccare... è setoso, ma non troppo... è meglio che non duri molto... che non sia troppo lungo... non bisogna approfittarne... ha un tempo”.

Poco dopo, aggiunge:

“Ho voglia di uscire dal ventre... sarebbe molto spiacevole... sarebbe freddo, non accogliente... si sarebbe obbligati a fare qualcosa... saremmo obbligati a vivere... sarebbe brutto, molto brutto! Mi vedo urlare, tutta tesa, tutta rannicchiata... i pugni stretti fra i denti [...] colui che è uscito si riposa sul niente, ha piuttosto l'aria di galleggiare... nessuno va a prenderlo fra le sue braccia... è sempre legato al cordone ombelicale... è questo che lo riattacca... altrimenti volerebbe... si direbbe un piccolo pallone alla fine del filo”.

All'analista che la sollecita sul desiderio la paziente esprime:

“ci sarebbe tanta gente attorno a lui... è appena uscito, si sentiva gente intorno ma nessuna presenza si manifestava e vorrei che ciò si mettesse in movimento, che delle braccia si alzino, delle teste, e allo stesso tempo questo mi fa paura, quella di essere acchiappata da mani... le mani le sento fredde, dure”.

Nadine, alla sedicesima seduta, si implica nel lungo *rêve-éveillé* delle foche, sul quale ci soffermeremo per due mesi, seduta dopo seduta: *“è una piccola foca che grida perché si è separata dalla sua mamma”.*

⁶ Vedere a questo proposito il capitolo 2.

⁷ Ringrazio il mio collega Bernard Malan per avermi comunicato questa sequenza di cura.

E allo stesso tempo, racconta dei suoi fantasmi di morte: *“sogno che lascio i miei genitori... o che cado in un burrone... come lascio i miei genitori? Muoio... sono in Cielo... non so come sono... ma vedo come è sotto... la famiglia... la vedo sulla mia tomba... mette dei fiori... mi sento triste perché ho lasciato la mia famiglia... non è divertente lassù... ci si annoia”*.

Fantasmi di morte e di separazione che ritroveremo lungo tutta la cura mentre risorgeranno più tardi i fantasmi di asfissia: *“un piccolo coniglio che si è perso”*, lo disegnerà senza colorarlo, come la piccola foca che è bianca con una occhiaia blu che evoca una malattia mortale *“quando era nel ventre della mamma”* o al momento della nascita, non lo sappiamo.

Per tutti gli eroi dei *rêves-éveillés* di Nadine, c'è un primo elemento di vita deficitario; sono sempre a grave rischio di morte. I temi della morte per separazione (immagine predominante) si alternano con il tema della morte per interrimento che annuncia i fantasmi della tomba.

Questi due temi si raggiungono con il *rêve-éveillé* del Beduino, così angosciante che Nadine nel periodo in cui lo sviluppa, regredisce in modo particolarmente evidente con attacchi d'angoscia.

In effetti, nel *rêve-éveillé* del Beduino, la tomba appare, associata ad un'immagine di miniera:

“Tutti erano alla ricerca di una miniera... ma forse... possiamo anche trovarli morti nella miniera... nella miniera ci sono degli uomini che non possono più uscire, allora andiamo a salvarli... se non li avremo fatti ancora uscire per Natale, allora saranno tutti morti... soffocheremo nella miniera... non possiamo vivere in un ventre, per quanto sia ricevitore di ricchezza come può essere una miniera... ma non possiamo vivere neanche soli e separati... il Beduino che avanzava solo nel deserto è morto di sete”.

È confrontandosi direttamente con l'angoscia di morte, mangiando *“il fiore che uccide”* (in altri termini incorporando la madre mortifera) che il Beduino ha potuto vivere, rendendo vita a tutti i suoi amici seppelliti e ha anche potuto *“ritrovare il tesoro perduto d'Arabia!”*.

A partire da questo momento, possiamo dire che è la risalita dal fondo dell'angoscia fondamentale. Alla fine del secondo anno di cura, il *rêve-éveillé* della *“Cinese”* che aveva perso il suo Paese e ci ritorna dopo essere stata catturata dai fantasmi, è un sogno di mobilità ritrovata.

In qualche modo Nadine sperimenta che è possibile muoversi al di fuori della madre, di ritornarci, di scoprire suo padre, in una parola di vivere:

“È una Cinese in Francia che pensa al suo paese natale... ha un ricordo che sua nonna gli aveva rievocato... intorno – al disegno – ci sono dei pensieri... pensa al fiore che era nella Chiesa d'adorazione, il sole del pomeriggio, del mattino e della sera, pensa ai giardini che c'erano, al dragone al quale bisognava dare molto da mangiare altrimenti demoliva tutto il paese... al judo che si faceva tutte le mattine... è un po' triste perché ha lasciato il suo paese... vorrebbe ritornarci”.

Le dico: “e se ci ritornasse?”

Nadine riprende: “*per prima cosa andrebbe a vedere il fiore perché ci andava spesso... il dragone bisognerebbe assolutamente amarlo altrimenti demolirebbe il Paese, bisognerebbe dargli dei dolci... le donne gli dovrebbero portare dei dolci di quindici metri*”.

Nadine resta in silenzio. Dopo un nuovo disegno, riprenderà, più tardi:

“*Ha ritrovato il suo paese, è lì, il fiore e il dragone è ciò che andrà a riamare... allora, andrà a salvare il suo paese, potrà rivedere i suoi... riconoscere ciò che qui è più bello rispetto a dov'era*”.

Ritroviamo le stesse angosce, gli stessi tentativi, gli stessi fallimenti, le stesse speranze e gli stessi rimpianti in tutte le cure dove la problematica del paziente è centrata sull'angoscia di separazione. Così l'analisi di Bertrand, attraversata senza sosta da *rêves* regressivi, arcaici dove s'invischia, si soffoca in canali stretti, sprofonda negli imbuto e aspira ad uscirne, i vissuti di nascita appaiono spesso difficili, impossibili, ripetitivi, prima di diventare segni di una felice autonomia. Così l'analisi di Joelle, quando alla fine può affrontare con minore angoscia la necessaria separazione. Infatti l'analista è stata spesso fantasmaticizzata come uomo. E Joelle si vive racchiusa e protetta altrettanto bene in un padre uterino che in una madre incinta di lei.

E tutto sommato, poco importa il sesso di questo utero originario!

L'importante è qui il suo ruolo di essere un utero gravido di vita:

“*Mi giro verso la luce... la vedrei diventare come delle braccia che mi prendono... si richiude ancora... una forma d'uovo... mi siedo sulle braccia richiuse e mi lascerei portare via... andrebbe molto velocemente... in fondo, sarebbe un abbraccio pieno di calore... sullo sfondo, c'è una specie d'immagine... so che è Mosè con la sua barba e le Tavole della Legge... io sarei da qualche parte tra gli spazi della sua barba... [...] ad ogni modo questa specie di viso... è un viso benevolo... gli occhi credo... sarei comunque molto piccola... piccola ma non schiacciata... e lo sguardo... è bello... c'è qualche altra cosa dentro... non è della malizia... qualcosa del genere... cosa aspetti nel metterti in acqua?*”.

Qualche settimana dopo, un nuovo *rêve-éveillé*. Questa volta è nell'acqua con una donna:

“*Siamo sott'acqua... ma è un'acqua tutta blu e verde... la faccio scendere: si scende insieme... ad ogni modo... fa bene... l'acqua è tiepida... vedo delle macchie rosse... non vedo perché sarebbe... una specie di piante... ci sarebbe tipo un corso d'acqua... che inonderebbe l'entrata... le pareti sono... è molto stretto... si tocca la parete che è... viscida... quando dico questo, ho l'impressione... l'immagine che mi viene... è che entro nel ventre di mia madre.*”

N.F.: “Qual è il vostro sentimento?”

Joelle: “*Diventa buono... allo stesso tempo bisogna che ne esca... questo passaggio sfociato in una specie di luogo in un ventaglio frastagliato, molto scuro... vedo... cammino sul bordo... al contempo ho l'impressione che è una specie di promontorio con il vuoto attorno [...]... ho voglia di andare a vedere cosa c'è sotto il promontorio... allora... mi*

lascio scivolare lungo la parete... vedo un'immagine di un fiume che trae la sorgente in un contesto molto tormentato... scalpellato... questa sorgente uscirebbe fuori dal fondo di una galleria... qui vedo nelle gocce d'acqua, delle bolle... che si gonfierebbero... che nel nero della galleria emettono della luce bianca e azzurrina... là... vedrei una bolla-goccia d'acqua diventare... così grande da entrarci dentro ...entro... è una bolla molto accogliente... in questa stessa bolla tutto è blu e bianco... ho l'impressione che questa bolla... mi sta facendo vivere... seguire l'avventura della nascita del fiume... ma per questo... bisogna immergersi sottoterra... e mi dico che la bolla scoppierà, mi domando cosa diventerà quando la bolla sarà raggrinzita, disfatta...".

Joelle si spinge quindi sotto terra dapprima con la bolla che la guida, poi la bolla si disfa e lei continua la discesa: *"Sarò obbligata a immergermi in acqua una volta sparita la bolla..."*.

Lì ancora, assistiamo a nascite successive. Là ancora, l'immagine che appare per due volte, *"immergermi"* anche se fa parte del linguaggio corrente, non è senza valore simbolico.

Non si tratterà di un movimento analogo a quello per il quale durante un *rêve-éveillé*, Bertrand alla fine uscito, alla fine nato, fa innalzare un'immensa colonna d'acqua nella quale si rituffa, nuovo luogo fusionale, luogo intermedio come lo è quello dell'analisi in cui si prepara una seconda nascita, un nuovo modo d'essere al mondo.

Come se bisognasse nascere per tappe successive affinché la nascita non sia più vissuta come morte. Se l'angoscia di nascere, di separarsi, di divenire sé stessi, rimane: la nascita è qui più una prova da superare che una morte. Queste osservazioni sfociano per me su più questioni. Da un lato: cos'è che, nel vissuto del soggetto, ha permesso che questa esperienza di nascita diventi un'esperienza di morte e sia sorgente di angoscia di morte? O piuttosto, perché questa esperienza comune di nascita-separazione diventa portatrice di un'angoscia di morte tale che il legame nascita e morte diventa centrale per alcuni soggetti?

Malgrado che in tutte le cure profonde i temi di nascita affiorino, sempre legati a dei temi di separazione e di morte, numerose sono le cure in cui questi affioramenti restano episodici.

Ma d'altronde, emergendo tali fantasmi così presto, per mesi e a volte più a lungo, tutti i *rêves-éveillés* si svolgono a questo livello di regressione.

L'angoscia di morte che abita il paziente, la sua angoscia psicotica di un impossibile elaborazione dell'Io hanno trovato in queste immagini un simbolismo che permette loro di esprimersi?

Oppure esiste una memoria, di cui ignoriamo come abbia potuto formarsi in tempi così arcaici, nella quale sembrerebbe, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, che tutto l'assetto neurologico la renda impossibile?

E questa memoria ci restituisce dei vissuti drammatici e sfuggiti che trovano finalmente delle vie di ritorno nella regressione?

Esiste una memoria del corpo codificata e che restituisce tali vissuti?

Una seconda questione, di carattere sia clinico che analitico: quali sono gli agenti di questa trasformazione, attraverso la quale la nascita originariamente vissuta come morte si libera di questa area di angoscia per divenire prova di ingresso nella vita?

In altri termini cosa, nella dinamica della cura R.E.D., ha permesso questa mutazione profonda? L'esame preciso dello svolgimento di ogni cura ci dovrebbe illuminare, facendoci apparire i momenti chiave dove qualcosa si modifica a livello dei contenuti dei *rêves-éveillés* così come a livello del *vis-à-vis*. È ciò che consideriamo lo schermo dove si proietta il presente della relazione analitica, così come si rivela nei *rêves-éveillés* e nel *vis-à-vis*, raccogliendo il vissuto arcaico, i fantasmi, e rimandandoci ad essi.

Affrontare questo problema vuol dire necessariamente interrogarsi sul perno dell'analisi R.E.D., al fine di suscitare e mantenere la regressione, sul suo valore vissuto ed espresso nel cammino psicoterapeutico, sui fattori possibili di destrutturazione o di ri-strutturazione in un tale percorso, sui fattori di progressione al di là della regressione.

Vuol dire anche interrogarsi sulla relazione paziente-terapeuta nella cura R.E.D., sulla natura dei fenomeni di *transfert* o *contro-transfert* messi in gioco, l'uso che ne viene fatto e la loro evoluzione.

Dalla fusione alla differenziazione nella relazione terapeutica

Le analisi che precedono hanno spesso fatto apparire la figura dell'analista proiettata nel *rêve-éveillé* del paziente. L'abbiamo sottolineato a più riprese, in particolare negli studi dei fantasmi della madre arcaica, negli studi dei fantasmi di morte legati ai fantasmi di nascita. La psicoterapia ci appariva come luogo privilegiato in cui si viveva una relazione di chiusura e, attraverso questa, di morte: il soggetto chiuso nella cura, nello studio, nel legame con il suo analista. Vissuti paralizzanti in cui l'analista (gravido, portatore del suo paziente) è vissuto come riluttante nel lasciarlo nascere o al contrario gettandolo fuori prematuramente, realizzando un nato-morto "*per sbarazzarsene al più presto*". Ma anche gestazione: il soggetto in piena rinascita all'interno della cura vive il suo analista come "*la seconda madre*" e "*il padre e la madre riuniti*" per metterlo al mondo, "*vivo e non morto come la prima volta*".

Nel vissuto ambivalente della cura e della relazione con l'analista, non ci sarà scampo al paziente se non per tuffarsi nell'ambivalenza e nell'angoscia, a patto di emergerne, a patto di staccarsi dal nido che diventerebbe una tomba se ci restasse sempre. Come nella relazione si opera questa separazione, come questa nuova nascita può essere nascita e non considerarsi morte? Alcuni psicanalisti si rifanno alla descrizione di ciò che succede nella regressione analitica a livello della relazione analista-analizzando.

Che si tratti di Milner, di Winnicott e Khan o ancora di Nacht, sembrano tutti d'accordo nell'affermare che in questa fase, per i pazienti più regressivi, il comportamento dello psicanalista non può essere di “*benevola neutralità*”, non più di quanto il suo strumento non possa essere l'interpretazione. Mi unirei volentieri a loro su questo punto di vista, se nonché due fattori mi sembrano molto diversi nelle cure R.E.D.

Da un lato la regressione verso l'arcaico non s'iscrive *necessariamente* in una *nevrosi di transfert* secondo la definizione classica che ne dà la psicanalisi: “*La relazione transferale ordinaria, attesa – scrive Nacht – non occupa che parzialmente la vita del soggetto, mentre nella nevrosi di transfert questa invasione è totale. Il malato si ritrova così come nell'universo della sua infanzia dove non c'era che lui e i suoi affetti*”.

E Nacht descrive ciò che succede nella nevrosi di transfert: “*Tutto ciò che succede non è d'interesse e di realtà se non nella misura in cui ciò può essere rapportato alla figura dell'analista*”. Tutto passa attraverso di lui, niente esiste più se non rispetto a lui e alla relazione analitica. Egli occupa l'intero universo. Egli è, all'occhio del paziente, questo universo (Klein 1968).

Se accade a volte, in alcune cure R.E.D., che si stabilisca una *nevrosi di transfert* come appena descritta⁸, si tratta di un incidente nella cura stessa e non di una necessità della cura R.E.D.

In particolare, constatiamo che una *nevrosi di transfert* si instaura generalmente nelle cure dove la pratica del *rêve-éveillé* è episodica e irregolare, in cui il *rêve-éveillé* non è il perno della cura. Perciò, è spuria.

“In effetti, se il *rêve-éveillé* è un momento della cura – scrive Gilbert Maurey – ne è il momento privilegiato poiché fonda il terzo polo relazionale. Il progetto di equivalenza costituisce la struttura nella quale si sviluppa e allo stesso tempo la coinvolge nel movimento. Se un elemento di questo insieme viene meno, non c'è una relazione analitica se non spuria o un utilizzo episodico di sedute di *rêve-éveillé* all'interno di un altro quadro metodologico” (Launay, Levine, Maurey 1975a).

All'opposto, nelle analisi R.E.D. tipiche hanno luogo dei *transfert* spesso massivi. Essi appaiono nelle immagini dei *rêves* in genere nelle rappresentazioni dell'analista.

È frequente che l'analisi fatta nelle sedute di presa di senso ritrovi uno solo di questi due significati.

In particolare nelle fasi di cura che ci interessano, il soggetto, per la maggior parte del tempo, non riconosce il suo analista, riconosce invece il suo antico desiderio riguardante sua madre, riattivato nella relazione terapeutica. Sarà più tardi, quando si abbozzerà la differenziazione, che egli potrà ritrovare il senso più completo del suo percorso, che saprà riconoscere anche l'analista sotto una copertura di tenerezza, una roccia insensibile, una porta chiusa, un nido accogliente, una donna generosa, una strega o uno stregone ambiguo.

⁸ Vedere ciò che si dice sopra della cura di Benoit.

Comunque sia, in tutti questi casi il soggetto non è invaso qui e altrove da una “nuova nevrosi”, secondo la formulazione di Freud.

Secondo punto che abbiamo già menzionato a più riprese: Il *rêve-éveillé* è un linguaggio adatto ad esprimere il vissuto arcaico.

È un ritorno dell'arcaico e all'arcaico, emozione di per sé non comunicabile ma che finalmente lo diventa. Una cosa è rivivere, senza esprimerle verbalmente, all'interno di una relazione peculiare, le emozioni relative al tempo pre-verbale e pre-genitale tentando di esprimerle successivamente.

Altra cosa è trovare, in seno ad una relazione peculiare, lo stesso vissuto indicibile per colui al quale viene offerta la parola veicolata dall'immagine, che risveglia e restituisce le emozioni condivise con l'analista nello spazio del *rêve*.

Così la relazione di “presenza” descritta da Nacht, d'amore e di ascolto, descritta da Winnicott o Khan, si ritrova in quei momenti della cura R.E.D. La non interpretazione resta una regola, senza la quale, come dice Winnicott, “minaccia il disastro”.

Ma in questo caso un linguaggio comune è possibile con la rassicurazione che, oltre al silenzio, si possa condividere lo spazio del *rêve*, gli scenari e le emozioni che si delineano. L'analizzando sa implicitamente che l'analista condivide questa conoscenza con lui. E le grida d'amore che lancia a questa madre desiderata così come le grida d'angoscia, così come le grida d'odio o d'impotenza, egli sa che sono dirette sia all'oggetto dei suoi fantasmi che, a volte, al suo analista, riconosce o crede di riconoscere ciò che dell'analista è simile al suo fantasma. Ciò con la protezione del travestimento del *rêve*.

In fine nel *vis-à-vis*, diventa possibile esprimere ciò che era un tentativo di presa di distanza nel *rêve-éveillé*. Un inizio di distacco sembra possibile.

Ne è testimone il colloquio con una paziente che esprime dopo la sua cura ciò che lei ha vissuto rispetto alla relazione e questo “comunicato” segna la fine della cura alla quale mancava solo quest'ultima verbalizzazione: *“Voi mi avete ascoltata, cullata, compresa, curata, mi avete nutrita, per quanto ne avessi bisogno... e così non mi era mai successo, mia madre aveva troppi problemi con sé stessa, ora l'ho capito. E voi mi avete ancora ascoltato, e parlato quando avevo bisogno che mi si parlasse e mi avete ancora amata anche quando ho avuto l'impressione di non fare altro che di testa mia potendoglielo dire senza che ciò cambiasse nulla. E mi avete amata e ascoltata anche quando nei rêves-éveillés sapevo che mi sbarazzavo di voi e sapevo bene che lo sapevate. Nel momento in cui avevo voglia di rassomigliarvi e di fare come voi con le persone che incontravo, non avete detto niente e ho giocato come le ragazzine a fare la mamma e ho potuto dirvelo, anche se era stupido. E ora, posso dirlo, ho voglia di fare altro, farò altro. So bene che sarò qualcun altro e ciò non mi fa più paura... e ho potuto dire a mia madre che non voglio vivere come lei e lei ha potuto comprenderlo. E ora anche lei cambia perché, finalmente, abbiamo potuto separarci un poco senza farci male. Era come se ci fosse tra voi e me lo stesso legame, lo stesso cordone anche ristretto*

che con mia madre, ma qui lo si è allentato e ho visto che potevo vivere. Quando ero piccola, mio padre mi insegnava a nuotare tenendomi con una corda che lasciava andare sempre più. Ad un certo punto avevo paura di annegare, gridavo. Qui abbiamo semplicemente trovato proprio la giusta lunghezza. Ora, non ho più bisogno di quella corda, so nuotare da sola”.

È diventato possibile per questa paziente dire tutto ciò e affermare la presa di distanza, perché le è stato possibile vivere al massimo la regressione, assicurarsi l'accettazione e la complicità dell'analista, senza aver bisogno di dirlo in un linguaggio socializzato.

Come il bambino non ha normalmente bisogno di domandare a sua madre il permesso di rannicchiarsi nelle sue braccia né di uscirne. Lo fa e basta. E il solo ruolo della madre è di essere là, di chiudere e aprire le braccia, di riflettere al bambino il bambino stesso e il loro legame d'amore tutto il tempo che vorrà. Non sono le manifestazioni verbali “*ti amo*” che sono necessarie al bambino.

Sono le azioni e le attitudini d'amore che lasciano le sensazioni, le immagini d'amore e il benessere. La parola non ha senso se non che per sottoscrivere il vissuto.

Nel *rêve-éveillé*, quest'attitudine di presenza e di partecipazione dell'analista, verso il paziente ritornato neonato, passa per il percorso delle parole dell'adulto (parole che non sono nient'altro che la costruzione del legame con il vissuto arcaico).

Ma qui, dato che sono parole uscite dall'alterità, abbozzano niente meno che l'alterità, giocando il ruolo di pietra angolare per la differenziazione.

Lo abbiamo già detto e bisogna ritornarci: è all'interno del *rêve-éveillé* che inizia la separazione.

È proprio nel *rêve* che il soggetto sperimenta la differenziazione. Drammaticamente, a volte, quando l'ambivalenza è estrema come nelle nevrosi ossessive (si possono rivedere, a questo proposito, le sedute della cura di Régine), meno drammaticamente quando il divario è meno netto l'ambivalenza è minore, ed il soggetto ha potuto vivere in sicurezza delle esperienze di fusione rassicuranti e nutrienti. È importante che l'analista sappia individuare gli annunci fragili di differenziazione anche se non li sottolinea all'analizzando. Questi sono segno e abbozzo dei desideri, dei bisogni, delle prove di autonomizzazione.

Qui non si tratta ancora di provarli o di rinforzarli, neanche all'interno del *rêve*, ma di riconoscerli. Così, quando si saranno moltiplicati e non sempre giungendo a maturità, attraverso un rimando ambiguo, l'analista potrà permettere al paziente se lo desidera di sperimentare il cammino di cui egli ha già un presentimento.

Nella cura di Nadine l'analista è presente sotto forma di un veterinario, d'un cervo, di una vecchia civetta, fino al *rêve* del Beduino; tutte queste figure sono accompagnanti e rassicuranti, sono immagini di madre buona.

Nel *rêve-éveillé* del Beduino solo un foglio dà un'indicazione. Quest'indicazione angosciante e liberatrice è un “*brutto piccolo diavolo nero*”, ultima figura probabile

dell'analista, al quale non resta che accettare questo ruolo di accompagnatore protettivo, poi di partoriente angosciante e, finalmente di catalizzatore necessario ma trasparente.

Allo stesso tempo, del resto, si abbozza un'altra relazione *vis-à-vis* tra Nadine e il suo analista: Nadine è meno lamentosa, più autonoma, più distanziata.

Bertrand, dopo quattro anni di cura, fa un sogno notturno che lo angoschia molto.

Questo sogno mette in scena l'analista e Bertrand: *"Questo succede qui... bisognava farmi una puntura al piede per una narco-analisi... era lei... non volevo... gridavo... era pieno di gente... quando finalmente era pronta ad ascoltarmi, l'effetto era terminato"*.

Il *rêve-éveillé* che segue porta a dei ricordi angoscianti, di soffocamento, di un incidente vissuto da bambino con attorno adulti indifferenti.

Questo sogno notturno, aggressivo secondo l'analista, vissuta come colei spesso incapace di ascoltarlo, e il *rêve-éveillé* d'angoscia di morte e di rivendicazione di fronte a figure parentali indifferenti, annuncia un lungo periodo in cui Bertrand può approcciare l'analisi del suo legame alla terapeuta, legame che fin qui non aveva mai potuto analizzare.

Rileggerà allora dei vecchi *rêves-éveillés* ed evocherà vecchie sedute di due anni prima e più, dove potrà nominarli in un linguaggio socializzato che era stato così vitale e così angosciante che non poteva che viverlo e tradurlo simbolicamente. È l'inizio della fine della cura.

Monique termina un *rêve-éveillé* di nascita confessando un semi-fallimento: *"E ovviamente c'è mia madre che mi guarda con il suo bel sorriso! Saprà, un giorno, prima o poi, rivoltarmi? Lasciarla?"*. E si volta verso di me guardandomi con aria affranta. Subito dopo, appaiono le prime aggressioni chiaramente dirette verso di me.

Nel *vis-à-vis* esprime i suoi dubbi: *"ho pensato che dopo tutto lei è come una madre e che forse lei vuole proteggere mia madre contro le mie aggressioni... l'ho comunque aggredita, mi son detta che non m'importa se lei non è d'accordo"*.

E ora glielo dico: *"i sogni notturni sono della stessa tonalità... ho sognato che attraversavo il viale vicino al suo studio e che ero una puttana"*.

Questa puttana infrange la regola morale che io rappresento per lei, supporto *transferale* di una figura materna proibitiva e di un Super-io proibitivo: *"è proibito fare l'amore così, essere una puttana"*. Ma lo sono anch'io, fa fatica ma osa dirlo: *"Un'analista puttana che si vende e che fa dell'amore un mestiere..."* o come lo esprimono altri pazienti: *"qui è come essere in un bordello, le persone sfilano e pagano un'illusione d'amore e l'accettazione delle loro bizzarrie sessuali"*. In altri termini, Monique giunge a sperimentare con la sua analista, vista finora come madre-buona, una presa di distanza, l'attitudine critica, l'aggressività che le sono necessarie. Vi è stata introdotta attraverso questo *rêve-éveillé* di gestazione e di nascita, in cui la sua analista l'ha accompagnata. Adesso, ancora, è accompagnata nel *rêve-éveillé*, nel suo cammino di

liberazione, nella sua risalita dalle profondità della regressione. Sa di essere accettata nella sua presa di distanza. Sa che non sarà rifiutata dall'analista, che parte da se stessa, da lei sola, la valutazione della giusta distanza che sarà sempre tollerata. È l'apprendimento di tutte le altre prese di distanza.

Un po' come la paziente citata sopra: *"lei mi ha amata – dirà un giorno – ascoltata, supportata, mi è permesso di non dire, mi è permesso di vivere con lei tali cose senza dirle tranne che nel rêve-éveillé... permesso di dire qualsiasi cosa e lei ha continuato ad amarmi... era esattamente ciò di cui avevo bisogno... se fosse stato altrimenti, non avrei mai potuto andarmene"*.

La pratica del *rêve-éveillé*, dal punto di vista della relazione terapeutica, sembra così permettere che si dica l'indicibile e che gli affetti primari siano comunicati, sia che riguardino il passato del paziente sia la relazione presente con l'analista.

Una connivenza e una complicità giocate nello spazio del *rêve* permettono all'analizzando la rassicurazione continua circa l'emozione vissuta e tradotta nel linguaggio immaginativo condiviso.

Inoltre i personaggi del *rêve* e i luoghi diventano sede di transfert degli affetti, gli affetti indirizzati al terapeuta trovano nel *rêve-éveillé* stesso la loro via d'espressione, di evacuazione e di transfert. Ciò che permette di trattare al tempo stesso la relazione con l'analista e quanto questa relazione raccoglie di un passato patogeno.

Così si evita la rimozione di questi affetti dalla relazione presente, permette al contempo di non esserne avviluppati nonchè di avervi accesso. Questo in fin dei conti e conseguentemente permette di evitare alcuni transfert collaterali che si possono osservare sia nelle cure analitiche classiche che nelle fasi di cura attraverso il R.E.D. in cui quest'ultimo lascia spazio all'investimento sul terapeuta.

Tutto succede come se nello spazio condiviso del *rêve*, in cui gli affetti sono potenti e il vissuto intenso, il vissuto della relazione con l'analista e con la madre arcaica era un passaggio all'atto senza il senso di colpa che lo potrebbe accompagnare. Senza l'esaurimento del desiderio che rappresenta il passaggio all'atto, senza la riduzione della tensione generatrice di ricerca e di azione simbolica, riduzione che implica il passaggio all'atto.

È evidente che quando s'instaura una *nevrosi di transfert* la sua risoluzione è *conditio sine qua non* per la fine della cura. Ciò passa attraverso l'analisi e l'interpretazione poiché ci si ritrova riportati ad una situazione psicanalitica, bene inteso anch'essa spuria.

Ma quando la differenziazione si opera fuori da questo contesto particolare, possiamo dire che si è resa possibile grazie alla capacità di sopportare, alla condivisione e all'espressione di vissuti di fusione. Questa capacità, questa condivisione, l'ascolto delle loro espressioni hanno assunto una qualità mortifera grazie al tipo di coinvolgimento del terapeuta che al contempo *"s'immerge con il paziente e al contempo resta sulla riva"*. Si assicura così la possibile risalita, il paziente può al contempo fondersi col terapeuta nell'immersione e identificarsi con l'analista sulla riva.

Così diventa possibile l'attualizzazione d'un vissuto di rottura non patogeno, contrariamente a ciò che sono state le rotture iniziali generatrici della nevrosi d'angoscia e d'abbandono in cui il paziente restava paralizzato.

Da qui in poi la differenziazione si abbozza, si vivono nuove situazioni transferali, il paziente sperimenta e vive un nuovo modo di rapportarsi con l'analista, in cui l'aggressività non è sempre generatrice d'angoscia. Il conflitto appare, spesso generatore di movimento. E quando c'è angoscia, si tratta sovente di angoscia di colpa piuttosto che di angoscia di morte o abbandonica.

La separazione non rimanda a formazioni depressive di morte dell'Io, ma al contrario all'affermazione dell'Io. Tutto ciò non significa che le regressioni non avverranno più. Sappiamo bene che non c'è cura senza ritorni alla regressione, senza ritorno dei primi sintomi anche quando tutto invece sembra essere pronto per l'autonomizzazione dell'Io.

Sappiamo bene anche che, durante una buona strutturazione edipica, di un inizio sano del conflitto, il rischio di un riaffioramento delle angosce primarie persiste a lungo. Ma potremmo dire che il paziente conosce già la strada di ritorno sulla riva e il movimento è differente.

Tuttavia bisogna ora affrontare in modo più profondo l'analisi di ciò che si gioca nella fusione e nella differenziazione dal punto di vista dell'economia della personalità e della dinamica della cura R.E.D. Questo sarà l'oggetto del nostro ultimo capitolo.

Le esperienze del vissuto fusionale nell'economia della personalità

Fin qui, abbiamo cercato le caratteristiche del vissuto arcaico così come ce le rimandano i *rêves-éveillés*. Abbiamo tentato di mostrare i fantasmi utilizzati nei *rêves-éveillés* e che ci sembrano restituirci del vissuto arcaico, pre-genitale e pre-edipico.

Questi appaiono sempre dominati dal ripiombare nella fusione, nel ritorno della fusione, qualunque siano le strade intraprese per dare espressione a questo vissuto.

In effetti, che si tratti dell'intensità del vissuto corporeo o di quella degli affetti primari, abbiamo notato quanto è frequente che le emozioni e le sensazioni si trasformino nel loro contrario oppure prosciughino altre emozioni, altre sensazioni senza che si possa definire esattamente quando si è passati dall'una all'altra.

Abbiamo visto come è frequente che il paziente viva gli affetti che un'istante prima attribuiva ad una figura esterna, così come le confusioni permanenti tra identità ed identificazioni, fino a quando il Sé appare così mal definito, mal differenziato dalle sue radici.

Quanto alle strade che il paziente percorre nel *rêve-éveillé*, egli ritrova la fusione desiderata e temuta, i fantasmi per i quali esprime contemporaneamente sia angoscia che estasi.

Per stare nella fusione, ma anche perché vive o rivive la confusione, l'analizzando sembra, durante un *rêve*, perdere la sua identità sessuale, perdere il proprio corpo, accettare di essere incorporato o di incorporare, in una vera e propria attrazione. Fantasmi che, in accordo con i lavori di Melanie Klein, rimandano al primitivo vissuto del bambino e, raccolti dal *rêve-éveillé*, conducono il paziente ad una sperimentazione dell'arcaico mediante un processo regressivo.

Consideriamo questa tappa necessaria affinché si strutturi la personalità: ovvero, che essa progredisca (Nadal, 1974; 1975). Affermare ciò è prendere posizione contro le psicoterapie comportamentali.

È importante quindi sottolineare che qualora la problematica del paziente riguardi principalmente il campo dei desideri, dei contro-desideri, dei divieti e delle espulsioni inconsapevoli, è nel rivissuto dell'inconscio che avviene la possibilità di risolvere i propri nuclei patogeni. Non in un semplice ricondizionamento.

E quando il nucleo patogeno è strettamente legato, in modo dominante, alle prime esperienze affettive del bambino, ai tempi delle prime elaborazioni della relazione d'oggetto, è fin là che deve arrivare la regressione affinché si riviva e si sperimenti la problematica non risolta dei primi mesi di vita. Nell'analisi R.E.D. il terapeuta offre dunque la sua tecnica e il metodo affinché si giochi la regressione senza la quale nessuna progressione sarebbe duratura.

Diventa così utile rileggere gli scritti classici dei post-freudiani, in particolare di coloro che si sono interessati al problema della psicosi e della psicologia del bambino piccolo, per ritrovare delle elaborazioni teoriche ed una terminologia differente, quelle di un "difetto fondamentale" (Balint), la ricerca di un "Sé che assicuri la capacità d'essere e il sentimento d'essere" (Winnicott), il "Sé nascosto e fondamentale" (Masud Khan), il "Sé unitario", l'"Io autonomo nel nucleo essenziale che non conosce né cambiamento né conflitto" (Nacht). Per tutti, questo capovolgimento con il Sé, è fondamentale nella cura. Suppone un passaggio al di là della zona dei conflitti, della triangolazione, al di là del desiderio stesso, nozione fondamentale e primaria nel pensiero kleiniano, secondario per Winnicott e Masud Khan rispetto al necessario sentimento d'essere. Secondo le teorie degli autori sopracitati, accettiamo l'ipotesi di una prima istanza, fondamentale in ognuno di noi, la quale si realizza fuori dalla zona dei conflitti, attraverso una riimmersione intima in sé stesso.

Abbiamo, a più riprese, menzionato che l'emergere del materiale arcaico, se è vero che si può riconoscere sempre con gli stessi segni e può sviluppare gli stessi fantasmi, tuttavia non si fa sempre nelle stesse condizioni, e soprattutto non prende sempre lo stesso posto nello svolgimento della cura.

A volte il materiale emerge in modo episodico, rapido, durante qualche seduta e spesso sorprende l'analizzando: "*non assomiglia a niente, è un rêve strano... non c'è niente da dire*". "*Che mi è preso l'altro giorno di andare a sognare delle cose così?*".

Sicuramente non è per caso che ci si immerga nella fusione. Non è nemmeno per caso che il paziente non ci si soffermi. Lo studio preciso della dinamica di queste

cure mostra generalmente che il paziente ha sentito come un bisogno di rigenerarsi, di riposarsi dall'universo conflittuale dove si svolge la cura stessa. Come un bisogno di assicurarsi: la madre buona, l'oggetto è sempre là, al di sotto dei conflitti, che accetta il ritorno del suo bambino che riparte in battaglia velocemente! Inutile soffermarsi. Il campo dove si svolge la battaglia è altrove.

Forse anche il paziente ha sentito come un bisogno di sperimentare che il suo analista vissuto a volte come genitore-giudice, a volte come Io-ausiliario, può ascoltare tutto e sopportare tutto, compresa la regressione, l'apparente abbandono della lotta e del luogo dei conflitti, la non volontà di perseguire la battaglia, la perdita dell'aggressività, l'appello alla fusione.

Molto differenti sono le cure in cui il paziente, dopo aver rapidamente attraversato la zona simbolica dei conflitti che l'hanno condotto da noi, si getta "a corpo perso" nella fusione, nell'indeterminato, nell'universo de "la cosa" di cui le parole rendono appena conto.

Ritornando all'utero iniziale, esplorando il corpo della madre, fondendosi con questo corpo immenso, egli invita l'analista ad essere lui stesso questo corpo per perdersi dentro e in cui ognuno perda la propria identità: *"voi non eravate più voi, non ero più io"* – dice un paziente all'uscita da una lunga fase di regressione profonda – *la vostra voce durante i rêves, era come se io mi fossi parlato in una nuvola e vi parlavo come se avessi parlato a me stesso*".

Il paziente allora appare per lo più preoccupato del suo sentire, del suo invischiarsi e disinvischiarsi, di esprimersi, di ritrovare il suo corpo, le sue sensazioni, i suoi sentimenti, la sua identità, piuttosto che di combattere la rivalità o di cercare di vincere.

Lise, durante un lungo periodo dove i suoi *rêves-éveillés* si svolgono in acqua, in delle grotte oscure, dove lei si vive bambina, neonata, aspira ad un vissuto di lotta e di conflitti. Rifiuta di sentirsi bene nella grotta della "Signora", tenta di opporsi, di strapparsi al benessere. Invano. Questa prova è l'espressione delle istanze che in lei non desiderano nascere, separarsi, confrontarsi ma abortirà finché Lise non si sarà permessa di vivere a sazietà il piacere della regressione in cui si rassicura e nutre un Io capace, successivamente, di scontri e di separazioni.

La stessa cosa succede con un paziente che si presenta con una problematica paterna irrisolta: *"Mio padre è il rivale sul quale non avrò mai il sopravvento"*. Lo si può credere in piena problematica edipica. Qualche settimana più tardi, prenderà contatto con vissuti arcaici: diventa preponderante la regressione all'interno della relazione con l'analista, così come nei *rêves-éveillés*.

L'analista, lo studio, i *rêves-éveillés*, riflettono all'infinito i fantasmi della madre bisessuata, fallica, divoratrice e soffocante, ma allo stesso tempo protettiva, nutritiva e rassicurante.

Il paziente dirà mesi dopo: *"avete fatto tutto affinché io potessi sentire questo: l'oscurità, il silenzio. Mi avete rinviato a me stesso, cioè alla mia solitudine. Al fondo della solitudine, mi sono ritrovato come il bambino che è appena nato"*.

Possiamo davvero dire che l'analista R.E.D. fa tutto affinché la regressione sia rapida e totale, affinché coinvolga il paziente fino a queste zone lontane, queste rive inesplorate del suo mondo arcaico, alle rive incerte della sua nascita e anche al mondo ancora più incerto ed oscuro di prima della sua nascita? Di primo acchito, potremmo negarlo.

Le sedute *vis-à-vis*, che precedono l'inizio dei *rêves-éveillés*, hanno permesso al paziente di prendere possesso dello studio nella sua totalità. Lo studio non si limita al divano. È un luogo interamente abitabile, con possibilità di mobilità e flessibilità.

Successivamente sceglierà, entrando, o di andare verso il divano per *rêver* o verso la poltrona per parlare.

Le sedute *vis-à-vis* si alterneranno con le sedute di *rêve-éveillé*, in cui il paziente è generalmente disteso su un divano o su una poltrona di rilassamento.

Non è però un protocollo rigido, nessuna regola gli impedisce di cambiare di posto, così come non lo è l'oscurità nella stanza; anche se appare evidente che l'oscurità e il rilassamento fisico favoriscano il *rêve*. In più l'analista R.E.D. non stabilisce il silenzio come regola di partenza.

La frustrazione sistematica, fattore di regressione e di transfert nelle cure psicoanalitiche classiche, non è la regola della cura R.E.D. Di fatto, l'analista R.E.D. pur se non parla all'analizzando della sua sfera personale, appare comunque con la propria identità, più esplicita rispetto all'analista delle cure psicanalitiche classiche.

Differenza che si delinea attraverso la metodologia di sedute *vis-à-vis*.

Inoltre il riferimento alla direttività del terapeuta ha spesso potuto far credere che la regressione non fosse favorita nelle cure R.E.D. Le origini storiche del R.E.D., la sua origine, ce lo confermano.

Desoille, infatti, è spesso presentato, per coloro che lo conoscono superficialmente, come l'uomo dei "ricondizionamenti" e delle "ristrutturazioni affrettate", anziché colui che favorisce l'immergersi nell'inconscio e il ritorno del rimosso.

Probabilmente questo lo troviamo all'inizio della sua carriera terapeutica, ma non più tardi, quando assegnò alla regressione una vera e propria funzione d'agente e un vero e proprio strumento psicoterapico, all'interno di un preciso metodo.

E la cura di Marie Clotilde ne dà testimonianza: immersioni nel passato e nell'inconscio della paziente, simbolizzati da discese esplorative delle profondità dell'inconscio oppure da salite liberatorie.

Vedremo in seguito che si potrebbe fare una seconda lettura di questo simbolismo, ma restiamo focalizzati adesso su un altro aspetto, quello della direttività discensionale-ascensionale all'interno del *Rêve-Eveillé-Dirigé*. Desoille scrive all'inizio di Marie Clotilde: "le Regine di Marie Clotilde hanno un grande scambio con le figure delle profondità alle quali appartengono". Siamo qui in piena regressione, in cui è implicata solo una parte della personalità psichica (il secondo "Io" direbbe Levine?), l'altra parte (il primo "Io") assiste lucido ed impotente, a questa battaglia.

È questa parte lucida ed impotente che potrà, in seguito, attivarsi “sotto l’azione dello psicoterapeuta”.

Vediamo che se Desoille usa la direttività nella regressione di Marie Clotilde, lo fa fin dall’inizio all’interno di un progetto costantemente caratterizzato da strutturazioni e che si tradurrà a partire dall’impulso di ri-strutturazione dato nel primo Io.

Quale psicoterapeuta negherebbe al proprio paziente dissociato, una possibilità di ristrutturazione? Ciò che è particolare per Desoille è che questa modalità “discesa-ascesa” è presente senza sosta. È sempre attiva nel suo metodo psicoterapico.

In effetti, per lui, ogni seduta comporta una doppia proposta: l’immersione nell’inconscio in vista dell’emersione di conflitti rimossi, spostamenti e sublimazione.

Ciò prende atto dall’alternanza discesa-ascesa.

Il problema di non lasciare il paziente ad impantanarsi nella regressione persiste anche oggi.

Ma in maniera diversa: se il progetto è ancora valido nel cercare la via di strutturazione dell’Io attraverso una relazione specifica e nella pratica rigorosa del metodo R.E.D., questo non riveste più propriamente le caratteristiche descritte da Desoille.

Probabilmente perché la pratica del R.E.D. oggi ha accumulato cinquant’anni di esperienza e i casi trattati fanno emergere i primi limiti che non erano già noti nel 1960 e nel 1940. In fine e soprattutto, forse, gli analisti R.E.D. supportano la regressione dei pazienti confidando in un metodo che ormai ha dato le sue dimostrazioni.

Un metodo che permette sia la regressione che le ristrutturazioni, favorendo una regressione profonda, condizione necessaria per una ristrutturazione autentica.

Vedremo adesso come e perché, il metodo R.E.D. facilita la regressione verso l’arcaico.

In primo luogo favorisce una relazione fusionale o piuttosto l’illusione d’una relazione fusionale. Per esempio, in un paziente che si presenta pieno di problemi e carico d’angoscia, sovrastato da un mondo di cui avrebbe bisogno di liberarsi per potersene riappropriare.

In altri termini ha bisogno di mettere al mondo il suo neonato fantasmatico per permettergli di crescere, appropriandosi di esperienze e di vissuti che non ha potuto fare sue al momento giusto. In qualche modo, mi domanda il suo aiuto affinché io possa farlo nascere da sè stesso e che possa permettere a questo bambino, liberato, di nutrirsi del passato di cui prima non ha potuto prendersi cura, ma possiamo adesso farlo assieme.

In questo universo d’identificazione, all’inizio chi è chi?

Il paziente è al tempo stesso sia il neonato fantasmaticizzato, sia il nascituro sofferente che non riesce a nascere. Quanto a me, sono l’ostetrica, sua alleata per l’espulsione. Ma sarò in seguito l’alleato del bambino messo al mondo, che, partecipando

al riordino del mondo da adulto, gli permette di morire affinché viva il nuovo adulto, il bambino cresciuto.

In altri termini ad un primo livello d'analisi siamo in un mondo madre-bambino dove l'analista giocherà un ruolo di alleanza con il paziente che dovrà nascere e con il prodotto di questa nascita. Allo stesso tempo, nel terapeuta, il paziente vede il proprio riflesso, il riflesso del bambino da far nascere, il riflesso di colui che partorisce, il riflesso dell'adulto "riuscito" verso il quale tende. È innegabile che l'analista faccia l'alleanza con il paziente di oggi, afflitto.

Ma se l'alleanza esiste, la speranza è quella di condurre l'analizzando verso le ferite del bambino, di superarle, ripercorrendo le tappe in modo da rifare il percorso diversamente, offrendo così il lutto della sua infanzia e della nevrosi.

Per dare ciò, l'analista R.E.D. punta sulla profondità e sulla regressione e ricerca le forze vive abbandonate su una riva dimenticata.

Ma il cammino che egli offre all'utente è in sé stesso sorgente di un'illusione regressiva: l'illusione della fusione (Nadal, 1974; 1975; Dufour, 1978; Launay, Levine, Maurey, 1975a). Proponendogli la cura R.E.D., io gli propongo un'immersione in un universo al tempo stesso sia conosciuto che sconosciuto. Mi chiede di tirarlo fuori dalle sue difficoltà.

Gli propongo di andarci insieme. E non senza sapere come. Immergendomi con lui nel suo universo d'angoscia che da dentro fuoriesce. Regredendo con lui, gli riavelo l'esistenza di un suo universo immenso e mal esplorato.

Gli insegno a familiarizzare con sé stesso e con il suo universo. Gli insegno il linguaggio.

Gli insegno a calarsi in acqua con me nella misura in cui io lo faccio con lui, a spostarsi in questo mondo che è suo e che riconosce essere mio.

A volte il terapeuta è fantasmaticizzato nel *rêve-éveillé* come un montanaro che conosce la montagna, un esploratore subacqueo, uno speleologo che conosce le grotte sotterranee!

In altri termini, l'analista R.E.D. è vissuto come colui che lo coinvolge in un universo che gli è familiare. Un universo comune in cui si condividono (ed è qui la specificità della proposta R.E.D.) le stesse immagini, gli stessi affetti, le stesse emozioni.

Condivisione testimoniata dalle parole del paziente: "*si scende, si avvanza, ci si avvicina*", anche se si descrive e si immagina da solo. "*Si*", sono lui e il terapeuta confusi nella loro ricerca.

"*Cosa facciamo?*", davanti ad un ostacolo o ad un'esitazione.

In questo dialogo, durante un *rêve-éveillé*, la parte svolta dall'analista è minima e quella del paziente invece è centrale, ma rimanda comunque all'idea di fusione.

Il paziente vede, sente, vive e dà all'analista da vedere, da sentire, da vivere.

Discorso interiore affinché tutti e due siano insieme. Il bambino, ingenuamente traduce bene questo vissuto "*ciò di cui si ha avuto paura*" o ancora "*si stava bene*", riferendosi sia al suo fantasma, sia alla realtà che è necessariamente la qualità d'ascolto

e d'attenzione dell'analista R.E.D. Inoltre, rinforzando l'illusione della fusione, si rafforza la cura e la relazione stessa.

Una vita nascosta agli occhi di tutti, carica di senso e dell'ignoto come lo è la vita del feto.

Le acque, le nuvole, le nebulose, tutti questi elementi sorti dall'inconscio del paziente all'interno del *rêve-éveillé*, luogo condiviso, la placenta nella semi-oscurità, collegano il paziente al terapeuta.

Tramite la metodologia R.E.D., abbiamo poi un altro fattore di regressione.

Diciamo volentieri che il *rêve-éveillé* è un "dono da vedere", ponendo l'accento sul suo aspetto speculare. Il paziente "fa" un *rêve*, dà qualcosa da vedere al terapeuta, che trae dal fondo di sé le sue proprie "membra", per riprendere l'espressione di diversi analizzandi.

Spesso trattiene il *rêve* o lo lascia fuoriuscire, lo lascia straripare, secondo una tematica anale che lo colloca in relazione al terapeuta come lo fu un tempo nella relazione con sua madre dell'apprendimento della pulizia. Non apprende forse dal terapeuta come sognare? Quali siano le regole ed il luogo? Non prova una sorta di vergogna quando fa "un cattivo *rêve-éveillé*", quando non ci riesce? Non utilizza alcune ritenzioni del sogno come aggressione contro il terapeuta? Non resiste a volte a fare il *rêve*? Non contempla la sua produzione con il narcisismo del bambino davanti al vasino? Il terapeuta non ce lo spinge quando gli propone di riscrivere il suo *rêve*? Il *rêve* che il paziente riporta a volte vittoriosamente, a volte vergognosamente, a volte aggressivamente? E a volte non riporta? Non aspetta anche di essere "sbarazzato" dai suoi problemi tramite la loro espulsione nel *rêve-éveillé*, di essere lontano dalle sue angosce e alla fine dalle sue colpe, pulito?

Proporre all'analizzando di sognare desto, è proporre di ritornare, come si diceva all'inizio di questo libro, all'immagine e all'affetto che lo sottende. Un verbale né concettuale, né razionale.

Il discorso che viene tenuto è una verbalizzazione dell'immagine visiva, uditiva, cinestetica, immagine carica di affetti, portatrice ed evocatrice di affetti, come lo furono nella storia arcaica del soggetto le immagini antecedenti alla parola. La relazione all'interno della proposta del *rêve-éveillé* è fondamentalmente rivelatrice dell'arcaico, perché fa appello alle nostre funzioni d'espressione e di comunicazione primitive. Le favorisce e le libera (Nacht, 1971).

Lo abbiamo detto spesso che il *rêve-éveillé* consente di ammettere l'inammissibile, di dire l'indicibile. Si tratta principalmente di dire l'indicibile piuttosto che ammettere l'inammissibile, a differenza della fase in cui predominano scene di conflitto e di colpa. Qui, i fantasmi evocati rimandano ad un tempo antecedente alla parola. Indicibile e ineffabile e che, secondo Nacht, può essere sostenuto solo dal silenzio. "La relazione non verbale nata un tempo nel silenzio dell'indeterminato, dell'infinito non può che ritrovare vita nel silenzio. Alcuni silenzi mi sono apparsi durante l'analisi come condizione necessaria all'apertura di uno stato interiore sentito con-

fusamente dal malato come una specie di equivalente dello stato di unione perfetta e totale al quale aspira inconsciamente. Se vogliamo, si raggiunge più direttamente l'oggetto attraverso il silenzio che con la parola, perché ciò indirizza verso l'evidenza dell'allontanamento dell'oggetto".

Questo concetto, per certi versi mistico, ci introduce ad un'altra lettura del percorso desoilliano.

Desoille, lo sappiamo, dava molta rilevanza alle "immagini mistiche" e sosteneva che l'accesso a queste immagini fosse il segno della profondità della cura.

È verso la fine della parte della cura di Marie Clotilde successivamente pubblicata, che notiamo la terapia propriamente detta. È in essa, che appaiono i fantasmi più regressivi, più arcaici. In particolare negli ultimi sogni citati: Il sogno del Principe (Desoille 1971), il Duca, Cenerentola e il Mostro. La bisessualità che ha sotteso tutta la cura, come sottende la personalità di Marie Clotilde, si esprime non più come un'ambivalenza sessuale ma come una non determinazione sessuale.

I temi che abbiamo studiato, qui sono tutti presenti: intensità del vissuto corporeo, fusione, confusione, angoscia, desiderio, divoramento, incorporazione, scambio di identità, di parvenze, in cui non si sa mai chi è chi. Un mostro appare, coperto di sangue, sputando del sangue (e il sangue gioca un ruolo importante nel vissuto sessuale di Marie Clotilde e nel suo rifiuto della femminilità). Mangia la testa di una figura d'identificazione di Marie Clotilde. Lascia il posto ad un fantasma, enorme figura bianca e trasparente che prende il Principe e Marie Clotilde, colpendoli l'uno contro l'altro: *"abbiamo male dappertutto, testa, braccia, corpo... l'ombra bianca adesso ha una testa, sorride, ha dei denti ammirevoli, i denti di mio padre, sorride, un fantasma trasparente solo con dei denti. Ci mangerà, ci mangerà anche la testa. Facciamo rientrare le nostre teste nelle nostre spalle. Siamo raggomitolati. Siamo terrorizzati, credo che questo fantasma ci mangerà la testa e mangerà questa bolla."*

Dopo un'ascesa nello spazio, Marie Clotilde si ritrova in un *"mare di nuvole leggere come delle sciarpe"* tra le quali si perde il Duca-Principe adesso dissociato da lei e diventato una piccola fiamma che cerca Marie Clotilde. Alla fine Marie Clotilde ritrova la fiamma davanti al cero di *"una vergine saggia"*, *"figura mistica"* d'identificazione di Marie Clotilde, dice Desoille.

"La prendo fra le mie dita, la porto alle mie labbra, la faccio scivolare nella mia bocca, non brucia, riscalda e rimpiazza il cuore che non avevo più perché glielo avevo dato tempo fa". Nuova incorporazione orale, durante una fase del sogno in cui le immagini di Marie Clotilde rientrano nella categoria delle *"immagini mistiche"*. Come succede a Bertrand, alla fine del sogno della *"Strega"*, immergendosi nella colonna dell'acqua vivificante, sublimazione di un'immersione oscura e angosciante dell'inizio del sogno, qui Marie Clotilde vive un'esperienza di unitarietà, di presenza di sé a sé, di pacificazione interiore⁹.

⁹ Bertrand, 8° *rêve-éveillé* la Donna con le Pinze.

La vive nel simbolico, appartiene al suo universo religioso e culturale.

Desoille dice altrove che le discese interiori, dove Marie Clotilde si è confrontata con le figure “delle profondità” e dell’oscurità del suo inconscio, sono state condizionate dalle numerose ed intense ascese fatte durante i primi *rêves-éveillés*. Traducendolo ed interpretandolo nel contesto della ricerca odierna, direi che Marie Clotilde nelle ascese ha trovato il cammino dei vissuti fusionali di cui aveva bisogno per ritrovare l’oggetto buono, il seno buono, e il latte buono precedentemente vissuti come mancanza. Aveva bisogno dei vissuti fusionali sublimati, Desoille effettivamente parla di sublimazioni vissute nell’ascesa, e mistici. Il mistico non è colui capace di fusione con l’Universo o con Dio, oggetto buono, amore totale, intero, penetrante e penetrabile? Così il valore dell’ascesa nella cura di Marie Clotilde può essere letto secondo il concetto di sublimazione.

Sublimazione intrinseca di un vissuto fusionale ricercato ed indispensabile. Poco importa chi siano le figure coinvolte nell’ascesa.

Ciò che conta è la possibilità di vivere pienamente la fusione con un universo inteso come oggetto buono. Ecco dunque l’interesse del movimento ascensionale, per favorire il contatto con la nebulosa, con la luce e con il calore del sole, nei quali diventa possibile fondersi e sciogliersi.

È là che si trova ciò che conta, molto di più che nella trasfigurazione delle figure angoscienti delle profondità in figure mistiche. Perché il conflitto non si risolve magicamente. La figura angosciante momentaneamente liberata dall’angoscia la si ritrova, e a volte ancora più angosciante, la settimana seguente, tant’è che il conflitto non è stato vissuto, sperimentato, accettato, e risolto a livello inconscio e dell’Io cosciente, socializzato.

Ciò che i vissuti arcaici nel *rêve-éveillé* o ciò che l’esperienza mistica (se vogliamo esprimerci così) apportano, è la sperimentazione di una fusione dove il soggetto riprende delle forze, si rigenera, per poter in seguito affrontare i conflitti e i vissuti angoscienti con un sé unificato¹⁰. La differenza, a mio avviso, non cambia niente. Ci conduce agli scritti di Nacht. “Qui vorrei sottolineare che”, scrive, “è la forza in alcuni esseri umani del bisogno inconscio di unione assoluta. Non lo troviamo in tutti allo stesso livello: alcuni, avendo intimamente realizzato la separazione con l’oggetto, e vivendola come una liberazione, hanno optato in modo decisivo per la strada relazionale e vi si sono inseriti in modo soddisfacente. Invece, per altri, questa scelta è lungi dall’essere realizzata e conservano nella loro vita un sentimento indefinito d’incompletezza, una nostalgia che mi sembra essere quella di un’unione fusionale con l’oggetto che abolisce ogni distanza, cancellando ogni differenza. È questo bisogno di unione fusionale, nel momento in cui raggiunge un altro ordine di conoscenza, che vivono i grandi mistici. Ma costoro sono meno coscienti di

¹⁰ Desoille sapeva bene, e l’ha scritto, che alcuni soggetti s’angosciano nell’ascesa, altri vivono l’estasi, data dall’immersione sia nel fuoco al centro dell’Essere che nella profondità degli oceani.

questo bisogno e sono meno coscienti del bisogno di cercarne la realizzazione. Per i comuni mortali questo invece persiste confuso e vive nel più profondo di loro stessi in uno stato latente. Quando il bisogno è troppo forte, in quanto inconsciamente vissuto, diventa necessario viverlo almeno in modo transitorio in analisi, dove la relazione non verbale può permettere di arrivare (in alcuni momenti privilegiati) ad uno stato interiore di unione con l'oggetto-analista, stato in cui raggiunge una specie di completezza felice e tranquilla". "Per ciò", continua Nacht, "bisogna che l'oggetto, all'occorrenza l'analista, presenti un'immagine tale che un'identificazione totale con lui sia sperimentata come interamente buona e benefica. Deve dunque essere senza restrizione 'l'oggetto buono' che permetterà al malato, tramite un percorso interiore, raggiungendo un senso di oblatività, un'integrazione soddisfacente dell'oggetto" (Nacht, 1971).

Accade anche, certamente, che nelle analisi R.E.D. la fusione a volte è vissuta fuori dal *rêve-éveillé* tra l'analizzando e l'analista, vissuto come oggetto buono. A volte, accade anche che alcuni pazienti rifiutino il *rêve-éveillé* che lo vivano come uno schermo tra loro e l'analista. Tutt'al più, se s'instaura questa situazione, l'analista R.E.D. si trova così coinvolto in un altro terreno, la *nevrosi di transfert*.

L'analista così, non funziona più nella sua specificità di analista R.E.D. In effetti, affinché la specificità persista, bisogna comunque non abbandonare l'idea e la possibilità del R.E.D., continuando a riprenderli, a citarli, anche se si attraversa una fase senza *rêve-éveillés*.

Ritornando però ad una cura R.E.D. specifica, abbiamo lungamente insistito su come questa favorisca la regressione e i vissuti fusionali. Bisogna tuttavia affermare che, al contempo, con la stessa forza, è necessaria sia la regressione (a volte indispensabile), sia l'esigenza di un'alterità costantemente mantenuta e garantita dall'analista. Cosa accadrebbe in effetti se l'analista si lasciasse intrappolare dalla fusione realmente ed interamente condivisa? Poiché la dissociazione è l'altro aspetto della fusione e l'angoscia della distruzione è il contrario del desiderio di realizzare la fusione, l'angoscia di morte è inscindibile dalla necessità di nascere e la morte dal rifiuto di nascere.

Occasione di nutrimento, garanzia d'esperienza di contatto con il "Sé unitario", il "*rêve-éveillé* fusionale" potrebbe essere fattore d'esplosione psicotica. Infatti, il terapeuta ha la funzione di garantire non tanto la fusione ma l'illusione del vissuto di fusione, come pure l'alterità che promette la differenziazione. La sua voce durante il *rêve-éveillé*, illustra bene questo concetto.

Proseguimento della fusione, parole parlate fuori da sé stesso, "*parole prestate*" dice un paziente. Ma anche parola soccorritrice, avvolgente, segno di una presenza sicura di madre buona, il terapeuta appare allora come una "presenza affettiva non localizzata nello spazio, materializzata unicamente dalla voce"¹¹.

¹¹ Parole di una paziente citata da M. Le Guennec (1976).

La voce dell'analista gioca ancora un ruolo di madre del neonato, garantendone il legame al mondo reale, lo simbolizza e così comincia ad introdurcelo. La voce dello psicoterapeuta, messaggero del mondo reale, permette a colui che sta facendo il *rêve-éveillé* di non perdere totalmente contatto con il reale. In qualche modo rappresenta per il paziente la frontiera tra il reale e l'immaginario.

Diventa così per il paziente una garanzia di non follia. Il vissuto a quanto pare più negativo è quello in cui il paziente sente questa parola superflua, estranea, a volte nemica: ciò è allora il richiamo intollerabile di un'alterità, il rischio di non condivisione, di separazione e d'incomprensione.

Pertanto, come abbiamo già detto, il terapeuta reale si distingue dal terapeuta fantasmaticizzato nel *rêve-éveillé*.

Due proiezioni fantasmatiche si contrappongono: il terapeuta reale fantasmaticizzato come madre cattiva che lo strappa dalla fusione e il terapeuta del *rêve-éveillé* fantasmaticizzato come madre buona, fusionale, confusa col paziente.

Questa fusione coinvolge più o meno rapidamente il sentimento di essere rinchiuso, assorbito dal bisogno di liberarsi e di un nuovo rovesciamento di proiezioni arcaiche sul terapeuta, facendone così una sua dissociazione.

Il paziente trova allora di fronte a sé l'altro terapeuta, quello reale, precedentemente fantasmaticizzato come madre cattiva, ora vissuto come terzo soggetto che lo salva. Per Nadal, "il *rêve-éveillé* è introiettato e vissuto simbolicamente come un'immagine materna o di padre uterino, accompagnato da conflitti di desiderio tra quello della madre e quello del lattante che danno luogo a degli scontri e ad un fantasmatico aspetto schizo-paranoide nel quale l'esperienza dell'altro si tratteggia in modo puntiforme.

Questa fantasmatica arcaica si apre alla triangolazione non attraverso il ricorso al *rêve-éveillé* ma attraverso il terapeuta che, tramite i suoi interventi interpretativi, funziona secondo il modello prototipico dell'Estraneo, l'Altro, oppure come oggetto cattivo, che distrugge questo universo sincretico, e gioca il ruolo di terzo polo. È la relazione triangolare" (Nacht, 1971).

Dall'una e l'altra analisi, risulta che questo vissuto, questo tipo di regressione e queste proiezioni fantasmatiche alternative, conducono ad una dialettica che permetterà il passaggio dalla fusione alla differenziazione. In effetti, fusione e differenziazione sono già distintamente presenti all'interno dell'esperienza del *rêve-éveillé*, favorendo una dialettica liberatrice.

Cercare di eliminare i segni dell'alterità, con l'intento di eliminare una realtà dolorosa, sarebbe come cercare di annullare il movimento dialettico che in effetti è alla sorgente del progresso della cura. Nacht definisce la "zona non conflittuale", in cui si situa l'Io autonomo, in questi termini:

"Lungi da essere (per il paziente) altro che *rêverie* o viaggio immaginario, questo luogo del suo psichismo, può diventare una terra più ricca in cui si opera una riattivazione e allo stesso tempo una trasformazione delle sue energie pulsionali, che

gli permette di assumere meglio i suoi conflitti, di prendere a loro riguardo una distanza salutare. Ha fatto un passo verso la dis-alienazione (...). Più semplicemente, diciamo che è iniziata una liberazione interiore che può diventare duratura”.

Potremmo parlare meglio dell'esperienza del *Rêve-éveillé Dirigé* che lungi dal non essere che *rêverie* o viaggio immaginario è l'occasione per farsi carico della parte più intima di sé stessi, percorso di immersione in sé e andirivieni dalla periferia al centro.

È questa sperimentazione che il paziente è venuto a cercare da noi e che conduce verso la possibilità di una maturazione. È accompagnato dal terapeuta, traghettatore e catalizzatore, in una vera e propria dialettica, progressivamente autorizzato a vivere la fusione desiderata, a ricercare e a realizzare la differenziazione. Così egli raggiunge “la zona non conflittuale” per rigenerarsi e per poi lasciarla, per imparare a ritornarci e a riallontanarsene. “*Questa zona non conflittuale che*”, come dice Nacht, “*sarebbe quella dove l'uomo finalmente si trova e trova anche gli altri, dai quali non si sente più separato*”.

Capitolo 4

La cura di Bertrand

Ringrazio in modo speciale Bertrand per avermi autorizzato a pubblicare il resoconto della sua cura permettendomi così di presentare al lettore, per quanto possibile, un esempio di ciò che succede durante un'analisi R.E.D. L'articolazione delle sedute, come la relazione incida sui vissuti e sulla presa di coscienza relativamente al presente e al passato del paziente.

Si capirà che, in ragione della discrezione che gli devo, ho eliminato tutto ciò che lo possa rendere riconoscibile.

Mi limiterò a precisare che aveva meno di trent'anni all'inizio della cura, che è sposato e che ha una vita professionale.

Quando intraprende la cura, Bertrand si presenta come un uomo colto e aperto alla cultura analitica. Si precisa che se la cura di Bertrand rappresenta un esempio non è tuttavia un paradigma. Non pretende di essere un "modello". Bertrand prende contatto con me su consiglio di un amico.

Sa che pratico l'analisi R.E.D. Vorrebbe usufruirne poiché in diverse occasioni ha pensato che *"qualcosa non va"*. Tra l'altro da sempre, o quasi, sa che bisognerebbe un giorno *"passarci attraverso"*. Non è l'unico della famiglia ad averne bisogno!

Bertrand si esprime con foga trattenuta. Vestito in modo sobrio, atteggiamento severo, rigido, ha anche un linguaggio preciso, controllato, e ogni tanto affiora una *buffée* violenta.

Il tutto accompagnato da silenzi pesanti. L'espressione e il colorito del suo viso ne sono testimoni. Durante il primo incontro dice di soffrire di crisi depressive. E soprattutto, si sente *"diviso in due, la testa da una parte, i visceri dall'altra"*. Si dice ossessionato da alcune immagini e paure. Dice che ha scelto come psicoterapeuta una donna poiché ha pensato che sarebbe stato più facile per lui per risolvere il problema con la madre: *"ho voglia di espellere mia madre"*.

Ma allo stesso tempo impara a conoscere la relazione privilegiata che avrà con la sua terapeuta. Ciò non potrebbe causare delle turbe nella sua vita affettiva?

Da questo primo contatto afferma così la sua ambivalenza di fronte alla donna, ambivalenza legata all'immagine che se n'è fatto, ambivalenza dei desideri che la riguardano.

È quindi diviso tra il desiderio di vivere in modo positivo il conflitto edipico con l'obiettivo di risolverlo, e il desiderio *"di espellere la madre cattiva"*.

L'immagine di una madre buona arcaica sembra esclusa.

Infatti tutta la cura sarà un cammino complesso, pieno di ritorni, di regressioni dolorose, di comportamenti ora di diffidenza ora di fiducia, di abbandono e

di aggressività, di andirivieni tra un'apparente ricerca di strutturazione edipica e un'immersione nel vissuto del mondo arcaico. Tormentato, con l'ardore di progredire nella comprensione di sé stesso, nella ricerca di un miglior inserimento sociale, conoscerà dei vuoti, dei momenti di depressione intensa, un andirivieni tra la posizione depressiva e la sua risoluzione. La cura è difficile, ma vuole portarla a termine. È una lunga lotta per pagare il conto verso un'immagine materna pericolosa e per assumere la virilità, per prendere in carico l'identità, il tutto di fronte ad un'analista, una donna grazie alla quale, contro la quale, senza la quale, impara a ritrovarsi.

A questa lotta mi vedo e mi associo compartecipe: alleata di Bertrand e supporto di questa imago materna. Per tre anni, tranne che nel periodo delle vacanze scolastiche, il ritmo delle sedute è settimanale, e in alcune fasi particolarmente difficili diviene bi-settimanale. Il quarto anno, vedo Bertrand due o tre volte al mese. Un quinto anno si svolge con una seduta di colloquio più o meno ogni quindici giorni.

Svelamento di una problematica di castrazione

1° R.E. "L'Uovo"

Alla seconda seduta l'aggressività nei miei riguardi è enorme. Ha preso il sopravvento su qualsiasi altro sentimento. Bertrand la esprime in diversi modi, in ogni caso con violenza, ma anche con angoscia: cosa succederà se è così aggressivo? Come potrà vivere la psicoterapia? Dopo un lungo silenzio, dice con intensa emozione: *"Adesso, sento che vivo qualcosa. Ho la sensazione che esisto... è caldo... è rassicurante. Ho il cuore che batte... è un momento forte"*.

Dopo un nuovo silenzio Bertrand lamenta d'aver perso *"quel qualcosa"*, che ha sentito per un momento: ora è al massimo dello spavento.

È seduto sulla poltrona. Siamo l'una di fronte all'altro. Appena lo invito a tradurre in immagine il suo stato del momento Bertrand, dopo un nuovo silenzio, descrive un uovo. Vede un uovo. Si vede in un luogo chiuso, protettivo come un uovo, a volte come in una foresta, a volte una radura, a volte una capanna. Bertrand è subito sorpreso per il benessere che prova e per le sensazioni, che descrive di freschezza, di calore, di movimenti agevoli.

Allo stesso tempo emerge l'immagine di una capanna dei taglialegna nella foresta, poi un'ascia per segare, che gli ricorda un vecchio fantasma nel quale vedeva segare i pali elettrici: *"Sono io segato in due"*. Al vissuto dell'uovo protettivo si sovrappone l'immagine dell'ascia.

Si potrebbe pensare ad un simbolo fallico che segue un movimento regressivo, che conduce alla regressione. Ma immediatamente questo simbolo è associato a immagini di castrazione e di dissociazione.

Tuttavia, alla seduta successiva, assume un significato aggressivo e sadico e non più masochista: “*È la mia volontà di aggredire e di demolire*”.

Quando ritorna, Bertrand mi dà il testo di questo primo *rêve-éveillé* spontaneo, che ha scritto. Fantasmì, sogni notturni, che trascrive: in particolare scrive che sogna il piacere nel mordere un seno. Allo stesso tempo riparla della sua aggressività nei miei riguardi.

Ha dimenticato di pagarmi dopo la prima seduta, lo ha fatto a causa dell’aggressività.

Non vuole “*lasciarsi avere*”. Si vive “*qui*” in una relazione di dipendenza: “*voi ne sapete di più*” e aggiunge: “*qui tutto il mio problema è di trovare una cooperazione che non sia basata sulla dipendenza o la contro-dipendenza*”.

Ecco così di primo acchito un *rêve-éveillé* che gli permette di vivere sensazioni intense e durature, che saranno poi razionalizzate. Durante le sedute che seguono parla di fantasmì, di ossessioni, di comportamenti ossessivi. Ad esempio, ha pensato di chiudere il rubinetto del gas? Evoca anche una colpa invadente che arriva dovunque, invade tutto, lo soffoca.

I sogni notturni oscillano tra l’aggressività e la depressione.

Su sua richiesta dedichiamo la quinta seduta al *rêve-éveillé*. In effetti, preferendo non rinforzare il vissuto di estrema dipendenza dinnanzi all’immagine di onnipotenza che proietta su di me, gli ho lasciato condurre il gioco. Tuttavia quando mi domanda un tema di *rêve* gli propongo di partire alla ricerca di una spada, intanto che si sdraia sulla chaise-longue.

2° R.E. “La Spada”

Attraverso la proposta della spada, desidero comunicare simbolicamente a Bertrand che il progetto psicoterapeutico non è di rinchiuderlo in un uovo ma di permettergli la conquista e l’uso della virilità, poiché questo è il suo desiderio espresso. Questa prima spada è “*piantata in una roccia*”, “*in un blocco nero, solo in questo blocco di pietra*”.

Bertrand dice: “*C’è qualcuno che l’ha bloccata lì... ma perché me l’hanno presa?... perché me l’hanno bloccata lì?*”.

Quando propongo a Bertrand di risalire nel tempo fino al momento in cui è accaduto, dice di vedere un castello e in questo castello delle cantine: “*Il soffitto è molto basso, si sente la terra... è soffocante... cerco una porta per uscire da lì... vedo una botola, con un anello, tiro inarcandomi... c’è una cavità che scende leggermente in pendenza*”.

Al fondo di questa cavità Bertrand si ritrova in una sala profonda, con al suo interno delle cassaforti. Vaga, non sapendo più perché è sceso così in fondo. Trova nella cassaforte “*una spia distesa, sporca, ripugnante, polverosa*”. A calci riporta alla

luce questa spia, restituendola al castellano e alla castellana, descritta come una coppia pallida e verso la quale non prova interesse.

“È la castellana che in un momento di collera ha piantato la spada in questo punto. Adesso bisogna recuperarla... il che mi disturba molto... sono pronto a passarci... dieci anni, quindici anni”.

A lungo e lentamente, Bertrand *“sblocca la spada... ecco qui... oscilla... vedo la punta... sono felice... la prendo per l'impugnatura.”* Bertrand vuole ripartire al più presto: *“ho voglia di saltare sul mio cavallo, di lasciarlo andare nel campo... passo sul ponte levatoio... il mio cavallo si è rotto la zampa nel parco... ma ho la mia spada!”*. Bertrand galoppa in un immenso paesaggio di colline. Trascrivendo il suo *rêve-éveillé*, Bertrand evoca il ricordo di giochi sessuali nella sua infanzia: *“ma mia madre non vedeva ciò di buon occhio”*.

In questo scritto, ricordi di vita, ricordi di *rêves-éveillés* e nuove costruzioni si mescolano.

Ora, Bertrand cerca la castellana: *“il valletto mi indica che sono in una sala di fianco. Non avevo dubbi che stessero amoreggiando, bevendo, pomiciando. Il valletto mi ci conduce (...) dico loro che farebbero meglio ad occuparsi delle cipolle.”* Segue una lunga diatriba alla fine della quale Bertrand nota che il castellano reagisce poco: *“infatti è lei che gestisce il castello”*. Disputa violenta. Il Castellano si impossessa della spada di Bertrand e la pianta in un blocco di pietra: *“L'avrò, recupererò la mia spada”*. Nuovamente Bertrand si colloca all'età di quindici anni per recuperare la spada, il numero di anni forse in cui è apparsa l'angoscia di colpa e il soffocamento della sua virilità. Durante i colloqui che seguono, Bertrand si dice molto più tonico: *“il rêve è incredibile... sono un po' sbalordito... mi sembra che sono successe già molte cose... mi lascio andare di più...”*. Dice anche quanto è stata vissuta *“la lentezza del gesto, la lentezza del tempo per liberare questa spada”*.

Lo stesso tempo che richiederà la psicoterapia, la stessa attenzione, la stessa lenta pazienza.

3° R.E. “La Lava”

Intervengo molto poco. Bertrand non riparla della sua relazione con me che, ad ogni modo, leggo in contrapposizione: sono probabilmente questo staffiere-spiaguida che lo molesta; come io sono probabilmente gli occhi della lince-gatto che incontra nel terzo *rêve-éveillé*.

Degli occhi che lo rimandano *“agli occhi di sua madre”*. *“Lei non vedeva ciò di buon occhio”*, riferendosi a dei vecchi giochi sessuali. Qui la lince ha una funzione vicina a quella del valletto.

Lo conduce verso una coppia (ancora) con la quale la comunicazione è quasi impossibile, poi la stessa coppia, visita dei labirinti, dei corridoi, delle grotte per

sfociare alla fine in un luogo caldo da cui si vede la lava: “*è il centro della vita?... ci si può tuffare?*” Si chiede Bertrand. “*Ho paura di decompormi... – silenzio – mi sono tuffato... ci si bagna nella lava... ci si aggrappa alla lava... siamo supportati dalla lava, seduti come su una poltrona... è fantastico!*”.

Trascrivendo questo episodio, dirà in seguito: “*Nuoto in una lava... ci sono trasportato, rilassato... è formidabile... mi bagno nella sorgente di vita*”. Ma quando ne riparerà dirà che questo sogno non lo riguarda: “*è un sogno bidone*”. Questo diniego si accompagna a delle considerazioni più o meno aggressive nei miei riguardi, probabilmente a causa dell’occhio della lince, occhio al quale non scappa nulla.

Fino al momento in cui Bertrand, analizzando, un po’ più avanti dice: “*in generale, percepisco tutto come aggressione, ma realizzo che forse c’è un’altra modalità relazionale che non l’aggressione*”. Possiamo allora ritornare sul simbolismo dei sogni, la sua paura di essere violato dall’occhio di lince del suo analista, paura ambivalente del desiderio che ha di essere condotto al cuore dei suoi problemi. Il problema, è sua madre, questa madre che vuole espellere, questa madre-uovo che lo soffoca, questa madre-occhio.

Parla del carattere fusionale delle relazioni all’interno della sua famiglia, che da parte mia associa alla fusione nella lava durante il “*sogno bidone*”, e si allietta: “*ne sono uscito finalmente!*”. Vive meglio, parla a lungo del suo lavoro che diventerà frequentemente anche una forma di resistenza. Per ora Bertrand sembra essere passato al di là della paura nella relazione con me. Vuole “*parlarmi*”, “*immagineremo dopo*”. “*Voglio migliorare la comunicazione con voi... vorrei vivere questa relazione al cento per cento*”. Parla molto della sua vita adulta, poi dei problemi da bambino, da adolescente, dei giochi sessuali in famiglia o con amici, delle angosce, delle ossessioni, dei sentimenti di colpa. Interpreta allora il blocco in cui era piantata la spada come “*un blocco familiare, un blocco del Super-Io, un blocco*”.

Sono passati tre mesi. Vengono le vacanze estive, vissute più felicemente da Bertrand.

Di fronte all’immagine materna, il tempo della confusione, della lotta e dell’omosessualità

4° R.E. “Il Magma”

Al rientro, il solo punto soddisfacente delle sue vacanze riguarda le relazioni con suo padre, che sono migliorate. Ha letto delle opere di psicologia. Ha riflettuto molto. È perseguitato dall’immagine dell’uovo della prima seduta, nonostante cerchi di collezionare delle spade o dei pugnali. Ha pensato anche alla lince e questo l’ha divertito: ho un gatto e Bertrand stesso ha come segno zodiacale il leone. Quanto a

me, penso che queste considerazioni celino delle identificazioni, delle proiezioni, e forse delle confusioni. Esita a fare il *rêve-éveillé* ma ha la sensazione che nulla avanzerà se non lo fa. Riprende ad immaginare e si vede in un universo di ghiaccio che diventa rapidamente magma in fusione. Questa associazione freddo-caldo, associazione di estremi, si ritroverà spesso.

In questo magma, cerca di immergere la sua spada: *“Bisogna immergerla nel magma, farla rientrare, uscire... assume importanza, è incandescente, la rendo più spessa... allo stesso tempo mi dico che devo... devo cambiare dimensioni... bisogna che anch'io cresca”*. Munito della sua spada, Bertrand risale in superficie e si batte contro tre antagonisti successivi che riconosce in seguito come delle immagini di sé stesso.

Ma ciò che riemerge in analisi, è la colpa legata alla sensualità e all'aggressività: *“a partire dal momento in cui sono aggressivo, mia madre rifiuta la mia virilità sociale, sono messo all'angolo, non ho il diritto di essere virile.”*

Associa le immersioni successive al magma, alla masturbazione. Invece, io le associo al magma sorgente di vita, alla fusione nel corpo della madre buona, ad una buona-madre-terapia.

A maggior ragione Bertrand dice: *“tutta l'energia che ho impiegato per resistere qui... adesso l'investirò altrove... ho accettato di far cadere l'armatura... mi sono svegliato questa mattina pensando di aver donato una chiave... questo pensiero mi angoscia... ho paura delle ripercussioni sulla mia vita”*.

Bertrand scrive, allo stesso tempo, cercando di definirmi. Potrei dire: *“si”*, mi dice. Ma questo *“si”* mi infastidisce perché non è *“si”*. Il mio analista potrebbe dire, maschile e femminile. O *“l'analista”*: è raggiungere il *“si”* implicando che sono in psicanalisi. *“Ma la mia psicanalista forse sarebbe meglio”*. Un po' più avanti, Bertrand scrive: *“mi si propone... eh si?”*. Per un mese Bertrand ritornerà su questo *rêve*, per analizzarlo, per analizzare le sue resistenze. E soprattutto riparerà della sua relazione con me, sua analista: *“ho detto a mia moglie che voi non mi possedete nel senso in cui vorrebbe possedermi lei”*.

Le sue esitazioni per nominarmi non hanno forse il significato di fino a che punto sono asessuata? Intercambiabile? E anche, probabilmente, fino a che punto la figura della madre è bisessuata, fino a che punto sono intercambiabili i ruoli materni e paterni, fino a che punto alla fine sarebbe meglio trovarsi davanti una figura asessuata della madre che non davanti una madre-donna che lo possiede. Navighiamo quindi tra una problematica pre-edipica in cui la madre è bisessuata, oggetto buono e oggetto cattivo contemporaneamente, e una problematica edipica in cui per evitare di desiderare la madre con la colpa che ne deriva, Bertrand preferisce negare la sessualizzazione.

A sostegno del carattere non maturo della problematica edipica, il simbolismo della castrazione non rimanda al padre rivale, ma alla madre onnipotente.

Bertrand durante questo periodo difficile fa numerosi lapsus e atti mancati che mi racconta.

Allo stesso tempo, parla dei suoi problemi professionali e afferma la sua riuscita professionale. In questo ambito ha una preoccupazione costante: non entrare nella dipendenza.

Non vuole rischiare di coinvolgersi. E penso che sia così anche in relazione alla terapia.

Evoca il problema dei soldi: *“al massimo accetterei di lavorare senza essere pagato perché essere pagato è entrare nella dipendenza”*.

E mi domando se per salvare la dipendenza non si giochi l'inverso della situazione: eccomi qui vissuta alle sue dipendenze in quanto mi paga.

Come i suoi genitori lo tenevano dipendente da loro tramite i soldi: *“mi davano dei soldi. Dovevo andare nella loro direzione”*.

Forzandomi così di essere un suo oggetto. In questa inversione di ruoli, assume per sé il ruolo parentale e fa di me il bambino: *“quando tu sarai piccolo e quando io sarò grande...”*, dicono i bambini.

5° e 6° R.E. “Lo Stregone”

Alla seduta successiva gli propongo un altro tema: *“Alla ricerca dello Stregone”*, pensando di offrirgli un modo sia per affrontare un rivale sia per trovare una figura d'identificazione.

Questo tema si svilupperà in due *rêves-éveillés* successivi.

Nello stregone del primo *rêve-éveillé* vedo ancora una figura di analista oggetto di diffidenza: *“questo stregone pranza con delle offerte che gli si portano; prepara una pozione che dà a degli animali in gabbia per farli crescere più o meno magicamente... ho voglia di dirgli che se ha una certa conoscenza grazie alle sue esperienze faccio tanto di cappello... ma l'aspetto magico, l'inganno, non è roba onesta!... non sono sicuro che non apprezzi questa specie di magia di cui è circondato”*.

Questo *rêve* rattrista Bertrand: *“non è sensato: non ho voglia di parlarne”*, dice la settimana seguente. *“Vorrei ridiscendere”*. Spontaneamente Bertrand si ritrova ancora davanti al magma. *“Sono davanti al magma che si presenta come una specie di muro, lo attraverso senza che questo mi faccia né caldo né freddo... il magma è dietro di me, davanti a me c'è del nero... un nero molto denso di cui non posso definire il limite, sono in questo nero... vedo due punti luminosi verso i quali provo ad avvicinarmi, è una specie di insaccato, sento del rumore, avanzo e non vedo”*.

Dico: *“Provate a toccare”*.

Bertrand risponde: *“le pareti sono appiccicose, le rocce sfaccettate, il suolo è nero, sporco, disordinato... finisce in un vicolo cieco... il fondo è molto basso... è tutto nero,*

in ombra... in un angolo, vedo una sagoma che mi dice 'ti aspettavo'... sono sorpreso, perché mi si aspettava... vedo male questa sagoma, questa persona, mi sembrava molto grande, nera, bruna, molto grande... lei è... è un uomo in cui le spalle sembrano molto molto larghe paragonate alla larghezza e alla lunghezza delle sue gambe, il sesso è importante, mi sento piccolo rispetto a questa persona che ha l'aria di vedere in me... infatti aspetto che mi dica quello che vuole, perché è lì, perché mi aspettava... la parete si è richiusa dietro di me, è chiusa da ogni parte... con quest'uomo che resta all'impiedi e che mi guarda... la sua carne è nera, io sono bianco, grigio, dello stesso colore, ma non uguale... aspetto che mi parli... mi domanda cosa ci faccio lì... gli dico che sono venuto per incontrarlo, gli dico che non pensavo di trovarlo ma che è là... gli dico che non m'impresiona, che mi turba per la sua grandezza e per ciò che esiste tra me e lui... che non mi sento alla sua altezza... dopo uno schiocco di dita, mi ritrovo grande come lui ma è lui che ha schioccato le dita, io sono inferiore... ha dei poteri che io non ho, mi sento mortale, fragile, quando invece lui ha l'aria di essere forte, onnipotente".

Per permettere a Bertrand di approfondire questa relazione, lo invito a scendere ancora più profondamente con lui: *"Una viscera si è aperta", dice Bertrand, "in un pendio ripido... devo camminare a quattro zampe, anche lui... fa buio come in un forno, ma non inciampo, è come se conoscessi il budello... scendiamo, gattona come me... arriviamo in una sorta di piccola grotta ancora più stretta della precedente in cui siamo obbligati a stare seduti... suda sangue e acqua... ho meno difficoltà di lui a scendere... un'altra viscera si apre, ancora più stretta, e gattoniamo fianco a fianco... il mio corpo tocca il suo, sento il suo soffio, il suo respiro, mi infastidisce essere così vicino a lui... e pertanto per scendere bisogna... bisogna toccarsi... presto siamo obbligati ad essere non più a ventre piatto, ma sul fianco per avanzare... la mia reazione è di girarmi, il mio pene è verso la muraglia... il suo pene è diretto verso di me, lo sento, provo a rimettermi a ventre piatto, sono in obliquo, provo a scendere senza mostrare il mio imbarazzo, continuiamo a scendere, ho voglia di urinare, ma so che non potrei, continuo a scendere... adesso il canale è talmente stretto che non si può più passare se non uno alla volta, è passato davanti, ho i suoi piedi sul corpo, vedo le sue chiappe, i suoi testicoli, averlo addosso m'imbarazza... ha un odore!... è ripugnante!... passo attraverso il più velocemente possibile... continuiamo a scendere, il canale è sempre più stretto e sono intrappolato, bloccato... scendiamo in un altro canale che va sempre più restringendosi, siamo obbligati ad avanzare sempre più delicatamente... avanza sempre, lui è davanti, io lo seguo... adesso bisogna spostare alcune parti di terra per passare, è lui che traccia il percorso, ma è stanco, è obbligato a fermarsi... ho voglia di passare davanti, ma bisogna che passi su di lui, lo faccio più velocemente possibile, comincio a scavare e ad avanzare, presto sento il muro più mobile, più facile da scavare... levo le pietre, sfocio in una piccola miniera, c'è un filo d'acqua che corre... mi lavo tutto il corpo della terra che ho su di me... lui arriva e fa lo stesso, ho difficoltà a guardarlo in faccia... sento in lui delle cose che mi mettono a disagio, fuggo... parlo di questo e di quell'altro, dell'acqua, mi chiedo da dove possa venire... esiste qualcosa tra me e lui, ne ho paura."*

Bertrand ha difficoltà a contenere la sua emozione davanti a suo padre, che nomina.

Propone dunque un duello di spada: *“Sento che bisognerebbe che la finisca, che la finissimo...”*

Ma questo duello non avrà luogo. Si annega nella comunicazione verbale.

Questo padre non chiama all’uccisione, la relazione non si situa, come abbiamo già visto, in una problematica edipica. Riporta piuttosto alla fusione e alla confusione. *“Bisogna dire tutto ciò che sentiamo”*, aggiunge Bertrand. Poi continua: *“voglio parlarne a qualcuno di fronte a me, ma non a qualcuno che vuole essere in me... voglio proprio essere con qualcuno che ha i suoi problemi, che vive, ed io, io con i miei problemi, la mia riflessione, la mia ricerca, non voglio perdermi in lui con i miei problemi, nei miei problemi, voglio riflettere bene, non voglio fare miei i suoi problemi... voglio essere altro rispetto a lui, non ho più bisogno di battermi con lui, non ho più bisogno di ucciderlo”*.

Alla fine di questo *rêve*, Bertrand sente la situazione capovolgersi tra lui e suo padre, come precedentemente nel colloquio, tra lui e me. È il padre adesso che cerca di piacere al figlio per farsi amare. Ma anche il padre tiene il discorso che potrebbe tenere il figlio: *“bisogna che ci rifletta, ci sono delle cose che sento emergere, che non padroneggio ancora bene”* e si tiene appoggiato alla sua spada *“conficcata in terra”*, come la spada nella roccia immaginata precedentemente.

Sembra che il vissuto della relazione con l’analista abbia introdotto il vissuto del *rêve-éveillé* stesso. Nel *rêve-éveillé* precedente ma anche qui: *“il magma è dietro di me, davanti a me c’è del buio”*, dice Bertrand e in questo magma non prova alcuna sensazione, come probabilmente il feto nel corpo della madre: *“lo attraverso senza che mi faccia né caldo né freddo”*, come probabilmente dirà, immaginando il vissuto dei terapeuti che *“non provano niente, che niente possono provare”*.

In questo magma vede *“due punti luminosi”* *“come degli occhi di lince”*, dirà in seguito, e possiamo pensare agli occhi della lince-terapeuta-madre.

Qualche istante più tardi appare il tema dello sguardo, lo sguardo dell’analista: *“mi sento piccolo rispetto a questa persona che ha l’aria di vedere in me”*. Incessantemente nella prima parte si sovrappongono l’immagine del padre e l’immagine dell’analista, l’analista può essere sia femminile che maschile, non si ha bisogno di precisare.

Di tutto ciò, Bertrand ne parla durante le sedute successive. Aggiunge che se ha scelto un’analista donna è forse per paura dell’omosessualità. I corpi lo disgustano, il contatto con il corpo lo disgusta. Ha il sentimento di regredire, di cercare dappertutto di fondersi nell’altro e al contempo di averne diffidenza. Nella psicoterapia si protegge.

È là che lo rivivrà. Interpreta i suoi sogni notturni in relazione con la psicoterapia: *“mi immergevo in una massa d’acqua, sentivo la sua potenza”*. Sente questo *rêve* come positivo.

7° e 8° R.E. *“La Donna con le Pinze”*

Alla diciassettesima seduta, a partire da questo sogno notturno, Bertrand dà avvio a un *rêve-éveillé*: *“sono tra due acque, è molto profondo, è buio, non mi sento bene, non so bene dove vado, non mi sento bene dove vado, ma avanzo portato dalla corrente... ci sono dei turbinii, è il punto in cui il fiume incontra il mare... non avanzo quasi più, sprofondo nel suolo, pieno di fango e di melma. Adesso nuoto, sono aspirato dalla corrente verso le profondità, scendo a tutta velocità, la testa avanti, è molto scuro, sono aspirato, inghiottito... tutto va velocemente... scendo ancora, non posso fare niente... sono davvero aspirato”*.

Alla seduta successiva, Bertrand si ritrova negli stessi luoghi. Ma, avendo raggiunto il fondo, vaga su un cammino in mezzo alle rocce: *“Scivolo in un piccolo canale, devo fare molta attenzione, tutto è appuntito, protetto da bordi, granchi, ricci di mare, sono tutto graffiato ma non importa, voglio avanzare... è molto stretto, mi trovo incastrato al livello del ventre, sono incastrato... immagino per un istante che potrei restare così tutto il tempo... provo a muovermi, il mio sesso si griffa sulla roccia, mi sono fatto un taglio... provo a tirarmi aggrappandomi alle rocce, sono scivolose e taglienti... provo a incurvare la mia pancia per passare... poco a poco mi libero, sono lì in una piccola anfrattuosità, sento una specie di canto più lontano, bisogna scendere a picco in un cammino molto stretto...”*. Da questo cammino egli sbocca in un'immensa caverna dove cola della lava. Ancora la lava, segno di vita, di calore, di fusione! Qui, è la donna che forgia. *“Lei non mi ha sentito arrivare... è nuda, ha fianchi larghi, grossi seni cadenti, un pube enorme, è bassa, muscolosa, colpisce... la guardo e avanzo in modo di essere di fronte a lei, ma non mi ha visto, assorbita com'è dalla sua fucina... raddrizza la testa, mi guarda, la guardo anch'io... ha delle pinze enormi, forgia martelli, forchet- te, coltelli... sono davanti a lei, ho voglia di fare delle cose, di dirle delle cose, anche di urinarle sopra... non so se ho voglia di possederla... malgrado tutto è ripugnante, un po' deforme... ho voglia di prendere le sue pinze e le sue robe che fabbrica e di gettarle nella lava... ho voglia di vederla trasformare, essere meno larga, più desiderabile, più donna, più sessuata... ho voglia che sia in mezzo a dei cuscini, delle poltrone, dei letti, della frutta, che sia...”*. Alla fine è quello che succede. Posta appena vicina a Bertrand, gli propone dei frutti che sono in un cesto. *“La vedo che prende una banana e che se la mette nel sesso... mi dico che la donna che vedo è quella che forgiava prima, ma è donna”*. Segue una scena erotica in cui Bertrand sembra dimenticare l'episodio della banana ma, durante l'atto sessuale, Bertrand si ritira bruscamente: *“lei mi guarda, un poco sorpresa, vedo una doppia immagine come se prendesse la sua sembianza di forgiatrice, come se avessi paura che mi prendesse in una morsa... mi guarda con cattiveria, ho paura, e la cosa peggiore è che non conosco le vie d'uscita del luogo in cui mi trovo, in tutto fissandola, vedo che avvicina le sue pinze verso il mio sesso... le afferro il più veloce possibile, le getto nella lava, le fa tornare fuori, le riprendo, le getto ancora nella lava, ci sono sempre e sempre delle pinze... ho voglia di prenderle, ci dirigo sopra tutte le mie*

forze, bisogna che le impedisca di produrre altre pinze, la colpisco, il sangue cola, picchio e picchio, è caduta, è finito, ho preso il suo corpo, la getto in aria, prendo tutto, getto tutto nella lava e cerco un'uscita".

Di fatto, la lotta con la donna con le pinze è ben lungi dall'essere finita. Tutto ricomincia con una nuova donna con le pinze, ambivalente anche lei in donna desiderabile che si rivela al contempo donna e madre-nutrice. La prima gli aveva offerto della frutta e si era messa dentro la banana-fallo: autoerotismo, possesso del fallo e al tempo stesso negazione del fallo dell'uomo. Questa offrirà all'uomo un cibo più elaborato ma anche più distruttivo.

Perché il dolce che ha preparato, gli permette di viziarlo, di soffocare Bertrand, di prendere la sua bocca come ricettacolo del suo potere e del suo prodotto. Insomma, penetra Bertrand con il dolce che ha fatto.

Come precedentemente dal flusso della lava che forgiava degli strumenti fallici e castranti: *"... mi stupisco che così mascolina come quando l'ho vista mentre forgiava, abbia delle mani così sottili... questo dolce è secco, mi soffoca, si incolla in bocca... non posso più ingoiare, provo a sputare, a soffiare, tutto è attaccato a tutto, mi tende un bicchiere, bevo".*

"È una vera e propria polvere, la polvere è sparita ma ho la bocca costellata da piccole placche di dolce... è duro, ho un corpo estraneo in bocca, provo a staccarlo con la lingua, ho il cuore dolorante, ho voglia di vomitare, una specie di nausea terribile, sono come ubriaco". Invito Bertrand a respirare tranquillamente, perché è molto turbato e disgustato. Riprende: *"Queste ferite mi fanno male... mi guarda con aria impavida, gli vomito sopra, affinché ne abbia il più possibile su di lei... ho voglia di morderla, di mordergli la testa, ho sempre queste schifezze in bocca, la riverso per terra... gli metto il dolce in bocca, ci verso dentro, lei ingoia, adesso la mia bocca è vuota e normale... ha ricevuto la stessa cosa che ho ricevuto io!... gli chiedo perché mi ha fatto tutto ciò... gli ho reso la stessa cosa... non ha più l'aria impavida, è furiosa... lei è mezza furiosa, mezza in attesa... parliamo, come fra uomini".*

Dopo una discussione tempestosa con la donna, Bertrand rimonta in superficie. Lì vede *"un piccolo buco nel suolo, un piccolo filo d'acqua, fa un piccolo fiume in basso... bevo a questa sorgente che è fresca, che è buona... avevo voglia di urinare, ma mi dico che forse ci sono persone sotto... potrebbe anche essere dello sperma?... ho voglia di lasciare questa sorgente essere ciò che sia, si esaurisce, ha un orifizio".*

Bertrand beve ancora lungamente, poi osserva l'acqua del fiume: *"faccio rimontare tutta l'acqua del fiume, è inquinata, mano a mano che sale, tutti i rifiuti galleggiano nel letto del fiume... non so esattamente come, ma ha la forma di una colonna che si eleva a chilometri di altezza, è un'immensa colonna attraverso la quale si vede chiaro, è un serbatoio immenso... mi immergo in questa colonna di luce e di acqua, è una luce concentrata, è della lava, ci sono passato al centro, mi penetra, mi irriga, allo stesso tempo penso ad un pericolo, ad un esplosivo, a dell'acqua sporca, mi sento pesante e comunque*

a mio agio, ho un certo spessore, non uno spessore ingombrante, mi sento totalmente nel mio corpo".

Dopo questa battaglia in cui ha visto il doppio volto della donna, il suo tradimento, il pericolo che rappresenta per lui, Bertrand, vincitore, rispetta una sorgente fresca (donna che non vuole inquinare? e che prende possesso di una colonna d'acqua? Fallo potente o una nuova lava?) che gli permette di sentirsi, alla fine, unitario. Infatti, allo stesso tempo vediamo Bertrand sperimentare, vivere, un'esperienza di potenza e anche di un'onnipotenza dinamogena. Assistiamo ad uno spostamento, ad una sublimazione della fusione ricercata. Malgrado l'affermazione della presa di possesso del fallo, malgrado l'abbandono del tema e del tempo dell'analisi, poiché i rifiuti, l'inquinamento "*restano nel letto del fiume*", è ancora molto presente la madre arcaica, qui il desiderio edipico indietreggia, la ritroviamo qui non posseduta, luogo di nutrimento, vita originaria. Quanto al gioco ossessivo delle pinze incessantemente ricominciato all'inizio del *rêve* è un meccanismo ripetitivo che ritroveremo durante ulteriori *rêves-éveillés*¹².

Dopo questo *rêve-éveillé*, Bertrand racconta qualche episodio del romanzo familiare. Da piccolo, ha rischiato di soffocare e nessuno se n'è occupato.

Neonato, è stato sottratto, dalla camera di sua madre, da suo padre, che l'ha tenuto con lui.

D'altronde, "*è mio padre che è stato il mio ostetrico, è lui che ha tagliato il cordone*", dice Bertrand. E ancora: "*insomma mio padre mi ha strappato a mia madre dalla nascita per proteggerla da me*". Così Bertrand tenta di leggere in una dimensione edipica la relazione con suo padre e di farne in questo momento una relazione di rivalità.

Forse perché la letteratura analitica conosciuta da Bertrand insiste più sul conflitto edipico che sulla problematica pre-edipica. O forse perché, in qualche modo, Bertrand preferisce situarsi nel campo dell'Edipo, che gli sembra più strutturato, piuttosto che nel campo pericoloso, inglobante, dell'arcaico. È tuttavia molto presente in questo ambito poiché implicato nello spessore del magma indefinito, l'esperienza del nero, del vischioso, dell'analisi e alla fine del luogo chiuso. Ma di questo campo dell'arcaico, Bertrand ne diffida forse da sempre, ci si inghiottisce.

Sicuramente in ogni caso dopo la seconda seduta, in cui si è trovato invaso dal doppio volto della buona e cattiva madre: benessere nell'uovo della madre terapeuta-protettrice e aggressività angosciante contro la madre-terapeuta-figura-pericolosa. Ma è altro che egli esprime, quando molto più tardi può riparlare del *rêve-éveillé* propriamente detto: "*mi dicevo: in fondo con chi sono andato a letto? avrei potuto fare una dichiarazione al mio analista, alla fine ero contento di aver potuto vivere tutto questo*".

Associa l'immagine della donna con le pinze al viso di una giovane donna conosciuta tempo fa: "*lei mi faceva sognare...*" come io "*lo faccio sognare*" sul divano del

12 10° *rêve-éveillé* "Il Drago", 22° *rêve-éveillé* "La donna in fondo al mare".

rêve-éveillé. Ma non lo dice. Ed io nemmeno. Insomma la sua relazione fantasmatica con la donna si esprime adesso nella sua complessità: la dichiara castrante, al tempo stesso sorgente di vita e sorgente di *rêve* protettiva e pericolosa.

Ma aggiunge: “*i vostri strumenti sono la psicoterapia... avete delle pinze piatte, quelle che svitano*”. E dice ancora: “*voi siete la femminilità... ma non siete seduttrice... è l'etichetta e il confine... è la legge.*” E io penso alla legge del Padre. Insomma per quanto mi riguarda, Bertrand adesso elimina i pericoli: quello della donna castrante e quello della donna seduttrice.

Resta la funzione d'analista-madre, la psicoterapia che svita avendo la funzione di seconda nascita. Allo stesso tempo può aggredire le altre donne, in particolare sua madre che ha il potere, rigetta, fa tacere, soffoca, e altro ancora.

9° R.E. “Nascita”

Alla ventitreesima seduta, Bertrand riporta un sogno notturno fonte di disagio. C'era un buco nella parete della sua camera. Sarà il punto di partenza del nono *rêve-éveillé*: “*Ho voglia di tornare verso la mia camera del sogno, verso il buco*”, dice Bertrand. Ben presto si trova immerso nell'oscurità e non vede nient'altro che questo buco nel suolo: “*l'orificio mi sembra molto lontano, un piccolo buco*”. In modo interminabile, Bertrand scende su una scala mobile, “*lungo un immenso caminetto... scendo ma guardo verso il fondo, vedo come una superficie luminosa in basso, come dei densi riflessi, oleosi... la passerella ha rallentato e finisce per trovarsi proprio sopra il liquido... ho i piedi in questo liquido, il muro è completamente liscio, mi tengo alla ringhiera, scendo, i suoni sono smorzati, arriva fino al corpo, è pesante, subisco una pressione molto forte, ne ho fino al collo, provo a nuotare in questa specie di spazio, non ho più nulla a cui aggrapparmi, è molto stretto, al massimo posso restare a galla, più sotto c'è una luce e un sifone, mi immergo*”.

Bertrand si ritrova in seguito “*sotto una specie di cupola tutta bianca... ci giro intorno... c'è una maniglia in alto, tiro, tutto il liquido si svuota... mi ritrovo appeso a questa maniglia con un terreno duro in superficie, sotto è spugnoso... sento una specie di musica attraverso il fango e cerco di uscire da dove mi trovo... provo ad uscire, il fango non ritorna, posso provare a lasciarmi scivolare... scivolo... scendo... ad un tratto i miei piedi non toccano più niente, sono nel vuoto, non posso aggrapparmi a niente... scivolo, cado in una stanza anch'essa illuminata*”.

Tutto è molto bianco intorno a lui. “*Non c'è alcun segno di vita*”, dice Bertrand, “*tranne un mozzicone di sigaretta e il silenzio [...]*... questo bianco mi dà un'impressione di ospedale, immagino della gente in bianco, è talmente pulito, talmente sistematicamente la stessa cosa dappertutto, immagino un chirurgo con il suo camice e delle infermiere in bianco, ma mi sembra tutto talmente morto, il solo segnale di vita, è la luce... è inerte con un pavimento molto lucido, molto brillante, nessun rumore, niente”. Ne

seguono alcuni incontri depressivi, in cui Bertrand lamenta che la nascita gli pare come una morte, e che la nuova nascita che potrebbe rappresentare la psicoterapia, sia fredda, così ghiacciata, illuminata da una luce così fredda.

10° R.E. “Il Drago”

Il decimo *rêve-éveillé* apporterà una quantità molto importante di immagini arcaiche e manifesterà confusioni frequenti tra l'immagine che Bertrand ha di sé stesso e dei fantasmi che riguardano sua madre. È la confusione. Gli ho proposto di andare alla ricerca del Drago. La descrizione iniziale che ne dà è molto classica: “È enorme, ha una grande coda, delle squame [...]”. Ma una caratteristica attira l'attenzione: “c'è un movimento meccanico, un oscillare perpetuo... resta fissato nel suo perimetro... è come se davanti a lui ci fosse un muro invisibile... ha un comportamento molto inibito, e pertanto non è legato a nulla... è in un sistema ripetitivo molto complesso, potrebbe uscire dal suo perimetro, ma è come se non vedesse ciò che succede, è prigioniero di un movimento perpetuo”.

Riscrivendo il suo *rêve-éveillé*, Bertrand descriverà il Drago come un leone in gabbia.

E mi viene in mente che Bertrand è del segno del Leone. Del resto, alla seduta successiva, scoprirà con sorpresa che questa descrizione è la descrizione di ciò che sente e di cui soffre. Si è descritto in questo Drago bloccato, ossessivo, prigioniero delle sue proprie barriere, ripetitivo. Tuttavia Bertrand prova ad attirare l'attenzione del Drago, prova a strapparli al suo movimento perpetuo. La sua prima idea è di nutrirlo, come Bertrand ha bisogno di ritornare al tempo dell'oralità per salvarsi dalle sue sofferenti manifestazioni nevrotiche.

Ma l'oralità ha anche una doppia faccia. Da quel momento in poi inizia una scena di alimentazione forzata che richiama quella vissuta con la Donna delle Pinze travestita in Donna dei Dolci, e possiamo chiederci se, al limite, vizia Bertrand, viziano il Drago. Si interrogherà a lungo su questo tema durante le sedute successive, esitando tra l'immagine di sé e l'immagine di sua madre: “Ho voglia di lanciargli un boccone di carne fuori dal perimetro, ma ha la testa in aria, non vede niente... provo a lanciargli della carne sulla museruola, la fa cadere sulle sue zampe, la schiaccia, la lavora... provo a farla arrivare in gola, la manda giù, si è fermato giusto per il tempo di deglutire, continua il suo movimento... penso di prendere un lanciafiamme per riempirgli l'esofago, appesantirlo, immobilizzarlo... non reagisce, vedo il ventre che si riempie, continuo... poco a poco i suoi movimenti rallentano... allo stesso tempo, vorrei dargli qualcosa che possa addormentarlo un po', gli lancio delle cose pesanti da digerire, lo riempio d'acqua... non gira più, ha le palpebre abbassate, gli occhi fissati, continuo a riempirlo, urina, è totalmente pieno... mescolo del vino con l'acqua, un vino molto

corporeo... cade pesantemente, infilza i denti nel suolo, ne approfitto per sprofondarli con dei calci, li lego con delle corde trovate nei dintorni."

"Questi denti infilzati nel suolo", dirà Bertrand nella seduta di analisi, *"mi ricordano la spada fissata nella roccia... è come una vendetta... il Drago alla fine è la donna, è mia madre e mi vendico"*. Il seguito del *rêve-éveillé* mostra bene che l'identità materna adesso prende il posto sull'immagine di sé stesso che era dapprima il Drago. Penetrando il corpo del Drago dopo aver impiantato dei picchetti nella gola aperta, aveva fissato il suo chiodo alla Donna dalle Pinze, Bertrand passa per l'esofago, *"un tunnel elastico"* in cui si trovano degli uomini inghiottiti dal Drago. Inghiottiti, come precedentemente lo è stato il fallo-banana nel sesso della Donna.

Bertrand vuole andare *"il più lontano possibile"*, raggiungendo e penetrando una parete. *"Prendo il mio coltello per provare a tagliare la parete, provo a farci un buco... ha richiuso la sua gola, ha ripreso il suo eterno movimento... decido di andare più lontano... è una sala molto più piccola, c'è un bambino fra le lenzuola... che sembra non avere età... è eternamente così, eternamente non nutrito, eternamente pulito, e pertanto vive, respira, è lì che gorgheggia"*.

Bertrand è molto emozionato. La sua respirazione è mozzata. Lungo silenzio.

Ha trovato qualcosa di importante. Adesso si tratta di fare il percorso inverso riportando il bambino fra le sue braccia: *"In una minuscola anfrattuosità, vedo un diamante molto importante... non sapendo dove metterlo lo metto nei miei slip. Sono contro questa colonna che forma la coda del Drago... se esco da lì, una volta fuori, dovrei oltrepassare le zanne e le zampe, meglio farmi rigurgitare, ma così rischierei di bloccarmi fra i due denti"*.

Penso a quando Bertrand, al suo arrivo, diceva di voler rigurgitare sua madre.

Ancora una volta vediamo la madre e il figlio provare o suscitare gli stessi affetti, le stesse immagini, tanto è grande la confusione. Tuttavia Bertrand dirà in seguito che aveva pensato di uscire dall'ano, evocando alcuni dei fantasmi di nascita nei bambini, ma ci ha *"rinunciato"*.

Con diversi oggetti, spacca così i denti del Drago, poi accende un fuoco nel corpo. *"Fa una fumata caustica, proteggo il bambino, riprendo fiato, aspetto... il Drago eterno alla fine mi risputa... ho il tempo di scappare su un cavallo con il bambino e il tesoro"*.

Se vogliamo vedere, in questo caso, l'immagine di nascita, dopo la triste nascita del nono *rêve-éveillé*, è una nascita dinamica e dinamogena. La fine del *rêve* lo mostra bene.

Bertrand si ritrova su una slitta con il bambino che, dirà più tardi, adesso ha più o meno sei anni, e una giovane donna; una slitta trainata da pesci volanti: *"Saliamo sopra una zona di boschi e di acqua... è una zona di nebbie che si disfa in piccole falde... il cielo è un po' rosa... è l'aurora boreale... dei campi di neve al tramonto... navighiamo là dentro... ci sono delle nuvole iceberg disegnate, con delle vette... si attraversa una zona in cui la nebbia è più spessa... siamo in un cielo di un blu molto profondo... si vedono delle stelle... saturno con un anello... mi piacerebbe vedere Venere ma non*

so dove sia... il Sole è un disco immenso, giallo oro... il bambino è sulla slitta, tra lei e me... ci si bagna in una specie di universo... un enorme diamante passa a qualche metro... è una sinfonia di diamanti, di pietre, che circolano... i pesci volanti sono come dei diamanti... tutto è di un colore vivo... è una specie di ebbrezza che vivo al cento per cento... il bambino è lì, che batte le mani... e poi sale sulle mie spalle... si tiene ai miei capelli per vedere più lontano... pesa molto... i suoi piedi sono pesanti". Dopo un silenzio, domando a Bertrand ciò che vede: *"Il Drago è in basso, appiattito, stanco, stordito... ecco lo prenderei proprio come cocchiere al mio servizio, per condurmi molto velocemente da qualsiasi parte"*. E gli chiedo se adesso questo Drago non è diventato l'analista di cui si serve, *"che serve a tutto"*, dirà un giorno Bertrand.

Di questa ultima sequenza Bertrand parlerà molto poco alle sedute successive: *"era molto bello; è tutto"*. Ma anni più tardi se ne ricorderà e dirà: *"era straordinario, indimenticabile"*.

11° R.E. *"L'uomo della cripta"*

Alla ventiseiesima seduta, Bertrand si vede in una Chiesa in rovine. C'è della polvere dappertutto. Ad un tratto è preso da *"una specie di furore... ho voglia di far franare questi muri, di far franare tutto... crolla tutto"*. Bertrand si ritrova in una cripta, sotto la chiesa. *"Nella cripta c'è un sarcofago con un uomo dal viso bianco e di cera, diafano, è disteso, vestito tutto di nero... nient'altro che silenzio"*. È il primo sarcofago della cura. Ne ritroveremo altri in seguito. Bertrand è sorpreso, inquieto: *"Ma ho il mio diamante in mano"*; quello del rêve precedente che ha trovato nel ventre del Drago e messo nel suo slip; e si ricorda che il cielo era pieno di diamanti alla fine di questo rêve-éveillé: *"Ho il mio diamante alla mano per illuminare un po' tutto... quest'uomo ha un diamante sulla mano... un anello... questo diamante brilla di riflessi del mio diamante"*. Dal suo diamante tocca quello dell'uomo: *"Fa un enorme scintilla... l'uomo è sparito... non ne resta che l'anello... ma è sempre lì... sembra... strofino di nuovo il diamante all'anello... fa una scintilla; tutto il suo corpo è percorso dal fulmine... il suo viso si colora... il sangue circola... si mette al suo posto... le candele sono spente... è molto grande, molto, molto grande, molto magro, calmo, non angosciante... c'è qualcosa di meccanico... si alza, si avvicina a me, mette le sue mani intorno al mio collo... comincia a stringere... ha un pugno di ferro"*. Segue una scena di battaglia con quest'uomo sul quale Bertrand non ha presa e che stringe il suo collo sempre più forte. Alla fine, *"tiro sul suo anello che è come inchiodato al suo dito... cerco di tagliare il dito dell'uomo col mio diamante"*. Bertrand alla fine ci riesce, getta la mano nel fuoco e conserva il diamante. *"Vedo una sorta di incisione nel suo diamante... provo ad unire i due diamanti mettendo il mio nell'incavo dell'altro... corrisponde... provo a ritirare l'anello... non ne posso più... non c'è altro che un solo diamante... traggio l'anello... non ho altro che il diamante"*.

La settimana seguente, Bertrand non ha voglia di riparlare di questo *rêve-éveillé*: “qualcosa mi secca... non ho avuto voglia di scriverlo”. Tuttavia mi sembra di parlare in contrappunto poiché, intrattenendomi sulla sua vita quotidiana, dice che fugge sempre i contatti ed evoca tutti gli uomini con i quali, professionalmente, è in situazione di rivalità.

I contatti li vive come pericolosi poiché c'è il rischio di essere soffocato e poiché rischia il divampare dell'omosessualità? Quanto alla rivalità, non coinvolge forse degli atti sacrileghi oppure la morte di uno dei due rivali?

Successivamente, rileva un sogno notturno, in seguito a questo *rêve-éveillé*: “Avevo una seduta con un analista... non avevo più soldi liquidi... alla fine mi ritrovo in un caffè con un tipo col quale in passato avevo avuto relazioni omosessuali...”.

Un altro sogno notturno: “i w.c. della casa di mio nonno paterno... bisognava passare da lì per andare nella stanza, la camera nascosta”. Allo stesso tempo si rallegra di avermi scelta come analista: “è molto gratificante per me” dice. Subito dopo parla della sua vita sessuale e prova ad analizzare il suo rapporto con i soldi: “Insomma, bisogna passare attraverso i soldi dell'analisi, dai w.c. di mio nonno paterno, per trovare cosa?... questo problema dell'omosessualità?... merda!... arriverò a farvelo sputare il mio problema?”.

12° R.E. “La Donna–Respiro”

Forse per poter “sputare subito il suo problema”, non appena arriva, Bertrand dice di voler fare un *rêve-éveillé*. Mi chiede un tema. Potrei proporgli un'immagine che metta in causa delle figure maschili per affrontare tale problematica.

E pertanto gli propongo di andare alla ricerca della *Bella Addormentata nel Bosco*, sia per non chiuderlo nella sua problematica omosessuale sia per introdurgli una figura femminile.

Questa gli permetterà di consegnare i suoi fantasmi sessuali riguardanti la donna, la sua paura o il suo orrore della donna e di conseguenza un aspetto sul quale si fonda la sua omosessualità latente. Ci sono infinite difficoltà nell'entrare in questo castello. Una corrente d'aria gigantesca, un soffio straordinario che proviene dal castello che lo respinge.

Bertrand decide di andare alla ricerca dell'origine di questo soffio: “... avanziamo per arrivare fino ad un vicolo cieco, una cuccia-riparo... al fondo, un tunnel e la corrente d'aria che gonfia il castello, che lo forma, lo mantiene in posizione, viene dal fondo di questo tunnel... provo a prendere il tunnel prendendo una serie di coltelli, di spade, che pianto nel tunnel... ciò mi permette di assumere una posizione solida e poco a poco riesco a progredire... questo tunnel scende un po', è difficile bloccarmi... in alto c'è una corda... si continua ad avanzare.”

Il “noi”, il “si” può sorprendere. Con chi è Bertrand? Apparentemente solo, poiché è venuto solo al castello. Infatti, in quel momento mi associa al suo percorso e ciò non è affatto sorprendente perché i termini che utilizza rimandano ai suoi problemi e al suo percorso di psicoterapia. Non siamo forse, nella psicoterapia, scesi fino al vicolo cieco, al nucleo, al rifugio dove si origina una buona parte delle sue difficoltà?

Questo castello in cui camminiamo insieme, pieno dei suoi problemi, non è forse sé stesso nel quale cerchiamo l'origine del suo male? Delle sue rimozioni? Dei suoi blocchi? Inoltre la scoperta sorprendente che fa Bertrand nel fondo del Castello non è così sorprendente: è proprio il fantasma originario nel quale si originano i suoi disturbi: “... in fondo di una specie di una piccola sala c'è un'enorme statua di donna, ha un ventre molto, molto gonfio, un sesso aperto... è da lì che arriva la corrente d'aria... ho voglia di segare la base di questa statua per vedere se c'è un tubo che trasporta tutta quest'aria... ma non ci sono tubi... prendendo questa statua potremmo quindi dirigere la corrente d'aria... è un po' come un idrante, è difficile da tenere e da maneggiare... ho voglia di deviare questa corrente d'aria, di orientarla verso l'interno di questa piccola caverna, di servirmene per scavare... si sentono degli scricchiolii sordi, delle cose sono crollate nel castello... continuo, vedo dei diamanti che appaiono e che prendo”.

Qui, non è più necessario associarmi al lavoro. È Bertrand stesso che agisce. Senza di me. Prende possesso del fallo della donna, prendendola di petto e utilizzandola come uno strumento, non come una lancia destinata a spegnere l'incendio, il fuoco della sessualità. In effetti, se non l'ha ancora sprovveduta del fallo, non tarderà a farlo. Grazie al fallo-soffio-strumento, Bertrand fa fuoriuscire dei diamanti, che sappiamo essere associati al suo sesso maschile, poiché è nei suoi slip che ha nascosto il primo diamante, quello che aveva strappato al Drago, quello col quale ha risvegliato l'uomo della cripta.

Possiamo dire, del resto, che qui l'ombra dell'analista è ancora presente. Quell'analista che ha scelto donna per risolvere il suo problema con una donna, sua madre, non è forse strumento che gli permette di dichiararsi uomo, di viverci uomo, di prendere possesso del suo sesso maschile? Non è forse essa, in quanto fantasmaticizzata come piena di poteri, anche supporto dell'immagine arcaica della donna fallica-bisessuata e asessuata come ne testimoniano le sue difficoltà a definirmi?

È questa donna-soffio che non ha niente di una Bella (Addormentata) figura centrale nel *rêve*.

È la giovane ragazza addormentata che trova in una gabbia di vetro. Se essa intriga Bertrand, che cercherà di liberarla dalla sua gabbia di vetro meticolosamente, come fece in passato con la spada conficcata nella roccia, non è tuttavia essenziale. Al riguardo, tenterà in seguito diverse interpretazioni: si tratta forse di sua madre e di suo padre addormentati e separati nel fondo del suo inconscio? Di due immagini di lui stesso, al tempo stesso uomo e donna? Non ne sa nulla, diffida dai rischi di razionalizzazioni; l'interpretazione dura poco. Preferisce parlare della sua vita, dei

suoi sentimenti rispetto alla famiglia: *“in fondo non mi sono mai rivoltato contro mio padre, ma contro mia madre... d'altronde, mi sono identificato con mio padre... mia madre aveva l'autorità, il fallo... tutto è al contrario in me, storto... da qui la mia omosessualità latente”*.

Riparlando del *rêve-éveillé*, si stupisce di queste successive bare, dei diamanti, degli elementi che ritroviamo dappertutto nei *rêves*: *“In fondo il vetro lascia vedere, ma isola, come il muro”*.

Poi pensa al gesto che ha fatto nel *rêve-éveillé* per svegliare la giovane ragazza: *“gli ho passato la mano sugli occhi... è il gesto con il quale chiudiamo gli occhi ai morti... per vivere bisogna morire”* conclude. Che muoia in lui la donna, che muoia l'adolescente che è in lui. Ma è difficile: il problema della sessualità e la paura di perdere la sua identità lo invadono.

13° R.E. “La Sala di Tortura”

Il *rêve-éveillé* seguente svilupperà un tema di sogno notturno in cui due adolescenti e una giovane ragazza scendono in un luogo umido al fondo di un pozzo, esplorandolo.

Questo luogo ricorda quello del nono *rêve-éveillé*: *“Giungo in una sala di tortura con degli attrezzi per schiacciare i piedi, le mani... ci sono dei ferri, delle pinze... per divertirmi mi sdraio su questa tavola dove c'è di che legare le braccia, i piedi... il ragazzo attacca delle cose... finchè gli chiedo di staccare tutto... rifiuta”*. Bertrand è molto angosciato, la sua voce cambia.

Il ragazzo che lo ha legato porta *“un braccialetto color vermiglio che ci si trasmette di padre in figlio, a tutti i figli maschi della famiglia... per ricordarsi che dobbiamo distruggere tutti i discendenti della mia famiglia”*. Scriverà in seguito rispetto a questo tema: *“mi dice, eh già, hai visto questo braccialetto, questo braccialetto rappresenta il dovere che sto svolgendo in questo momento... sono lo strumento della giustizia.”*

Le istanze del Super-Io potrebbero esprimersi meglio di così?

A Bertrand manca il respiro, si sente perso: *“Provo a guardare la ragazza che nasconde gli occhi e non dice nulla e penso che se non mi nascondo gli occhi, nemmeno io dico nulla”*.

Alla fine con grande sforzo Bertrand arriva a rompere questo legno, questa croce alla quale lo si è attaccato e se ne va, il legno è ancora attaccato alle braccia: *“Colpisco in ogni parte, in qualsiasi modo...”*. Rompe, picchia, scioglie i suoi anelli: *“non ho altro che due anelli alle gambe”*. Alla fine dopo una violenta battaglia con il ragazzo che strappa i suoi anelli, prende il braccialetto, fa sciogliere tutto in un mortaio e fabbrica così *“una sorta di anello”* nel quale piazza dei diamanti del Castello della Bella Addormentata nel Bosco. Dà l'anello alla ragazza, con la quale risale.

Quando riparla di questo *rêve-éveillé* alla seduta successiva, Bertrand dice che l'ha trascritto per più di un'ora: *"ho ritrovato delle cose... veniva da solo... ma sono incapace di analizzarlo"*.

Malgrado tutto, analizziamo insieme questo *rêve-éveillé* e le associazioni, le interpretazioni vanno tutte nella stessa direzione. I due ragazzi, i soli che lo interessano, *"scendono come un uomo solo, in questo liquido oleoso, viscido... questo liquido non sarà forse un po' come il liquido che bagna il feto?"*.

Sì, è un ritorno alle origini, sono i due Io di Bertrand, o piuttosto il suo Super-Io che vieta e il suo Io profondo pulsionale che conducono la battaglia senza pietà. Il suo Super-Io, del resto, non si esprime forse da molto tempo nella cura? Bertrand ripensa alla Chiesa in rovina, ai divieti della Castellana. Agli occhi adesso introiettati e interpretati come Super-Io ostacolante e persecutore. Da qui, la croce della tortura, figura religiosa, figura del suo masochismo religioso: *"Sono sempre una vittima consenziente... mi faccio sempre piegare... sono completamente maso... qui comunque per la prima volta, mi tiro fuori"*.

Bertrand non riparerà della giovane ragazza testimone, ma evocherà alla fine della seduta la funzione dell'analista testimone di così tante lotte, non riparerà nemmeno degli anelli che sembrano moltiplicarsi nei suoi *rêves-éveillés*, insistenti significanti in cui il senso probabilmente non può ancora svelarsi. Ma noto che questi anelli, anelli di tortura e anelli di matrimonio, sono stati preceduti dall'anello della botola in numerosi *rêves-éveillés*, l'anello di Saturno apparso alla fine del sogno del Drago, l'anello al dito dell'uomo della Cripta, l'anello al dito della giovane ragazza addormentata. Durante le sedute successive Bertrand, descrivendosi nella sua vita quotidiana, si dice squartato, inchiodato, e si dichiara come strappato fra suo padre e sua madre.

I suoi sogni notturni vanno nella stessa direzione. Arriva in ritardo alle sedute, dimentica di pagarmi, legge delle opere di psicanalisi, s'interessa al problema del *transfert* e dice che si sente pienamente in fase di resistenza. Siamo, in questa fase, nel mezzo del secondo anno di cura.

Primi tentativi di triangolazione, prime prove d'identificazione con l'uomo, persistenza della madre fallica

14° e 15° R.E. "L'Osso e il Pilastro"

Alla fine Bertrand arriva un giorno avendo conservato da un sogno notturno un'immagine che vorrebbe prendere come punto di partenza di un *rêve-éveillé*: *"È una chiave come le chiavi della porta di una città... mettendo la mano nel cavo dell'anello, il chiavistello gira da solo... spingo il battente"*.

Bertrand si trova in una scala polverosa. Una volta ancora ecco qui che intraprende un'interminabile discesa in luoghi molto antichi a cielo aperto.

Le radici degli alberi invadono il sotterraneo in cui si trova adesso. In fondo, trova una stanza con un pilastro centrale: *“Come se tutti i muri di una stanza convergessero verso questo pilastro centrale, sul quale tutto appoggia... mi fa pensare ad un'immensa chiave di volta... mi fa pensare alla quercia di Re San Luigi”*.

Appena gli chiedo chi è il Re di questi luoghi dice che vede *“un uomo di un periodo molto addietro... Carlo Magno... i Capetingi... c'è una spada enorme che bisogna manovrare con due mani... con una pelle di animale sulla schiena... mi chiedo come potrei comunicare con lui... deve parlare latino...”*. Entrambi si siedono sul banco *“ma con questo pilastro non possiamo vederci, mi siedo di fronte al Re, in una posizione non proprio comoda”*.

È un rivissuto della mia duplice posizione, in cui il *rêve* chiave di volta della cura ci separa, e in cui il *vis à vis* non è forse così comodo? Qualsiasi cosa sia, se è questo il senso di questa osservazione, un altro senso, più profondo, è latente: quello della relazione di Bertrand con l'immagine dell'uomo, che sta cercando nell'analisi. L'uomo dopo aver divorato un pezzo di carne, ha posato la spada, enorme, con una punta affilata. Resta un osso enorme, che Bertrand ritrova in un *rêve-éveillé* alla seduta successiva. Ha voglia di raggiungere il midollo di quest'osso, che attacca alla sega, minuziosamente, come la spada mentre la liberava, come le bare di vetro mentre le apriva. Mentre lo raggiunge dice: *“ho voglia di assorbire questo midollo”*.

Dopo di che osserva l'uomo: *“Lo vedo occupato a scrivere sulle pareti”*.

L'uomo disegna un toro in rosso. Bertrand preso dalla voglia di disegnare anche lui, inizia timidamente, poi si lancia: *“ne disegno uno... un po' come bloccato... un po' come il cervo che ascolta... è un cervo che ho disegnato!... incurvato, naso al vento, narici tremolanti... pronto a boschi immensi... un pelo fulvo, grande e forte... ho voglia di salirci sopra... col quale sparire... mi tengo alle corna e ho voglia di navigare in aria con lui”*.

Come il bambino attaccato ai suoi capelli sulla slitta volante del *rêve* del Drago.

Bertrand era il padre e il bambino. Qui ritroviamo lo stesso vissuto, lo stesso simbolismo, la stessa problematica di crescita e d'identificazione: *“Sono nel cielo!... non mi tengo più alle corna, una semplice pressione di polpacci!”*. Quando gli chiedo qual è il suo sentimento dice: *“una specie di ebbrezza, di completezza, l'impressione di essere pieno, reale”*.

Apri gli occhi e dice: *“è veramente la partenza!”*.

Durante le sedute successive parla lungamente dei suoi nonni, in particolare di quello materno: *“il suo modello, unico modello d'uomo che mi abbia dato”*.

Parla anche dei suoi problemi di lavoro, di tutte le figure di autorità con i quali si è confrontato: *“Adesso sono ai piedi del muro... bisogna che io esista... la psicoterapia mi ha levato tutte le protezioni... raggiungo il nucleo centrale... è fragile... ma è ciò che cerco”*.

16° R.E. *“Gli Anfibi”*

Alla trentanovesima seduta, Bertrand si trova completamente in alto ad un immenso imbuto che lo attira irresistibilmente facendogli molta paura. Si implica, scende molto tempo in una specie di vortice un po' incredibile, e atterra in una *“massa fangosa nella quale sprofonda... mi chiedo se non ci siano bestie che rischiano di prendermi le gambe”*.

Rieccoci in piena regressione, una regressione che subentra alle prove con l'identificazione maschile. Alla fine Bertrand prova a nuotare verso un'isola che infatti trascina, spinta da un *“sauriano, una specie di bestia che cammina su zampe posteriori... la bestia spinge... un'altra la raggiunge e si mette a spingere... si dirige in un posto in cui cielo e acqua s'incontrano... qui c'è una specie di abisso; l'acqua precipita... vedo arrivare un abisso enorme, quest'acqua nera e densa... le due bestie fanno oscillare l'isolotto, che è in sughero... mi metto a ventre piatto, ancorato... il pendio è molto forte, è molto buio... ho appena superato una discesa a tutta velocità... non sento più niente... l'isolotto cade in verticale in basso... cade nell'acqua... sprofondo... è molto forte e molto calmo... sprofondo di due o tre metri in quest'acqua glaciale... ho il tempo di vedere questa specie di occhi sulle pareti... il sughero torna a galla... soffoco un po'...”*.

Bertrand s'immerge di nuovo perché ha visto delle casseforti in fondo all'acqua. Ne fa risalire una, che contiene *“una corona piena di biglie bianche... somiglia a dell'avorio... è perlato... poso la corona sul suolo... metto le biglie in questo recinto”*.

Seguono diversi episodi nel fondo dell'acqua, in pieno cielo in cui si susseguono delle immagini molto luminose: *“un triangolo... un anello...”*.

Alla fine Bertrand si ritrova in un'immensa sala profonda dove sono riuniti *“un mucchio di anfibi tutti in cerchio”*. Così si vedono riapparire animali preistorici annunciati dai sauriani dell'inizio del *rêve*. Confermano la regressione.

Al contempo si rafforza l'immagine del cerchio presente nella corona, il bracciale e l'anello. Così come nella situazione triangolare dapprima presentata in filigrana, i due sauriani e Bertrand, la giunzione tra l'acqua e il cielo, si ritrova due anfibi tra i quali Bertrand cerca il suo posto: *“... al centro c'è una specie di anfibio con una cresta dorsale molto importante che è come una spina che può gonfiarsi... sono tutti attorno a questo anfibio, fa un rumore fantastico... sono un po' confuso, mi sento forse un po' a disagio ad essere lì... non ho l'impressione di stare al mio posto, mi sento di troppo, non vedo bene come scivolare là dentro... alla fine, m'installo!... scivolo tra i due anfibi, non molto lontano da un diplodoco... non so se mi hanno notato o no... mi siedo, mi domando cosa succede là dentro... sento rumori diversi, delle grida dal fondo della gola, dei suoni rauchi, dei gemiti, un vero concerto... per un momento provo a ringhiare anch'io... allora, in questo momento, tutti si fermano... provo a rimandare lo stesso gemito, lo stesso silenzio, e poi colui che è al centro mi risponde con lo stesso tipo di gemito... mi ritrovo che entro nella riunione di fronte a colui che è al centro”*.

Nel resoconto molto preciso e completo che rivede a seguito di questo *rêve* dagli episodi multipli, Bertrand scrive: “*non so cosa fare, vorrei essere qui con un obiettivo, organizzare le cose, la sopravvivenza. Ma senza un obiettivo, che fare? Guardare, dormire qui o là...*”.

Del resto è un atteggiamento passivo che egli ha anche durante la seduta successiva.

Si dichiara sorpreso da questo *rêve* che prova ad interpretare dapprima come la trasposizione di un problema sociale e personale, non ricollegandosi che all’episodio degli anfibì: “*Non è facile farsi un posto nella società, essere riconosciuto, saper ringhiare come gli altri*”. Poi si diverte nell’aver parlato di *vis à vis*. Potrebbe trattarsi forse della relazione terapeutica? Ma qui nello studio siamo solo in due. Mentre nel *rêve* ci sono numerosi anfibì.

Bertrand cancella questo rimando che resterà a livello profondo, per qualche tempo non analizzato.

Un’interpretazione scaturirà qualche mese più tardi. I due anfibì tra i quali Bertrand è scivolato sono immagini genitoriali: “*le grida in fondo alla gola, i suoni rauchi, i gemiti*”, lontano dall’essere un linguaggio sociale rimandano ad evocazioni sessuali. Si tratta di una scena primaria. Da qui il suo disagio “*mi sento un po’ imbarazzato nell’essere là...mi sento di troppo*”.

Questa scena primaria, vivendola completamente, Bertrand non ha potuto pertanto riuscire ad identificarla. Ma se lo è concesso, quando invece precedentemente aveva avuto bisogno di separare nelle loro tombe di vetro l’uomo e la donna, scoperte nel castello della Donna-Respiro.

Eppure le immagini simboliche di triangolarità, le coppie, il termine “*recintata*” per designare la corona all’interno della quale racchiude le piccole biglie scoperte nella cassaforte, vista la sua cultura analitica, avrebbero potuto metterlo sulla via di una problematica genitalizzata e sessualizzata.

17° R.E. “*Il Triangolo di Fuoco*”

Bertrand annullerà allo stesso modo una nuova immagine di triangolo che appare nel *rêve-éveillé* seguente. Lo riporterà progressivamente a dei vissuti fusionali, attraverso il simbolismo di un triangolo, nei tentativi di triangolazione, per eliminarne lo sforzo, come fa anche nella realtà. Testimone la sequenza del *rêve-éveillé* seguente: “*Sono in una specie di triangolo di fuoco che va verso il cielo, passa attraverso le nuvole, lascia una specie di buco... sale sempre più in alto... comincio a vedere la terra con i suoi riflessi blu e grigi... attraverso delle galassie [...] vedo il sole che si avvicina, la corona di fuoco... giro attorno al sole, mi avvicino sempre più... mi infilo nel sole, squarcio il sole... sono più caldo del sole... ma sento che man mano che mi avvicino si riscalda*”.

Nel suo resoconto scritto, Bertrand dirà: “*ho voglia di andare verso il sole, di rientrarci dentro senza per questo perdermi*”. Attraversa anche diversi magma tenendo conto di non perdersi, ma temendo di distruggere tutto: “*Come fare? Vorrei ritornare al rifugio dal quale vengo*”, scrive, “*è ancora la soluzione migliore... ma... ho dimenticato il sentiero*”.

Questo scritto, questo vissuto, potrebbe catturare la sua attenzione. Glielo rileggo. Evita.

Appuntiamo insieme il suo rifiuto dell'autorità professionale, il suo rifiuto di una qualsiasi identificazione a una qualsiasi figura genitoriale e allo stesso tempo il fascino che alcuni uomini esercitano su di lui. Anche la sua difficoltà ad esistere.

Gli dico: “*è importante accettare un giorno di essere figlio per accettare di essere padre*”.

Parla allora della sua insicurezza di fronte a tutte le immagini femminili, le sue regressioni verso fantasmi d'omosessualità fusionale, la paura che ne scaturisce e il rifiuto della relazione con l'uomo così come con la donna. Diffida di tutti. La triangolazione, che malgrado tutto assume per strapparsi alla fusione, analizzandola rivela sempre delle immagini bisessuate. E questa bisessualità attraversa anche i sogni notturni.

Del resto, non è lui stesso un triangolo? Introiettando i tre poli del triangolo familiare nel suo *rêve-éveillé*?

In questo periodo, la risposta la troviamo nei tentativi di sessualizzazione, nei fantasmi arcaici e nella regressione fusionale. Così nel *rêve-éveillé*, l'immagine del sole spesso identificato leggermente ad un'immagine paterna, rimanda ad una fusione assolutamente materna, alla penetrazione. Ma questa madre è fredda, com'era glaciale l'acqua nella quale s'immergeva precedentemente, e la penetrazione nel sole può anche evocare il ritorno al seno materno e il possesso sessuale. Nell'una e nell'altra ha paura di “*perdersi*”. Noto “*al passaggio*” che il sole gli appare come una corona. L'immagine della corona si aggiunge quindi ai cerchi e agli anelli.

18° R.E. “*La Bestia col Pungiglione*”

Poichè l'immagine del cervo, alla fine del *rêve-éveillé* n°15, aveva rappresentato per Bertrand una prova pienamente vissuta, sia come identificazione che come autonomizzazione e dato che l'angoscia e la paura di vivere lo invadono, gli propongo di andare col cervo “*alla ricerca di cose pericolose*”. Attraverso questa proposta, gli dico [a livello subliminale] che gli è stato possibile viverci autonomo, e che di fronte a questa angoscia regressiva può fare appello a questa forza viva in lui, segno di differenziazione possibile.

Attraversa così, una volta salito sul cervo, una foresta irta di spade. Il solo passaggio possibile è delimitato da un serpente che forma un anello. Immediatamente dopo il loro

passaggio “il serpente cade sul suolo, si srotola ad enorme velocità e si mette a seguirli...”. “C’è una specie di enorme crepaccio... tengo d’occhio il cervo per uscire da lì... si sgretola... si scioglie... ci sono delle piante dentate che cercano di afferrarmi... sono sdraiato sul cervo per uscire di là, la testa tra le sue corna ramificate... mi ci aggrappo il meglio possibile... il suolo è scivoloso... il cervo non ha presa... si cade al bordo di questa specie di imbuto scivoloso... in una specie di mescolanza di piante d’acqua, di grasso, d’olio... una specie di pus”.

Bertrand è senza fiato, nauseato. Segue una serie di nuovi episodi, di incontri con animali straordinari armati di gusci pungenti, un ragno enorme con un pungiglione. Bertrand ritrova il suo diamante: “concentro i raggi di luce sul pungiglione del ragno per bruciarlo, per annientarlo, mescola tutto ciò che sa, scende sempre più velocemente. Una specie di liquido viene fuori, fluisce dal pungiglione [...] provo a bruciare i suoi occhi”. Nel resoconto, Bertrand dirà della sua impotenza davanti a questi occhi: “non posso bruciare gli occhi, cerco il cuore per annientare questa bestia, per impedire a questi occhi di continuare a vivere... punto il raggio per molto tempo [...]... ho attraversato la Bestia”. Bertrand lancia dei raggi per uccidere la Bestia col Pungiglione: è dunque lo stesso attributo, la stessa arma, lo stesso linguaggio. La brucia e la buca come precedentemente aveva bucato il sole freddo che riscaldava, mentre lo trafiggeva non sopporta i suoi occhi, questi occhi come ha già visto in diversi *rêves-éveillés* e aveva allora, lo ricordiamo, associato lo sguardo allo sguardo dell’analista e allo sguardo tagliente ed inquisitore di sua madre. Alla fine del *rêve-éveillé* si ritrova in una foresta che lo riporta al paese della sua infanzia “una foresta con grandi alberi, dell’erba verde, una sorgente”. In questa foresta si trova la cappella di un santo eremita, che rappresenterà la prima tipologia e possibile forma d’identificazione con l’uomo.

19° e 20° R.E. “Il Santo Eremita e il Monaco Nero”

Durante i mesi successivi Bertrand svolgerà una lotta ardua per prendere possesso dell’immagine dell’uomo. Ma questo percorso, sarà incessantemente fermato da divieti e resistenze. Così, in un *rêve-éveillé*, l’eremita passeggiando con lui in questa stessa foresta terrificante, gliela mostra semplice e buona. Bertrand, felice, bacia l’eremita che gli ha donato il suo bastone affinché possa ripartire per la montagna, solo.

Bertrand dice in seguito: “Mi ha insegnato qualcosa... ho avuto davvero voglia di abbracciarlo... è il modello che mi è mancato, una forza tranquilla”. Bertrand è così gioioso, così placato dopo questo *rêve*, che telefona a sua madre: “avevo voglia di essere aperto... lei era fredda, di fretta come se avesse qualcosa sul fuoco”.

Gli ricordo il freddo e il caldo dei *rêves* precedenti. Dice: “mia madre è fredda e questo eremita era mio padre, mio padre che davvero ho abbracciato molto affettuosamente”.

Ciò non gli impedisce di vedere nei sogni notturni un monaco molto angosciante, nella stessa misura in cui l'eremita lo tranquillizzava, e di immergersi in piena fase anale e, se mi è permesso un neologismo, nella fetalità. Dal cappuccio del Monaco che rivede nel *rêve-éveillé* esce un interminabile filo di fumo: *“È una specie di budello, una cosa che conserva la sua consistenza. Come un cordone... questa cosa che vediamo nella formalina... come dei serpenti di cera, delle bolle, queste immagini luminose nell'olio... continua ad uscire, si accumula nella stanza, tocca i muri, gira, si appallottola, crea un cammino... solidificandosi...”*.

In modo ossessivo, Bertrand cerca di farne qualcosa di tutto ciò che continua a uscire.

Si eleva in cima con questo immenso budello-serpente: *“Ciò che sento è che non posso fermarmi...”*. Tutto ciò usciva dal cappuccio senza testa. E Bertrand commenta, insistendo, sul suo bisogno di fare uscire *“un mucchio di cose”*. Questo monaco è lui stesso che evacua nella terapia tutto quello che riempie la sua testa: la sua vita, un flusso di ricordi sessuali colpevolizzati. Ma non è forse così il suo “padre cattivo”, il padre che bisognerebbe uccidere per non aver saputo essere un buon modello d'identificazione per lui? Il Santo Eremita – Padre è lontano. Bertrand vede il suo vero padre schiacciato da sua moglie che *“governa tutto, sonda tutto, dirige tutto”*, tale la Bestia dal Pungiglione che ha ucciso dal suo proprio pungiglione. Ma non ha mai potuto uccidere il suo sguardo, lo sguardo di sua madre, questo sguardo che entrava dappertutto fino al suo letto per giudicarlo: *“Lei mi ha perseguitato fino ai 20 anni... mio padre è sempre stato fuori dal giro”*. Non era forse un padre uterino al quale lo ha per molto tempo legato questo “cordone” che aveva creato tagliandolo dopo la nascita di Bertrand? Così la nuova conquista di una *“nuova spada”* si rivela laboriosa.

È una spada di fuoco: *“Ce l'ho, ma non vorrei si vedesse che l'ho presa”*.

Adesso Bertrand evoca dei ricordi un po' incestuosi della sua infanzia, sembra entrare più nettamente in una tematica edipica. Allo stesso tempo cresce l'angoscia di colpa che fino a qui non si esprimeva nel *rêve* se non attraverso la presenza degli occhi ingrandita.

Relazione edipica e affermazione di sé

21° e 22° R.E. *“La Vergine di Lourdes e la Donna del Fondo del Mare”*

Bertrand ha parlato di Nôtre Dame de Lourdes, della sua colpa religiosa. Sarà il punto di partenza di un nuovo *rêve-éveillé*. Dopo aver camminato all'interno del corpo vuoto della statua, si ritrova dietro ai suoi occhi e gli propongo di utilizzare il suo sguardo per vedere ciò che essa vede, come lei lo vede. Vede un mondo di uomini fantocci e ridicoli, pallidi gradassi e pensa che è proprio ciò che sono gli uomini agli occhi di sua madre.

In questi ultimi *rêves-éveillés* continuiamo ad incontrare degli anelli nelle profondità; Bertrand associa senza convinzione anello e anale. Il suo discorso si fa razionalizzante.

Dirà in seguito che ha avuto la sensazione di illudersi. Infatti, ruota attorno a delle tematiche di colpa evitandole. Analogamente anche la sua relazione con me è apparentemente facile.

Ma mi chiedo ciò che essa cela e l'angoscia che suscita, in quanto sono associata agli occhi indiscreti e vigilanti dell'analista madre, oppure all'immagine della madre o della donna, rivali l'una dell'altra: *"Con mia madre tradisco mia moglie... con mia moglie tradisco mia madre"*.

Di questa relazione non ne parla più da molto tempo e qualche osservazione da me rimandata, a proposito di occhi o ancora quando parla della sua vita professionale e del suo vissuto rispetto alla relazione professionale, sono rimasti senza eco. Non importa, poiché ad ogni modo il *rêve-éveillé* serve proprio a far scorrere e a sviluppare questo vissuto.

Propongo a Bertrand una discesa nel fondo del mare: *"Vedo passare Poseidone con il suo tridente"*, una nuova immagine maschile, *"e soprattutto vedo questa bocca dalla quale esce dell'acqua. Vorrei entrarci... ma il soffio è forte"*, si può pensare al soffio del castello della Donna-Respiro, *"Poseidone sceglie di penetrare al centro di questo vortice perché è ancora lì che la corrente è meno forte... avanziamo [...] guardo il vortice... la corrente esce dal suolo di questa grotta... è un getto di una potenza straordinaria... ho voglia di metterci i piedi sopra, di fermare il vortice... ho voglia di prendere un'ascia e di tagliare questa corrente d'acqua, ma l'ascia rischierebbe di essere portata via..."*.

Alla fine Bertrand con le sue mani allarga il buco per diminuire la potenza: *"Mi rendo conto che questo buco va molto lontano... è una specie di crepa [...] la crepa diventa spalancata. Scendo in questa fessura che ho aperto... cado in una caverna molto antica con delle stalattiti e delle stalagmiti..."*. Dei folletti si dedicano ad un gioco ossessivo per espellere e recuperare l'acqua, sotto lo sguardo di una donna in nero, severa, *"inchiodata sul suo trono"*.

Bertrand coinvolge la donna con lui verso il fuoco centrale: *"Vado in questo ribollimento di fuoco. Ne prendo un po'... lo stendo sul suo mantello nero... ne metto sui suoi capelli, sulle sue unghie... si rende conto che diventa brillante e specchio... vorrei proporle di andare... nel fuoco. Grida, poi si rende conto che il fuoco non scotta... i suoi vestiti sono stati bruciati... il suo corpo è... rafforzato... ringiovanito... e mi giro per non imbarazzarla... le creo un mantello con... dell'oro, che le porgo affinché possa coprirsì... la sua corona che era tutta nera è diventata dorata..."*. Bertrand si chiede perché questa donna restava rinchiusa a tali profondità. *"Propongo alla donna di andare via con Poseidone e i suoi folletti, di lasciare questa caverna, questa pompa... e di andare a regnare sui mari con Poseidone"*. *"Ah! Ero davvero preso"* esclama Bertrand aprendo gli occhi *"mi fa male la testa!... non ho mai visto un nero così denso... dovremmo riparlarne... ci sono molte cose"*.

Della sua compassione per la donna, per questo aspetto ossessivo di sé stesso unito nel fondo della caverna scura, parlerà lungamente: *“tutta questa assurdità, è da piangere... mi faceva male al cuore... è mia madre e sono io... ero dappertutto in questo rêve-éveillé... mia madre mi ha dato solo suo padre come immagine di uomo”*.

Insomma, il triangolo è accettato, ricostituito, dopo aver vissuto una relazione calorosa, attiva, fortemente erotizzata, con la donna del fondo del mare. Non è dunque tempo di nominare, il cammino percorso dopo il rêve della Donna-Respiro e dei sarcofagi di vetro separati, non più di quanto sarebbe bene nominare ciò che probabilmente si gioca anche nella relazione analitica e permette di vivere un altro legame con la Donna Madre.

Non trascrive questo rêve, non mi chiede di rileggergli delle sequenze.

23° e 24° R.E. *“La Barca del Nonno”*

Bertrand persegue durante il rêve-éveillé seguente la ricerca attiva dell'uomo, probabilmente facilitata dal dono della Donna del Fondo del Mare, da Poseidone, quando parte con suo nonno in barca. È il nonno paterno. Con il suo aiuto trova al fondo dell'acqua una vecchia barca affondata: *“Mi sento affondato, io stesso, fin qui”*, dirà nei suoi commenti. È un vascello: *“ed io mi sento corazzato... ma cambierà, sta già cambiando”*.

Allo stesso modo che ha cambiato il rivestimento della barca, nello stesso tempo ha cambiato lo stile dei suoi vestiti che, da eleganti e sobri, continuano ad essere eleganti, curati, ma meno sobri. Parla molto di donne falliche, ne vede dappertutto, e dell'amministrazione nella quale lavora, dove va regolarmente. Come qui? Sottolineo che quando parla dell'amministrazione parla forse di altro: *“è la mia cattiva madre”*.

Tuttavia non ha potuto vedere la placca d'identificazione della barca. Ci ritorna nel rêve-éveillé e con l'aiuto di suo nonno ripara la barca, tappa il buco fatto tramite un proiettile che gli ha perforato il fianco: *“Posso fare appello a mio nonno per metterlo a posto [...] il nonno può fare questo [...] ho fiducia nel nonno [...] Il nonno osserva... prende appunti, fa delle ricerche, prende dei campioni che osserva al microscopio. [...] potremmo anche fare dei film e venderli... pubblicare ciò che ho potuto osservare”*. Alla fine Bertrand si ritrova seduto su una piovra rigirata che nasconde i suoi tentacoli per non fargli del male *“ma ho paura che mi punga le chiappe con il suo specie di becco”*.

Decisamente, anche se il nonno paterno ha giocato il suo ruolo, e in modo più fallico che il Santo Eremita, le identità bisessuate non sono ancora andate via, perché questo nonno dal suo comportamento ricorda fortemente l'analista. E soprattutto, la madre fallica non è poi così lontana, tenendo presente che è simboleggiata dalla piovra, la quale prova a non imprigionare Bertrand coi suoi tentacoli, ma lo disturba col suo becco fallico.

È la 56° seduta, il 24° *rêve-éveillé*, nonché la fine dell'anno scolastico.

Bertrand dice di aver capito qualcosa durante le ultime sedute: *“Quando vi parlo dei miei problemi è perché ho bisogno che mi si protegga per sapere che mi si ami. Voi siete la madre buona per me, e l'uomo, il vero uomo, è il mio nonno paterno; il Santo Eremita è mio padre, una persona dolce. Mio nonno materno, è l'uomo che mi ha consegnato a mia madre, un persecutore.”*

Nuova regressione, nuove confusioni, nuova lotta contro la castrazione

25° R.E. *“Il Budda-Coperchio”*

A questo punto, sono più di due anni che Bertrand ha intrapreso l'analisi. Al ritorno dalle vacanze è gioioso, *“rilassato”*, nonostante abbia vissuto un'esperienza difficile all'interno di un gruppo di lavoro in cui si sente piccolo, a disagio.

Gli propongo di ritrovare questa scena vissuta nel *rêve-éveillé*: *“Mi vedo davanti ad una grande massa nera... potrebbe essere un blocco di basalto nero in punta, è come se dovessi sia entrare in questo blocco, sia muoverlo, sia trasformarlo, potrebbe essere una specie di Budda... sento molto nettamente i battiti del mio cuore, sono preso e non arrivo a ritrovare tutti gli elementi... bene, sono preso... sono in faccia a questo Budda, è seduto sulle sue gambe incrociate in loto, è molto... molto forte di corporatura... di ossa grandi, una massa, un ventre a rotoli... è molto tozzo, essendo tutto molto grande, molto rotondo di viso, una grande bocca, occhi grandi, labbra carnose... un'aria assai indifferente, quando voglio salire sulle sue gambe, su di lui, con una spinta mi fa rimbalzare rifiutandomi, provo sempre a risalire e mi rimanda indietro... – lungo silenzio – vedo come un'immensa nuvola nera in una caverna, come qualcosa che può ampliarsi, un immenso velo che può adattarsi ad ogni forma e che ingloba... si trasforma in pugno, in mazza, in punta, in sacco... è un qualcosa che vola e contro la quale non possiamo fare nulla perché vola e si può abbattere in un colpo solo... come se tutte le parti fossero innervate, ci sono dei muscoli che possono premere, fare una gabbia elastica, dalla quale non si può uscire, qualcosa che può prendervi in qualsiasi momento... vola... si è molto scossi, non c'è niente da fare... è un coperchio estremamente pesante e denso che mi cade sopra, duro da muovere, è di piombo, di caucciù, sento questo coperchio che, poco a poco, si richiude riavvicinandosi ai miei piedi, mi ritrovo seduto, sono completamente rinchiuso, se passo da un lato sento una pressione, per il momento va bene, ma presto mi mancherà l'aria, non vedo nulla e non ho voglia di restarci per molto tempo... e oltre a questo è qualcosa che non serve a niente, e che non sente niente... possiamo infilarci delle punte, non passa nulla, se si apre, si richiude a tutta velocità”*.

Quando gli chiedo qual è il suo desiderio: *“vorrei che ci fosse qualcuno... ho molta voglia di chiamare l'Eremita... che appare... provo a spiegare urlando attraverso il coperchio ciò che dovrebbe fare.”*

Dopo numerose prove, è bloccando il coperchio con il suo bastone che l'Eremita libera Bertrand.

Dopo il *rêve* Bertrand dice di aver comunque sempre “*una specie d'angoscia allo stomaco*” e richiude gli occhi: “*Mi vedo che sto prendendo una specie di triangolo – ancora una volta – correre spingendo il coperchio, pilotarlo a tutta velocità, farlo bruciare di calore, farlo diventare una massa in fusione, liberarlo sia nel sole sia nel centro della terra in cui si ritrovano le rocce in fusione... affondarlo, metterlo in fusione, mescolarlo al resto, disperderlo soffiandolo in tutto l'universo, fare delle ceneri*”.

E così: “*disintegrarlo entrando sotto terra, che si sparpagli in piccole parti, a sinistra, a destra... l'inconveniente è che lo si respirerà*”. Apre gli occhi: “*ho l'immagine della Strega di Brinvilliers, che abbiamo bruciato... abbiamo buttato le sue ceneri... qualcuno ha detto: l'inconveniente è che ora la respireremo*”.

Quando Bertrand ritorna dice: “*ho avuto una settimana dentro un abisso, è la morte, è la fine*”.

Evoca degli eventi professionali e familiari. Lo invito a ritornare sul contenuto del suo *rêve-éveillé* che ha avuto un bisogno pressante di scrivere. Lo rileggiamo. Ha aggiunto delle precisazioni, nuove associazioni. Così dice di aver avuto voglia di solleticare l'ombelico del Buddha, il Buddha dal ventre enorme come quello della Donna dalle Pinze e quello della Donna-Respiro. Dice anche di aver considerato di entrare dalla sua bocca e di seguire il tragitto fino all'uscita dall'ano, come nel Drago, riprendendo i fantasmi originari dei bambini; di aver visto degli occhi in fondo alla caverna. Ma la cosa più importante è la sua emozione ricordando sua madre incinta della sua sorellina; aveva allora all'incirca un anno e mezzo.

Come l'accoglieva sua mamma quando veniva sulle sue ginocchia? Come ha sostenuto la separazione d'allora? I lutti che non riesce a compiere oggi non ricordano forse quel lutto? Mai elaborato? Il suo odio verso sua madre, il rifiuto che ne ha vissuto? Suo padre che lo ha salvato da sua madre, se crea tra loro dei legami felici, non lo strappa anche a sua madre? Le sue difficoltà con gli uomini-padri non hanno origine in questa perdita dell'oggetto? Di un oggetto sia desiderato che temuto? Bertrand lasciandomi si dice “*disteso*”, “*riconoscente*” di aver potuto interpretare la sua angoscia della settimana ad un altro livello.

Durante le settimane successive Bertrand s'interroga nuovamente sulla relazione con me, la sua relazione con il *rêve*: “*Vi domandavo qualcosa arrivando qui... era la dipendenza... e poi questa è stata la fusione... adesso vorrei altre cose... ma cosa?... non posso pertanto negare la vostra esistenza... forse il rêve è il regalo che vi faccio: un modo di sedurvi, di farmi amare... avendo continuamente l'impressione di evacuazione, di non-ritenzione...*”.

Dopo diverse sedute di colloquio conclude: “*bisognava parlare di tutto questo... sognare sarebbe stato fuggirlo*”.

26° e 27° R.E. “Il Sigillo del Faraone”

Maritorna in seguito al *rêve-éveillé* si confronta di nuovo ad delle immagini maschili. La sua prima immagine è quella di un sigillo appartenuto ai suoi “*bisnonni*” e che rappresenta un Faraone. Questo Faraone lo porta a visitare una piramide in compagnia di un architetto che identificheremo in seguito come il suo analista: “*Questa piramide è tutta per me... tutto è pronto come se dovessi morire... sto pensando a Tutankhamon, questo re morto giovane*”. E forse è la sua prima gioventù, di Bertrand, che muore in questo momento. Forse in questa gioventù le origini della sua nevrosi, forse anche la sua gioventù è stata una morte: “*Temo che le porte della piramide si rinchiudano, che mi ritrovi rinchiuso e condannato, che l'architetto non sia al servizio di un ministro cattivo... lo guardo... non ha l'aria preoccupata del tutto... mi dico che al massimo, è capace di morire con me purché abbia compiuto la sua missione...*”.

Il seguito del *rêve* si svolge con infinite reticenze, silenzi, dinieghi, razionalizzazioni, fino al momento in cui Bertrand cede alla voglia di mettersi nel sarcofago, come un giorno sulla tavola di tortura. Nuova razionalizzazione, nuovi dinieghi, nuova ricerca.

Trova in un sarcofago “*un uomo, ma sembra avere un'obesità molto forte... con dei seni sviluppati per essere un uomo... una frusta e un braccialetto d'argento*”.

Tutti questi dettagli spariscono nel resoconto scritto, ma l'angoscia rispetto all'architetto persecutore è descritta a lungo.

Interpreterà questo *rêve* riparlano nuovamente di suo padre togliendolo a sua madre per proteggerla da lui: e analizzerà i suoi problemi familiari e professionali sotto questa prospettiva.

La sua relazione con l'architetto lo preoccupa: “*questo architetto sadico è mia madre, e il mio direttore... ho un po' paura che siate anche voi*”.

Rispetto a quest'uomo obeso munito di frusta e di braccialetto, non può che dirne che se è lui, ciò dà una speranza di vita poiché è vecchio.

Ma ecco qui che nel *rêve-éveillé* seguente lo ritrova “*non così mummia... era un neonato... dava l'impressione piuttosto di dormire, d'essere vivo*”. Bertrand lo sveglia come il vecchio di un altro *rêve-éveillé*, come la Bella Addormentata nel Bosco, passandogli la mano sugli occhi. Si alza, raccoglie l'anello e propongo a Bertrand di inviarlo alla ricerca di tutti gli anelli dei suoi *rêves-éveillés*: “*Ritroverà queste catene, questi braccialetti, li prende e li mette attorno al collo... e in questa altra grotta gli anelli d'argento e di pietre preziose che mette attorno al manico della sua frusta [...] prende gli anelli dalla tavola di tortura e cerca il braccialetto di vermiglio... l'anello di vermiglio è sigillato al mio braccio*”. Lo rimuove e lo infila anche quello nella frusta. Poi fonde tutti questi anelli per farne un sigillo che piazza alla base di una colonna di un tempio “*su una pietra, in basso al pilastro centrale*”.

Bertrand sente di essere sia il tempio sia il visitatore del tempio: *“Ma ci sono ancora delle cose di voi e dell'architetto in quest'uomo che mi imbarazzano... non c'è niente da fare, per me la donna è fallica... la mia immagine dell'uomo mi è stata trasmessa da una donna... sono bloccato... vivo la donna come un uomo... ed io mi vivo donna... questi anelli attorno alla frusta... è un sesso strangolato da anelli... ma questi anelli di cosa si tratta?... è pericoloso”*.

Lo associa ad un sogno notturno in cui sono presenti delle manette.

Un po' più tardi, chiedendosi ancora cosa vive di sado-masochismo nella relazione con me, si angoscia: *“Ma perché ho bisogno di vedervi frustrante?”*.

28° R.E. *“La Ladra del Fallo”*

Non soltanto frustrante ma castrante. Durante il *rêve-éveillé* seguente, dopo aver avuto un'immagine fugace di coltelli, trova una donna al fondo di una galleria in cui soffia una forte corrente d'aria, ricollegandosi al *rêve* della Donna-Respiro *“una donna vestita di nero, molto vecchia, con un cappello appuntito sulla testa... un cappello da medico... è seduta su una sedia-cassapanca”*. Lui la scuote per recuperare il fallo che vi è nascosto: *“Sono là... sento degli impulsi... come fare per adattarlo?... corrisponde a quello che mi è stato preso... sento degli impulsi profondi... delle ondate... sento il loro ritmo”*.

Gli dico: *“immergetevi in questi impulsi, in queste ondate, nel loro ritmo... viveteli...”*. Bertrand dice: *“sento tutto questo molto forte... mi angoscia e adesso sono da un'altra parte, d'altronde non ho più immagini... è un luogo oscuro... non c'è più niente di definito, non ci sono più forme riconoscibili... ho paura... ho paura di andare via”*.

Invito Bertrand a ritrovare questi impulsi evocati prima. Dice: *“è una forza contenuta e continua... come il mare... o un vulcano... ho voglia di entrarci... nell'onda... non posso essere allo stesso tempo terra e sole, il legame fra terra e sole è ciò che ne risulta, è il moto ondoso”*. Immediatamente dopo mi dice: *“oggi ho risolto ciò che avevo in sospeso con voi... ho ricevuto tutto quello che ho vissuto da bambino... la mia non libertà, essere rinchiuso, perforato, non avere nessuna intimità personale... mi ci sono voluti tre anni per realizzarlo!... cerco tutto il tempo d'imbrogliarmi... attraverso i vostri interventi mi avete mostrato che non eravate imbrogliona ma questo va molto bene poiché alla fine attraverso tutto ciò, ho pensato che la distanza esiste tra noi... da qualche settimana, dice ancora, ho preso le mie distanze da voi... tutto comincia a girare.”*

Si sblocca. Ed è stranamente soddisfacente dirsi: *“sono me stesso”*.

Il tempo dell'autonomia e della presa di senso

29° e 30° R.E. *“Le Matrioske e l’Albero”*

Bertrand traduce questo sentimento in un *rêve-éveillé* in cui si vede uscire da una matrioska che apre e getta nell'acqua: *“Ho visto un istante delle bende come per la mummia, o della biancheria... ma non... mi sento nudo [...]”*.

Di queste matrioske dirà nel corso delle settimane che seguono che *“l’alto e il basso sono separati”*, come diceva di sé stesso quando è arrivato da me. Tutto ciò lo ha sentito di pancia.

Ha avuto l'impressione di gettare in acqua il suo Super-Io. Ed era anche una nascita, dove ha finalmente abbandonato sua madre, l'ha rigettata. Ma dice: *“Quando ci si disfa di un'identità nevrotica bisogna ritrovarne un'altra, ci sto provando in questo momento”*.

È una delle prove che svolgerà nella seconda parte del *rêve-éveillé*: *“Ho voglia di abbandonare tutto ciò... mi vedo diventare albero... mi spingo in un posto roccioso e pieno di sassi con della terra fra le rocce... ci sono delle crepe... le mie radici vanno profondamente nel suolo... una rete sotterranea di radici... ciò può resistere contro il vento e le maree...”*.

Questo vento e queste maree, li evoca al livello della sua vita familiare e professionale, della quale parla a lungo. Adesso resiste meno rispetto a queste figure autoritarie. Sua moglie gli appare più reale, spogliata di ciò che proiettava su di lei: *“E voi, vi vedo in viso... comincio a vedere le persone, le cose... lo sfondo si sta rimpicciolendo... le cose diventano meno allucinatorie... si avvanza”*. Un po' più tardi dirà *“questo è forse lo svezzamento”*. Ma lo svezzamento non è facile e Bertrand continua a viverlo nell'ambivalenza: diffidenza e fiducia.

Adesso sembra che quando diffida, abbia bisogno di passare al *vis à vis*, che gli rassicura il controllo e l'affermazione dell'alterità. Quando ha fiducia esclama: *“Ok!... facciamo un rêve!”*.

31° e 32° R.E. *“L'uomo e la Donna della Caverna”*

Un giorno, essendo passato dall'antica sala di tortura, si ritrova nella sala diventata caverna in cui riposano l'uomo e la donna del 12° *rêve-éveillé*, nei loro sarcofagi di vetro: *“Siamo in tre... tre persone... loro due ed io”*. Esita su quello che bisogna fare; lo invito a seguire il suo desiderio. Con infinite precauzioni ed esitazioni va verso la donna, l'accarezza, la riscalda. *“I suoi occhi si aprono... occhi immensi... pieni di sentire e di vivere... — lungo silenzio — sentivo che mi accarezzava a sua volta... più andava avanti, più avevo voglia di lei e lei anche... e cominciavo a penetrarla... ma*

pensavo... che forse... sarebbe caduta!... e penso al contempo a quest'altro che è a fianco... mi trovo diviso...

Chiedo: “*Sapete ancora cosa desiderate?*”. Dice “*non lo so più, è più forte di me, sento il mio sangue ritirarsi... il mio calore andare via... ho perso la comunicazione che avevo con lei*”. Il seguito è pieno di razionalizzazioni, di controllo e lo delude. Tranne un dettaglio: durante un episodio in cui si immerge nel fuoco la donna aiuta i due uomini a togliere la loro pelle. Ma il suo resoconto scritto è molto vivo. Bertrand dice che è soffiando sul vetro che l'ha fatto esplodere. Dice anche di vedersi alla fine del *rêve* verso l'età di quindici anni, con in mano una spada fine, flessibile, a tre facce.

Ritorna tuttavia, durante i colloqui seguenti, su diverse immagini del *rêve-éveillé* ed esprime di nuovo il suo vissuto rispetto alla relazione e il suo vissuto rispetto al *rêve* che rimanda ad un significato più profondo: “*Il mio respiro può rompere la bara di vetro, questo è una novità, fino qui il respiro veniva d'altrove... qui, è il mio respiro, la mia potenza, la mia forza... e questa donna, siete voi... perché aiuta a rimuovere della pelle... ma adesso, sono io, perché sono io che mi sono fatto questa pelle e sono io che la rimuovo qui con voi, perché voglio così... e tutte queste immagini in cui dico che siete il mio persecutore, non è vero... sono il mio proprio persecutore*”.

Così Bertrand adesso riesce a percepire che sono il catalizzatore dei suoi vissuti nel *rêve-éveillé*, che loro stessi rimandano alla realtà o a dei fantasmi che ha elaborato. La confusione cede. Del resto adesso sa imporre i suoi vissuti in un gruppo di lavoro, da lui diretto, ed esprime: “*finalmente disegnatte davvero il vostro cervo!*”.

33° e 34° R.E. “*Il Serpente e lo Specchio*”

Durante le settimane successive, questa affermazione di sé continua, fino a un *rêve-éveillé* in cui ritrova, al fondo di una cripta rivestita di anelli immensi “*il piccolo Re morto giovane, dal collo spezzato*”.

Durante lo stesso *rêve* uccide un serpente tagliandogli la testa. E mi chiedo se non si è fatto morire nel momento in cui è apparso il serpente della sessualità.

Questo *rêve* riporta a numerose immagini religiose e Bertrand dimentica di aver ucciso il serpente. “*Meglio così... rifiuto di castrarmi, di uccidere la mia sessualità come l'ho uccisa a dodici anni*”. Gli propongo di riprendere questa immagine di serpente durante il *rêve-éveillé* seguente e sviluppa desideri e fantasmi di virilità per, successivamente, sviluppare le sue domande da bambino: “*Sono proprio come gli altri?*”, associato ad un'immagine di specchio che gli propongo allora come punto di partenza del *rêve-éveillé*: “*È come se, essendo bruco, mi si rimandasse l'immagine di un serpente*”. Gli propongo di passare dall'altra parte dello specchio, o di cercare lo specchio buono: “*Lo specchio diventa occhio ...*”. “*Avrei bisogno di uno specchio buono, uno specchio che rifletta tutto ciò che è in ombra*”.

Alla fine, questo specchio buono è uno stagno nel quale ci si libera di qualsiasi sporcizia. Vede riflettersi un uomo preistorico che è anche lui stesso. In quest'acqua, si sente rivivere. Apre gli occhi e dice: *“Siete uno specchio anche voi... siete lo specchio buono... il primo specchio è stato legato a mia madre... per lei, non ero un uomo perché non avevo fatto il servizio militare”*. In un sogno notturno vede uno specchio che ha voglia di rompere: *“È mia madre, l'occhio materno e il suo desiderio”*.

Forse anche, nonostante tutto, l'occhio dell'analista?

Fine del terzo anno di cura e quarto anno

Nel periodo che segue noto numerosi colloqui durante i quali su richiesta di Bertrand ritorniamo sul senso dei vecchi *rêves-éveillés*. S'interroga: *“mi piacerebbe capire come è nata l'aggressività, come è venuta”*. Non bisognerebbe parlare anche di alterità? Forse anche d'identità?

La gestione in cui mi ha così trattenuto, l'ha vissuta come madre cattiva, ma anche come padre portatore di legge. È stato per molto tempo il linguaggio grazie al quale poteva conferirmi il volto della madre cattiva. Quanto a me, sono stata continuamente e per molto tempo nell'ambivalenza la madre fusionale e la madre differenziante, la donna e la madre degli altri e per questo motivo frustrante. Insomma, la madre-fusione, la madre oggetto di desiderio, la madre-alterità; l'analista fusionale, l'analista desiderata, l'analista-analista.

In questo stesso periodo i *rêves-éveillés*, che non riporterò, sono rari.

Restano incentrati sulla problematica edipica con accettazione della coppia genitoriale e ricerca di vita autonoma con una, più o meno riuscita, felicità. Le immagini ripetitive, le difese ossessive sono sparite nel *rêve-éveillé*, per non dire del tutto nella vita. I colloqui scorrono facili. Per ragioni professionali, affinché Bertrand si autonomizzi, perché ha bisogno di fatto di prendere le sue distanze, di mettere in pratica, di vivere l'allontanamento, le sedute sono meno regolari durante il quarto anno.

Allo stesso tempo avviene un certo lavoro di lutto: *“Il lutto di cui parlavo molto tempo fa... era il lutto di me stesso... il lutto di mia madre è fatto... ho il diritto di nascere... la liberazione interiore è stata fatta [...]... ma quando ci penso, mio padre non è stato un vero padre per me... ho voglia di piangere quando ci penso... mi sento orfano... in fondo è un triplo lutto... ma qui mi sono trovato, che felicità navigare da solo!”*.

Ma che difficoltà ancora, due passi avanti, uno indietro, tanto è duro da accettare perdere il beneficio della nevrosi, *“ho bisogno di farmi compatire”*, tanto resta difficile nascere, tanto il peso della colpa edipica è grande. Ed è complesso quando si appesantisce di un tale vissuto arcaico, quanto tutto all'inizio è stato così intollerabile.

Questo tempo è dominato da sedute, da analisi *vis à vis* di sogni notturni o di vec-

chi *rêves-éveillés*, enfatizzandone alcuni in cui lo si vede alternare vissuti di nascita-strappo-getto e accettazione della situazione triangolare e dell'autonomizzazione.

Bertrand rilegge la sua esperienza passata in altri termini: *“Dai quattordici ai diciotto – vent'anni la relazione con mia madre era un po' una lite amorosa... anche con voi un po'”*. Le immagini degli uomini, della legge, sono strutturanti.

Quinto anno e il sogno della narco-analisi

Alla centoventicinquesima seduta, Bertrand racconta un sogno notturno: *“Succede qui... mi si doveva fare una puntura al piede per una narco-analisi... eravate voi... non volevo... gridavo... c'era molta gente... quando alla fine eravate pronta ad ascoltarmi l'effetto era terminato”*.

Gli propongo di ritrovarsi nel *rêve-éveillé* nella situazione della narco-analisi.

Dice: *“Rivedo qualcosa della mia primissima infanzia... come se... ci fosse... vedo... un bébé... una specie di bianco, un bianco nella storia... un taglio tra due cose... ma... come se ci fosse stato un momento in cui fossi diventato sordo, cieco a qualcosa, a ciò che succedeva, come se il corpo avesse cessato di funzionare... sto pensando che mi stavo quasi soffocando con una caramella... mi hanno scosso a testa in giù”*. Lungo silenzio.

Dico: *“siete di nuovo un bambino piccolo”*. Bertrand continua: *“Mi vedevo blu, soffocato, sentendo sparire tutto... irrigidirsi tutto il mio corpo, gonfiarsi e allo stesso tempo l'impossibilità di respirare, bloccato completamente, una sorta di impotenza, di stato tra la vita e la morte, di passaggio dalla vita alla morte, questa specie di vita che uccide... il tempo immensamente lungo... è il soffocamento che è il peggio”*.

Evoca e rivive altre cadute e incidenti in mezzo a persone adulte distratte. E ripenso a innumerevoli cadute nelle voragini solitarie, negli imbuti, e l'importanza del soffio nei suoi *rêves-éveillés*, all'importanza del suo proprio respiro, ai suoi affanni reali durante i *rêves*. Bertrand racconta che è stata la sua madrina ad accorgersi che soffocava: *“non sono io che mi sono liberato dal soffocare... è la mia madrina, qualcuno che vegliava... ho avuto talmente paura... bisogna sempre portare con sé la madrina e vegliare su sé stessi... portare in sé la propria madrina, la propria madre buona”*.

E ancora: *“avere l'immagine dentro di sé, nelle proprie viscere, di sé stessi e della parte di sé che veglia su sé stessi”*. Essere portatore del proprio genitore buono, essere nella propria area protetta.

Bertrand è molto emozionato alla fine di questa seduta, che resterà cruciale per lui. È l'ultimo *rêve-éveillé* della sua cura, ne parla a lungo.

“Questo rêve erano cose vissute, la situazione di adesso: mi ha scosso, in fondo in questo rêve, tutto è successo senza mascheramento, mi ha allarmato... e poi... il rivivere ciò che avevo vissuto: quando si rischia di crepare, non c'è nessuno! Mi chiedo se qui non ho riprodotto qualcosa del genere: crollerò, perderò. Lancerò la mia richiesta. Una risposta

veniva e la rifiutava. Come se non ci fosse mai un successo possibile. Ho riprodotto questo con voi... è questa la nevrosi di transfert? E pertanto al contempo c'è anche dell'altro. Qui sono arrivato a nascere. Ma qui ci si prende in carico quando si nasce. Nella vita sono gli altri che vi prendono in carico... ed io adesso, se mi danno un'occasione di coinvolgermi, di prendere qualcosa in carico, quella occasione sarà la benvenuta".

Ad ogni modo, a partire da questo *rêve* Bertrand riprende in carica il suo passato, si interroga sulla famiglia. Dirige verso sua madre altri modi di percepirla, affronta la vita sociale evidenziando ciò che ora comprende meglio. Si chiede: *"Esattamente cos'è successo tra Freud e Dora? Cosa è successo tra voi e me? Ho dato a voi la colpa di non avere desiderio verso di me... tutto doveva venire da me... e pertanto non avevo l'impressione di ritrovarvi all'infuori di qui. Voi siete qui, siete di qui [...]. Qui posso trovare sia mia madre sia la moglie... niente è vietato, sono io che me lo impedisco. Se trasgredisco è in rapporto a me stesso... nel sogno, è la vostra siringa che gonfia il mio piede come un sesso in erezione".*

Racconta, ridendo, un sogno notturno: *"Avevo rotto una delle mie pipe, l'ho fatta riparare da uno specialista... costava una fortuna."* E un altro: *"Un corridore olimpico portava la fiamma... era affascinante"*. Dice ancora, ritornando molto tempo dopo sul *rêve-éveillé* della narco-analisi: *"sono stato sordo perché non volevo capire. Avevo paura. Forse avevo paura che voi capiste il mio desiderio, i miei desideri di trasgressione"*.

Al contempo sviluppo interiore, evoluzione della sua vita familiare, delle relazioni con suo padre, con sua madre, con sua moglie, con gli amici. Professionalmente gli hanno assegnato delle responsabilità, un posto di fiducia di cui è soddisfatto. Certo, continua a giudicare sua madre come fredda, ma non importa: *"È un suo problema. Io ne sono uscito"*. Ne è uscito perché dice, *"ho trovato una madre che mi amava e un padre che mi ha dato fiducia... ho potuto trovarli"*.

Riporta ancora un sogno notturno. *"Sono all'incrocio di diversi percorsi. Ho l'impressione di entrare nella categoria dei padri... ma allora posso essere figlio... riaggancio gli anelli rotti della catena"*.

Gli anelli della sua vita con i suoi bisogni, le sue intollerabili rotture. Ma anche la catena degli anelli che per molto tempo lo hanno imprigionato, che si tratti di legami che la vita tessa o dei legami tessuti nell'analisi dove si trasferiscono altri legami, dove si rinforza il sentimento di essere legati. Questi sono ancora dei legami della nevrosi in cui l'anello, come ha detto un giorno, per molto tempo ha strangolato il suo sesso d'uomo. Un anello femminile, così distruttivo e castrante che poteva essere per lui l'immagine della donna fallica.

Insomma, l'apparenza di un sesso di donna ma che uccideva la sua virilità. E ancora, in un'alternativa, l'abbandono del suo sesso d'uomo per diventare donna, cioè perdere la virilità. Perché durante tutto il corso della cura, Bertrand non ha cessato di lottare per riprendere possesso del fallo che la donna gli ha rubato.

È la Castellana che ha bloccato, fissato la spada nel blocco di basalto durante una scena in cui aveva sorpreso dei giochi sessuali di un giovane adolescente. La donna con la forgia delle Tenaglie per strappare il sesso di Bertrand e, questo facendo, gli strumenti e il fallo sono il suo emblema. La Donna-Respiro emette dal suo sesso un soffio potente che rende difficile a Bertrand l'accesso al Castello della Bella. La Bestia con il Pungiglione, oltre al suo pungiglione, punta su di lui un occhio invincibile. Alla fine, la Ladra del Fallo è seduta sulla cassaforte dove è racchiuso il fallo di Bertrand. Contro queste donne Bertrand intraprende una battaglia senza riserve. Ed è a partire dal *rêve-éveillé* della Donna del Fondo del Mare che il suo rapporto con la donna cambia. Questa donna che vegliava sul gioco ossessivo della pompa, una pompa che sembra non appartenergli. Bertrand la trasporta nel fuoco nel corso di una relazione molto erotizzata. Ed è dopo ciò che può rimandarla da suo marito Poseidone. Contro di lei, non ha dovuto intraprendere la battaglia per strappare il fallo; ha soltanto dovuto farle perdere i suoi vestiti scuri e inibenti di donna-anziana-madre-analista. Bisognerà tuttavia che Bertrand risolva ancora una volta i suoi sospesi con la ladra del fallo. Lo farà dopo il periodo d'identificazione con il nonno. E ciò sarà l'ultimo sogno di battaglia contro la donna. In seguito instaurerà una relazione di cooperazione e d'amore, non di rivalità e di lotta. La Donna delle Caverne è sia madre che donna. Non ha alcun emblema fallico. L'analista dell'ultimo *rêve-éveillé* raccoglie e permette l'espressione di tutte le antiche proiezioni.

La siringa, che potrebbe apparire un emblema fallico, Bertrand la vive come suscitante [simbolicamente] la sua erezione, la presa di possesso del suo sesso attivo.

Parallelamente lo studio della figura dell'uomo mostra per molto tempo l'immagine dell'uomo ambivalente, legato a dei fantasmi di omosessualità che vanno precisandosi dal Castellano Capoguardia fino all'Uomo della Cripta passando dallo Stregone Fantoccio e dall'Uomo delle Profondità nel quale si confondono Bertrand, l'analista, e a volte la madre.

A partire dal 14° e 15° *rêve-éveillé* l'uomo si virilizza. È detentore di un fallo. Tuttavia, a parte il Santo Eremita, l'identificazione è ancora difficile. E l'Eremita è destinato a vivere nella castità.

È con il *rêve-éveillé* della Barca del Nonno che la possibilità d'identificazione con un uomo virile si apre.

Non è un caso che ciò si produca dopo che Bertrand abbia amato liberamente la Donna del Fondo del Mare e l'abbia successivamente mandata a navigare con suo marito Poseidone.

I simboli di nascita compaiono nettamente a partire dal 9° e 10° *rêve*, dopo che questa tematica fu esposta durante i primi sogni e dopo che furono rappresentati l'uomo e la donna così come li viveva.

Una nascita glaciale nel nono *rêve-éveillé*, una nascita in cui l'Io sorge rafforzato nel decimo *rêve-éveillé*, quello del Drago. Della nascita ritroviamo un vissuto alla

fine del *rêve* molto regressivo del Budda, il 25°, e nel 30°, quello delle Matrioske, con un'immagine dinamica dell'Io. Alla fine, nell'ultimo *rêve-éveillé*, quello della narcoanalisi, che, ridiciamolo, raccoglie l'insieme dei vissuti precedenti. Aggiungiamo che con il 15° *rêve-éveillé* c'è il primo tentativo riuscito d'autonomia. Ma è seguito da una lunga regressione.

Quanto al tema della triangolazione apparsa senza essere riconosciuta nel 12°, 16° e 17° *rêve*, allora ancora inaccettabile, diventa accessibile durante il 22°, quello della Donna del Fondo del Mare, questo *rêve* è stato una delle chiavi di volta della cura.

Vedremo realizzati in evidenza una relazione triangolare ben vissuta e ben accettata nel 31° *rêve*, quello in cui Bertrand ritrova l'uomo e la donna visti per la prima volta nello stesso posto. Sono l'uomo e la donna trovati nelle profondità del Castello retto dalla Donna-Respiro, nel 12° *rêve*.

Allora erano separati, addormentati nelle bare di vetro. Nel 31° questa sala profonda è diventata una caverna. Ed è soffiando sulla giovane donna che Bertrand la sveglia. Ha quindi ripreso a suo conto il potere dell'antica guardiana mortifera, la Donna Respiro dal potere fallico.

I periodi chiave della cura appaiono quindi i seguenti:

- dal 10° al 13° *rêve-éveillé* in cui si esprimono i fantasmi più angosciosi relativi all'uomo e alla donna, l'Io scisso e la colpa. Dopo questi quattro *rêves-éveillés* c'è la prima prova reale di autonomia di Bertrand.
- dal 21° al 24° *rêve-éveillé*: dopo un lungo periodo molto difficile, durante il quale i *rêves-éveillés* dramatizzano questi temi all'estremo, vediamo cambiare il viso dell'uomo e della donna.

Colloco la chiave di volta della terapia attorno alla 22° seduta, dove un vissuto di relazione sia fusionale che erotizzata con la donna-madre-analista coinvolge l'accettazione della triangolazione con il lutto che presume.

Alla fine della cura, il sogno della narcoanalisi è fondamentale. Grazie ad esso, l'insieme della problematica può riviversi e ridirsi, nel qui ed ora, tollerabile e tollerata perchè ha preso senso. Insomma cosa è successo nella cura di Bertrand? Cosa è successo nella storia di Bertrand?

La mia ipotesi è che di fronte ad una madre occupata da numerosi figli dove Bertrand è il primo, di fronte ad una madre dai principi morali esigenti e forse rigidi, ad una madre garante di un ruolo di autorità nella famiglia, Bertrand si sia vissuto rigettato prematuramente dall'universo affettivo dei primi mesi di vita. L'importanza che concede al romanzo familiare ricordato a diverse riprese, togliendolo suo padre dalla camera di sua madre qualche ora dopo il parto, ne è testimone.

Anche l'importanza del respiro, della respirazione è eclatante. Una delle ossessioni di Bertrand, all'inizio della cura, è il timore di aver dimenticato di chiudere il gas, da cui il terrore dell'asfissia.

Fuma durante le sedute *vis à vis* e interpreta ciò, a volte, come manifestazione aggressiva “*vi impuzzolentisco l'aria*”, a volte come affermazione fallica, a volte come regressione verso la sigaretta-bàlia e si può pensare che la maggior parte del tempo sia tutto ciò contemporaneamente. Spesso il ritmo del suo respiro si modifica durante i *rêves-éveillés*. Quanto al simbolismo dei *rêves*, l'immagine del respiro è frequente, sia che si tratti della donna respiro che del proprio respiro che soffia rompendo la bara di vetro della donna. Se ne trova tutto il senso nell'ultimo *rêve* di Bertrand dove egli rivive l'incidente del soffocamento vicino a sua madre occupata da altro.

Questo incidente Bertrand l'aveva menzionato proprio all'inizio della cura in modo innocuo. Tuttavia non ne avevo recepito l'importanza. Aveva forse percepito ciò che raccoglieva del vissuto di rottura drammatico e di abbandono, che rinviava al tempo in cui prendeva vita, che era anche rischiare di non respirare o morire abbandonato?

Questo vissuto drammatico di abbandono e di rifiuto pre-edipico non cessa di emergere durante tutta la cura, colorando con delle immagini spaventose la madre inaccessibile del periodo edipico, rinforzandola incessantemente. Perché malgrado questo attaccamento, malgrado questa divisione dei primi mesi o dei primi anni di vita continua a portarne la traccia.

Bertrand non ha finito di cercare di entrare nella struttura edipica.

Rispetto all'accesso al genitale, pesava allora, su di lui, lo sguardo penetrante della madre e le istanze del Super-Io che si combinano incessantemente durante la cura alla conquista disperata d'amore. Allo stesso tempo è la diffidenza e il rifiuto.

Qui abbiamo il sentimento che la madre edipica sia stata al tempo stesso sia l'arcaica madre fallica sia l'inibitrice della sessualità, come se tutto si trovasse riunito in lei, assumendo tutti i ruoli, essendo il supporto di tutti i fantasmi.

È questo l'insieme di ruoli e dei fantasmi che Bertrand ha rivissuto nella relazione con la sua analista durante la cura, proiettandoli. Questi sono gli antichi legami fusi e confusi con i nuovi, fusi e confusi tra loro, in mezzo ai quali si è battuto, arrivando finalmente a nominarli, ad individuarli. Alla fine della cura, Bertrand può dire quanto è stata pregnante ed angosciante la relazione che ha vissuto con me, ma quanto anche la pratica del R.E.D. gli permetteva sia di dire sia di tacere ciò che viveva di questa relazione, ciò che lo riportava a vissuti antichi: “*il rêve è questo terzo che si può rendere muto parlando*” dice “*e che parla quando crediamo di tacere*”. Che parla di ciò che non possiamo ancora dire, di ciò che non sappiamo ancora dire, ma che un giorno alla fine potrà essere detto, riconosciuto e superato.

Cioè, nominato, ripetuto, integrato.

Indice dei nomi citati

Definiremo la classe d'età dei pazienti con le sigle seguenti:

- E1: bambino da 3 a 6 anni
- E2: bambino da 8 a 10 anni
- E3: bambino da 10 a 12 anni
- E4: adolescente da 12 a 16 anni
- A1: giovane adulto da 18 a 22 anni
- A3: adulto da 30 a 40 anni

Le altre classi d'età non sono rappresentate tra i pazienti citati in questo studio.

Benoît (A1)

Sintomi: fallimento – impotenza – angoscia – difficoltà di relazione – accesso depressivo – disturbi del sonno. La cura è durata cinque anni.

Bertand (A2)

Sintomi: angoscia – sentimenti d'impotenza – difese ossessive. La cura è durata cinque anni.

Daniel (E2)

Sintomi: fobia scolare – agorafobia – anoressia – accesso di violenza. La cura è durata tre anni e si è sviluppata, nei primi due anni, sul registro arcaico. La problematica edipica si è sviluppata durante il terzo anno.

Denise (A3)

Sintomi: angoscia d'abbandono – angoscia di insuccesso – tics – costipazione – difese maniacali. La cura, che è stata preceduta da una cura psicanalitica, è durata tre anni e si è sviluppata maggiormente nel registro arcaico.

Geneviève (A3)

Sintomi: accesso depressivo – angoscia di fallimento e di abbandono – obesità. La cura è discontinua. I *rêves éveillés* citati sono stati fatti durante il terzo anno di cura.

Gérard (E4)

Sintomi: psicotico con dissociazione – impossibilità di ogni forma di apprendimento – accessi violenti. È una cura senza *rêves-éveillés*

Gilbert (A1)

Sintomi: sentimenti d'impotenza – accessi depressivi – difficoltà relazionali. La cura è stata interrotta dopo due anni, durante l'emergere di problematiche edipiche. Il paziente, ad ogni modo, ha superato le problematiche per le quali aveva iniziato la terapia.

Joëlle (A3)

Sintomi: difficoltà affettive – impossibilità di scelta – angoscia d'abbandono. La cura è durata tre anni ed è stata un andirivieni permanente tra strutture edipiche e strutture arcaiche. Si termina su una buona autonomizzazione dell'Io.

Lise (A2)

Sintomi: aggressività – angoscia – disturbi psicosomatici. La cura è durata due anni ed è stata preceduta da una cura psicanalitica. Il versante edipico è stato a lungo affrontato. La cura R.E.D. è stata interamente sviluppata a livello arcaico. Una nuova strutturazione edipica appare alla fine dei due anni di cura, con scomparsa dei sintomi e affermazione d'autonomia.

Marie (E1)

Sintomi: disturbi del sonno – disturbi della parola – accesso d'angoscia – anoressia. La cura è durata tre anni di cui due senza *rêves-éveillés* in ragione del carattere pre-psicotico del bambino.

Monique (A2)

Sintomi: angoscia di morte – accesso depressivo – disturbi psicosomatici. La cura è durata quattro anni (Fabre, 2010[1992])

Nadine (E2)

Disturbi di dislessia – fallimento scolastico – ansia. La cura è durata tre anni con emergenza costante del materiale arcaico per tutta la durata. Il terzo anno presenta una netta strutturazione edipica (Fabre 1974). Questa cura è stata l'oggetto del film *Psychothérapie de Nadine*, co-produzione G.I.R.E.D.D. e C.I.T.E

Pascal (E2)

Sintomi: agitazione – disturbi della comunicazione – fallimento scolastico. La cura è durata un anno ed è finita per decisione della famiglia. Un miglioramento è comunque avvenuto anche se le problematiche inconsce non sono state risolte.

Régine (E2)

Sintomi: agitazione – bulimia – ansia – disturbi del sonno. La cura è durata tre anni, si è svolta per lo più sul registro edipico dopo un primo anno molto regressivo.

Tristan (E2)

Sintomi: agitazione – bulimia – disturbi del sonno. La cura è durata tre anni, svolgendosi principalmente sul registro edipico, dopo un primo anno altamente aggressivo.

POST-FAZIONE

di Paolo Jachia

Premessa

Preciso, in primo luogo, che non sono uno psicoanalista e dunque il mio intervento riguardo all'importante libro *Prima dell'Edipo: Rêve-éveillé e fantasmi arcaici* di Nicole Fabre, ottimamente tradotto da Alberto Passerini e Isadora Fortino, sarà di taglio filosofico e semiotico-letterario e riguarderà alcuni temi che mi sono parsi, in questa vasta prospettiva, di notevole importanza e particolarmente degni di essere evidenziati.

Seconda precisazione. Perché una postfazione (un "arricchimento") a un libro già molto ricco di suo? Perché *non voglio dire esattamente* di che cosa parla Fabre (non credo di averne, in primo luogo e come già detto, le competenze specifiche) ma *a cosa fa pensare il ragionare filosofico (di taglio psicoanalitico) contenuto in queste sue dense pagine*. Evidenzierò di seguito dunque **alcuni nodi concettuali** che credo siano di ampia risonanza intellettuale e non di esclusivo patrimonio della riflessione psicoanalitica. Non voglio cioè mai dimenticare che Nicole Fabre, come lei stessa dice, si pone l'obiettivo «di evitare un approccio dedicato esclusivamente agli "addetti ai lavori" e si rivolge invece «anche ai non specialisti».¹³

Rinfrancato da questa generosa dichiarazione di Nicole e fatte queste rapide, ed anche ellittiche, precisazioni introduttive, iniziamo senz'altro il nostro percorso che farà centro, in primo luogo e nel primo paragrafo, sulle idee di «vissuto arcaico» e di «vissuto corporeo» per poi risalire, nel secondo paragrafo, allo sfondo filosofico che queste idee sottendono, ovvero il concetto filosofico novecentesco di "corpo", e giungere infine (terzo paragrafo) ad affrontare, senza mai dimenticare la loro base corporale, ai temi del lutto e della cura.

Il tempo del «vissuto arcaico» e del «vissuto corporeo»: prospettive e definizioni

Segnalato tutto questo, vorrei, ancora in forma quasi preliminare, porre l'attenzione su un'importante (e anche polemico) lacerto teorico e programmatico di Fabre

¹³ Si veda N. Fabre, *Il triangolo spezzato*, Astrolabio, Roma 2015, p. 21. Colgo l'occasione per precisare che da ora, se non diversamente specificato, le parole tra virgolette caporali sono sempre di Nicole Fabre e rimandano alle pagine della presente traduzione italiana.

perché esso sarà anche il primo passo verso una definizione di «vissuto arcaico», dalla quale definizione poi giungeremo, come detto, a quella di «vissuto corporeo»; dichiara dunque l'autrice a circa metà del suo libro e dunque in forma già quasi riepilogativa: «**Una cura tramite il *Rêve-éveillé*** (scilicet: il “sogno desto”, ovvero la scelta clinica fondamentale della Fabre di cui diremo tra poco, definendo meglio anche, con l'Autrice, cosa sia *Rêve Eveillé Dirigé* il “sogno desto diretto” o R.E.D, altro concetto chiave, come si vede fin dal titolo della sua opera) **non è un rattoppo, un riconfezionamento affrettato, piuttosto una revisione, una ricostruzione e, in seguito, la sperimentazione di un nuovo Sé.** (...). È importante quindi sottolineare che, qualora la problematica del paziente riguardi principalmente il campo dei desideri, dei contro-desideri, dei divieti e delle espulsioni inconsapevoli, è nel rivissuto dell'inconscio che avviene la possibilità di risolvere i propri nuclei patogeni. Non in un semplice ricondizionamento. E quando il nucleo patogeno è strettamente legato, in modo dominante, alle prime esperienze affettive del bambino, ai tempi delle prime elaborazioni della relazione d'oggetto, è fin là che deve arrivare la regressione affinché si riviva e si sperimenti la problematica non risolta dei primi mesi di vita.

Nell'analisi R.E.D. il terapeuta offre dunque la sua tecnica e il metodo affinché si giochi la regressione senza la quale nessuna progressione sarebbe duratura». Infatti è solo così che «l'analizzando», attraverso il “sogno desto”, giunge a comprendere sempre più chiaramente il nesso profondo che vi è tra il suo “sogno desto” e le emozioni e le sensazioni che fino a quel momento erano invece rimaste occulte o non manifestabili e censurate. Questo articolato e illuminante percorso terapeutico consente anche, secondo la Fabre, di attenuare *gradualmente* la sofferenza psicologica e la patologia nevrotica complessiva (ovvero di attenuare quella che Freud chiama «la coazione a ripetere» e che è, in ultima analisi, l'origine della «pulsione di morte»: cfr. specialmente OSF IX par. 3 di *Al di là del principio di piacere* del 1920, p. 205 e sg.)¹⁴. Tutto questo – prosegue Fabre – deve pertanto presupporre «un passaggio di là della zona dei conflitti, della triangolazione... attraverso una riimmersione intima (nel) materiale arcaico». Queste vaste riflessioni ci danno così anche, oltre a una prospettiva complessiva, un'esatta spiegazione di cosa si debba intendere per «**vissuto arcaico**» e cosa voglia quindi dire il titolo *Prima dell'Edipo: Rêve-éveillé e fantasmi arcaici*: esiste cioè un «vissuto arcaico» e inconscio che condiziona (più o meno) pesantemente il presente (ecco il tema dei fantasmi! e, fuor di metafora, il ritorno del rimosso)¹⁵ e che deve essere esplorato quando si voglia (con la Fabre)

14 Segnalo anche che da ora le citazioni dai testi di Freud rimandano alla traduzione italiana: Sigmund Freud, *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1966-1980 in 12 volumi e sono indicate con la sigla OSF seguito da un numero romano, riferito al volume in oggetto e dalla pagina.

15 Due chiose. In primo luogo va rilevato che «anche Freud aveva parlato di “fantasmi originari”» ma poi, e specialmente, è di Melanie Klein, punto di riferimento della Fabre su cui torneremo, che bisogna parlare a questo proposito; infatti per la psicoanalista ebrea tedesca «i fantasmi... i contenuti del pensiero inconscio... hanno la concretezza delle cose» (cfr. S. Vegetti Finzi, *Storia della psicoanalisi*, Mondadori, Milano, 1990, p. 327). Non solo, ma vorrei anche evidenziare quanto scrivono J. Laplanche e J. B. Pontalis nella loro *Enciclopedia della psicoanalisi* alla voce preedipico: «Melanie Klein, analizzando i fantas-

risolvere in maniera “forte” la sofferenza attuale; e, se questo è esatto, diviene anche importante ricordare, a conferma e integrazione di questa impostazione, quel che afferma Alberto Passerini, amico e sodale della Fabre, oltre che suo traduttore e interprete: «l'ingresso nella relazione triangolare (edipica) si stratifica su quella duale (preedipica) e antecedente» (Prefazione a N. Fabre, *Il triangolo spezzato*, Astrolabio, Roma 2015, p. 11: rimarco che le parole tra parentesi sono mie e sono state aggiunte al dettato di Passerini).

Ne segue che – se è questo, in generale, il «difetto fondamentale» e il «nucleo patogeno» che è curato dalla psicoanalisi (freudiana e neofreudiana) – la declinazione proposta da Fabre e dalla sua scuola abbia dei tratti di forte originalità: essa **innesta infatti sugli strumenti classici d'indagine** (colloquio terapeutico, libere associazioni, interpretazione dei sintomi e dei sogni, ecc.) **una nuova «via regia all'inconscio»** (Freud, *L'interpretazione dei sogni*, 1899, OSF III, p. 553) e al «vissuto arcaico»¹⁶ appunto il “**sogno desto**” diretto (guidato) da uno stimolo iniziale e dalla presenza vigile dello psicoterapeuta. Afferma ancora Fabre: «La specificità della cura R.E.D., risiede proprio nel *Rêve Éveillé* propriamente detto e nell'articolazione del *Rêve Éveillé* con le sedute *vis à vis*». Importante anche la nota posta in calce alle parole ora riportate: «Designeremo sotto il termine R.E. il *rêve-éveillé* stesso e per *Rêve Éveillé Dirigé* (R.E.D.) l'insieme dei *Rêves-éveillés* e delle sedute di analisi»; e, proprio riguardo al *rêve-éveillé* e al *Rêve Éveillé Dirigé*, va evidenziato che Fabre si presenta, più volte e convintamente, come «allieva e continuatrice del pensiero di Rober Desoille» che a questa tecnica terapeutica si è avvicinato, se non per primo, per certo con la maggior determinazione [cfr. A. Passerini (a cura di), *Immaginario, cura e creatività*, Alpes, Roma 2009, p. V]¹⁷.

mi più arcaici, ritiene che nella relazione con la madre (dell'infante) intervenga precocemente il padre». Complessivamente possiamo dire, credo con la Fabre, che sia a Melanie Klein che si debba una prima vera ricostruzione dell'universo arcaico del funzionamento psichico del bambino. Vi torneremo ma qui mi limito a dire che la parola fantasmi compare per la prima volta in Breuer Freud 1895, OSF I. ma che l'“apparizione” più forte è nel commento freudiano all'*Amleto* (cfr. P. Jachia “Harold Bloom e Sigmund Freud: un confronto critico” in *Strumenti critici*, dicembre 2022).

16 Segnalo, per inciso, che questa locuzione è prima anche in Robert Detoille e poi in Fabre.

17 Per quanto riguarda Desoille, Jean Baptiste Fages scrive seccamente (e per certo in modo un po' troppo apodittico) che egli «combina in maniera sincretica la seconda topica freudiana (l'Es, l'Io e il Super-io) (con) le teorie di Jung sull'inconscio collettivo» (cfr. *Storia della psicoanalisi dopo Freud*, Il pensiero scientifico editore, Roma 1979, pp. 239-240). Comunque anche Henri F. Ellenberger, in *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*, ribadisce che «il metodo junghiano dell'immaginazione attiva ispirò la terapia del sogno ad occhi aperti di Desoille» (cfr. pp. 850, 956, 1001, 1029). Più sfumata mi pare la posizione di Passerini che scrive in *Immaginario, cura e creatività* «Jung nel 1913 introdusse la pratica dell'*Immaginazione attiva* che viene spesso paragonata *Rêve-éveillé* di Desoille» (p. 10) e rimanda per un approfondimento a Charles Baudouin (*L'opera di Jung*, Garzanti, Milano 1978 pagine 245 e 246 significativamente intitolate *Immaginazione attiva*). Qui si conferma, ed è quello che conta, che «le fantasticherie dello stato di veglia – è noto da lungo tempo – possono essere analizzate al pari dei sogni notturni. (...) Parlavamo del carattere attivo e dinamico di talune immagini. È questo carattere che consente di comprendere l'importanza che ha assunto in Jung il ricorso all'*Immaginazione attiva*. Si tratta di uno degli aspetti originali del suo metodo». Se questo è esatto, va anche riconosciuto che è Desoille ad aver fatto del “sogno desto” il suo blasone d'onore e il centro della sua ricerca.

Torneremo su questi concetti ma intanto va ulteriormente specificato (anche riguardo al titolo) che con “**pre-edipico**” e “**pre-genitale**” s’intende «il tempo che precede l’Edipo e il pre-genitale, il tempo in cui l’accesso al linguaggio e al simbolo non era ancora possibile» ovvero «il tempo arcaico, dove la parola nel soggetto non si era ancora formata». Segnaliamo ancora, seguendo la prestigiosa *Enciclopedia della psicoanalisi* di J. Laplanche e J. B. Pontalis, che «è opportuno distinguere nettamente i termini pre-edipico e pre-genitale che sono spesso confusi. Il primo si riferisce alla situazione interpersonale (assenza del triangolo edipico), il secondo riguarda il tipo di attività sessuale in causa». Ma, se tutto questo è esatto, **come e dove incontrare «il tempo arcaico», il tempo che è proprio del «vissuto arcaico»?**

Scrivono Fabre che «il tempo arcaico» va esperito «nel vissuto fusionale delle sensazioni corporee primarie» ovvero nel «vissuto corporeo nella sua globalità»¹⁸: di queste «zone arcaiche» non si può cioè avere cognizione attraverso la parola (o non direttamente attraverso la parola) ma averne percezione attraverso un diverso linguaggio simbolico preverbale. Dunque, se l’obiettivo dell’analisi è di «ritrovare il contatto arcaico con la madre dei primi mesi e, tramite di lei con il proprio corpo», il tramite di questo percorso di cura non potrà pertanto essere solo verbale e razionale ma anche, e insieme, preverbale e simbolico. A questo proposito va rilevato che «proporre all’analizzando di sognare desto» vuol dire proporre di ritornare «all’immagine e all’affetto che lo sottende, un verbale né concettuale né razionale. Il discorso tenuto è in effetti una verbalizzazione dell’immagine visiva, uditiva, cinestetica, immagine carica di affetti, portatrice ed evocatrice di affetti, come lo furono nella storia arcaica del soggetto le immagini anteriori alla parola»; così, dove dunque viene proposto un percorso non irrazionale ma esito di una diversa razionalità: e si rammenti in questo senso quanto è teorizzato da Ignacio Matte Blanco (nella sua opera capitale del 1975: *L’inconscio come insieme infiniti. Saggio sulla bi-logica*), il quale ci ricorda che l’inconscio freudiano ha una sua comprensibilità e non è qualcosa di totalmente sfuggente ed enigmatico; le motivazioni che governano l’inconscio non sono cioè illogiche ma rispondono, invece, a una logica altra, non basata sul consueto principio di contraddizione e di causalità. Ed è questo percorso che ci viene mostrato, in un continuo intreccio di prassi terapeutica e di riflessione teorica, nelle pagine di Fabre cariche sempre, a un tempo, di sogni e visioni e dense impostazioni cliniche (il titolo di questa Postfazione avrebbe così potuto essere “Dal sogno alla cura: il percorso clinico e filosofico di Nicole Fabre”).

In coerenza a quanto ora affermato diviene necessario rendere esplicito quello che qui è sottointeso e più avanti magistralmente mostrato: il dolore psichico è

¹⁸ È importante però riportare integralmente il passo della Fabre: «Nel vissuto fusionale delle sensazioni corporee primarie, l’analista R.E. è invitato dal paziente. Egli deve rispondere a questo invito mantenendo la capacità di emergere ben presto da questo mondo, sopravanzando l’analizzando, pur accompagnandolo in quest’universo oscuro senza forma e senza struttura». Avverto, per inciso, che la locuzione «vissuto corporeo» compare 17 volte nel testo della frase e che, anche per questo, credo sia uno dei concetti centrali e chiave di volta del suo libro.

sempre un dolore del corpo, la “ferita” è passata attraverso il corpo e lo ha segnato (si rammenti Freud: «La psicoanalisi reputa che i presunti processi concomitanti di natura somatica costituiscano, in realtà, il vero e proprio psichico»: *Compendio di psicoanalisi* 1938, OSF XI, pp. 584-595). Dunque, se la codificazione del dolore è un agito non (sempre) verbalizzato, ne segue che si debba operare in coerenza al “dogma” di Freud che ha illuminato tutta la sua carriera e per il quale «gli isterici soffrono di ricordi» (cfr. Breuer Freud, 1895, OSF I, pp. 179 e 366 ma anche Freud OSF II, p. 380; OSF IX, pp. 199 e 440; OSF XI, p. 552, ecc.), ovvero esprimono somaticamente e simbolicamente un dolore non (più) materiale. Ne viene ancora che l’obiettivo della terapia sia di «gestire questo vissuto di lacerazione» (p. 18), questa ferita arcaica e somatica che «grida l’amore e l’odio che il (bambino infante) provava allo stesso tempo» (cfr. ancora p. 18); ora – detto quasi per inciso e però a riguardo a quel fortissimo “grida” che può anche essere, come il *Grido* di Munch, muto – vorrei osservare che la frase di Lacan per la quale il sintomo è «il significante di un significato rimosso» non è solo prettamente freudiana ma esplicita anche la **direzione semiotica** che da Freud¹⁹ in avanti muove l’intera geografia psicoanalitica; significativo in questo senso che Passerini parli di «Autopoiesi Semiotica dell’Esperienza Immaginativa» rendendo solo esplicito quello che, a mio avviso, il dettato della Fabre sottende ovvero la congiunzione ontologica tra la psicoanalisi (freudiana e postfreudiana) e la matura semiotica secondo novecentesca (cfr. A. Passerini, M. De Palma, *Perturbante bellezza*, Alpes, Roma, 2021 pp. 95-96; J. Lacan, *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, vol I, p. 274; P. Jachia, *Dal segno al testo. Breve manuale di semiotica della letteratura e delle arti contemporanee*, Manni, Lecce, 2011).

E qui si palesano due altri scopi terapeutici, pure principali e concomitanti: «elaborare i lutti necessari» e perseguire l’obiettivo di «un Io strutturato» (temi al cui approfondimento dedicheremo il terzo paragrafo). A questo fine l’analista si presenta come «garante di una realtà solida del mondo, di fronte alle contraddizioni interne del paziente, è madre del bambino che è momentaneamente il paziente, deve essere il suo oggetto buono, madre buona a sazietà, presente e indistruttibile» (un giro concettuale dove, mi pare, si evidenzia l’influsso, costante e riconosciuto dalla Fabre, di Melania Kline e Donald Winnicott)²⁰.

¹⁹ A conferma di questa ontologica dimensione semiotica freudiana, oltre l’intera sua ricerca sul sogno (caposaldo *L’interpretazione dei sogni*) valga sinteticamente questa definizione: «Per “lingua” non si deve intendere qui la pura espressione di pensieri in parole, ma anche il linguaggio gestuale e qualsiasi altro tipo d’espressione di un’attività psichica,» (Freud, 2. *L’interesse per la psicoanalisi da parte delle scienze non psicologiche*, 1913, OSF XI, p. 259)

²⁰ Segnalo tra i testi citati e di riferimento nel pensiero di Fabre, oltre i lavori di Melanie Klein (si dice *tout-court* che la sua teoria è «divenuta classica»), quelli di Donald Winnicott, che credo sia l’autore più spesso citato; in particolare credo Fabre avvicini il *Rêve-éveillé* al winnicottiano “oggetto e spazio transizionale” come “area intermedia” tra l’inconscio e la “realtà” (cfr. D. Winnicott, *Gioco e realtà*, ed. or. 1971, trad. it. Armando, Roma 1974). A questi capisaldi teorici si aggiungono poi altri riferimenti per i quali rimando all’attenta bibliografia in calce al volume. Particolare rilievo mi pare abbia anche l’opera, comunque fondativa, di Bruno Bettelheim. Assente, e mi pare un’assenza polemica, qualsiasi riferimento ad Anna Freud.

Con tutto questo però siamo solo al punto iniziale del percorso di cura, se pure importantissimo. Infatti «distinta dall'Analista madre buona del R.E. fusionale» appare inevitabilmente e per principio di realtà «il fantasma dell'analista madre cattiva che lo getterà nel mondo, allontanando il paziente feto dal suo universo caloroso, riattivando così le angosce di nascita e di frustrazione primaria vissute in realtà come morte, poiché morte dell'universo primario». Non vi è linguaggio del dolore che non sia (almeno in origine) simbolico e dunque, se la risposta terapeutica non può rinunciare a un vissuto simbolico, va rimarcato come, anche in quest'ulteriore ipotesi, il dolore psichico sia (anche e in origine) dolore del corpo: l'angoscia nasce cioè da un'emozione del corpo pensato come un sinolo unitario; e scrive Fabre in questo senso: **«precisiamo bene che tutte le immagini... del linguaggio simbolico, da Freud in poi... sono mescolate a sensazioni corporee importanti»** (grassetti miei); in coerenza cioè a quanto affermato da Freud: «l'Io è anzitutto un'entità corporea... cioè l'Io è in definitiva derivato da sensazioni corporee, soprattutto dalle sensazioni provenienti dalla superficie del corpo. Esso può venire considerato come una proiezione psichica della superficie del corpo... E in questo modo è come se ci venisse data la dimostrazione di quanto abbiamo prima asserito dell'Io cosciente: che esso è prima di ogni altra cosa un *Io-corpo*» (Freud, *L'Io e l'Es*, 1923, OSF IX, pp. 488-490; per la loro importanza torneremo su questi concetti e parole nel prossimo paragrafo).

Detto questo, va segnalato che qui, in questo schema di riflessioni, troviamo un passaggio logico estremamente rilevante: «la colpa appare quando appare il versante edipico e diventa predominante» e però si presti attenzione al fatto che anche questo (l'apparire del «versante edipico») è in prima istanza «un vissuto corporeo» (la locuzione «vissuto corporeo» è, come già detto, fatta propria dalla Fabre che la usa in modo insistito fin dalle pagine dell'indice del libro: ad esempio. Ora se tutto questo è esatto e il corpo è la base oggettiva della sofferenza psichica, ne segue che **il tema dell'importanza del corpo in psicoanalisi sia in effetti un tema centrale e trasversale dell'intero volume della Fabre**; sarà quindi necessario collocare la sua ricerca in un più vasto quadro di riferimento a un tempo filosofico e psicoanalitico: faremo quindi cenno, nel prossimo secondo paragrafo, alle fondamentali riflessioni di **Freud e Husserl** che credo costituiscano **lo sfondo** sul quale leggere il testo di Fabre che, come già rammentato, non ha mai rinunciato a dare una dimensione filosofica alla sua ricerca psicoanalitica. Rilevante in questo senso sottolineare il fatto che la Fabre si sia laureata con una tesi discussa con il filosofo post-husserliano e post-freudiano **Gaston Bachelard** di cui divenne, più tardi, amica. È importante allora ritrascrivere come si presenta e qualifica la stessa Nicole Fabre parlando di se stessa in terza persona: «Nicole Fabre, sotto la supervisione di Gaston Bachelard²¹, nel 1949 difende

21 Di Gaston Bachelard è bene aver presente l'originale «fenomenologia delle immagini»: si veda in questo senso, quanto scrivono di lui Elio Franzini e Maddalena Mazzocut Mis nel capitolo significativamente intitolato «Immaginazione» del loro volume *Estetica* del 1996 (Bruno Mondadori) e quanto poi precisa Paolo Orvieto: «Ancora per molti aspetti freudiano si di-

la sua tesi alla Sorbona al termine del master in filosofia; (è poi divenuta) allieva e continuatrice del pensiero di Robert Desoille; (ha dunque svolto) studi di Filosofia e Psicologia; Psicoterapeuta, (è) Analista R.E.D., Membro del Groupe International du Rêve-Eveille–Dirigé de Desoille presso il quale è stata Didatta; e poi Direttore Scientifico SISPI» (cfr. anche Passerini (a cura di), *Immaginario, cura e creatività*, Alpes, Roma, 2009, p. V). Duplice dunque lo statuto intellettuale e l'opera di Fabre, filosofico ma anche psicoanalitico, psicoanalitico ma anche filosofico ed è con questo duplice respiro che passiamo al prossimo paragrafo dedicato al tema del corpo e del «vissuto corporeo», dove rapidamente e con estrema sintesi, «correremo» da Freud e Husserl a Fabre; anticipiamo però, e credo che la notizia abbia un valore non meramente numerico, che la parola «corpo» in un volume di 134 pagine ricorre 218 volte ma con i suoi derivati – corporeo, incorporazione, ecc. – giungiamo a 453 occorrenze; non solo, ma va anche valutato il fatto che vi troviamo il fondamentale concetto di «memoria del corpo» alla cui esplorazione e definizione dedicheremo, in maniera esplicita e ma anche in filigrana, l'intero prossimo paragrafo: intanto si abbia presente la distinzione tra memoria implicita e memoria esplicita, tra memoria conscia e memoria inconscia (la «memoria del corpo» è in effetti tendenzialmente implicita e inconscia, e quindi, spesso, arcaica)²².

Il tema del corpo e del «vissuto corporeo», da Freud e Husserl a Fabre

In prima istanza va ricordato che il pensiero di Sigmund Freud è uno dei luoghi «forti» del «riscatto del corpo» nella riflessione filosofica e antropologica novecentesca, ed è, per certo, una delle più articolate e innovative risposte al «problema psicofisiologico del rapporto tra psicologico e corporeo» (cfr. M. Bachtin, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Einaudi, Torino 1988, p. 43; per Bachtin cfr. Jachia 2011, *op. cit.*). In Freud troviamo infatti la seguente (e già ricordata) fondamentale definizione: «l'Io è anzitutto un'entità corporea... cioè l'Io è in definitiva derivato da sensazioni corporee, soprattutto dalle sensazioni provenienti dalla superficie del corpo. Esso può venire considerato come una proiezione psichica della superficie del corpo... E in questo modo è come se ci venisse data la dimostrazione di quanto abbiamo prima asserito dell'Io cosciente: che esso è prima di ogni altra cosa un *Io-corpo*» (Freud 1923, *L'Io e l'Es*, OSF IX, pp. 488-490; e vedi anche, Freud 1915, *Pulsioni e loro destini*, OSF VIII, p. 17 e *passim*).

mostra Bachelard quando, in *Psicoanalisi del fuoco*, scarnifica le immagini del fuoco fino a raggiungere radici sessuali, e anche per le ostentate intenzioni psicoanalitiche dichiarate fin dal titolo ma poi in seguito rifiutate in favore di una visione «fenomenologica» delle immagini poetiche» (*Tra Jung e Freud. Psicoanalisi letteratura e fantasia*, Le lettere, Firenze 1991, p. 39). Ne viene pertanto anche da questo la legittimità di un approfondimento, e proprio sul tema del corpo e del «vissuto corporeo», da Freud e Husserl a Fabre (per Husserl e Fabre si veda comunque *infra* e la nota successiva).

²² Sul tema della memoria si veda più avanti e in particolare la nota 12 e quanto là detto da Passerini.

Dato ciò, dobbiamo più in generale ricordare che Freud vede per primo nell'Occidente moderno – primo non in senso assoluto, ma per profondità e consequenzialità della ricerca – l'importanza dell'inconscio, l'esistere dell'irrazionale, la non coincidenza dell'immagine razionale dell'uomo con l'interezza dell'uomo. Già nel 1919 Freud proclamando che «l'io non è più padrone a casa propria» poneva la propria come la terza rivoluzione contro «la megalomania dell'uomo», terza dopo la rivoluzione galileo-copernicana e quella di Darwin. (cfr. *Introduzione alla psicoanalisi*, e *Una difficoltà della psicoanalisi* in OSF VIII, pp. 446 e 660-663).

Su un piano più generale e complessivo si può dire che la ricerca di Freud propone, oltre ad una rivalutazione-rivelazione dell'importanza del corpo e della sessualità umana, una nuova e più complessa immagine dell'uomo e dei rapporti esistenti tra io-coscienza e io-corpo, nonché tra conscio e inconscio, tra cosiddetto razionale e cosiddetto irrazionale.

È da stigmatizzare però – in primo luogo – che a questa definizione programmatica dei rapporti io-corpo non abbia fatto seguito una coerente e completa argomentazione (cosa questa in parte riconosciuta anche da Freud stesso: cfr. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, 1932, OSF XI, p. 205).

Ci possiamo così rivolgere a quella che pare essere un'altra fonte di Fabre (forse non esplicita ma certo implicita) Edmond Husserl (anch'egli, come Freud, allievo del filosofo Franz Brentano) e alla sua fenomenologia²³. Qui infatti trova fondamento la definizione/distinzione di «corpo come organismo» – ossia come oggetto della scienza medica, fisiologica, biologica – e di «corpo vissuto-vivente» ossia come protagonista della riflessione esistenziale e filosofica. Nell'affermare questa distinzione fenomenologica e non ontologica – il corpo è uno, le metodologie di analisi filosofica e scientifica sono fondamentalmente due – Husserl superava fin dagli esordi del Novecento il dualismo di Cartesio che nel Seicento aveva invece affermato una radicale opposizione ontologica e sostanziale tra *res extensa* e *res cogitans* – ossia, per essere espliciti, tra corpo e anima – opposizione che aveva poi caratterizzato, nel bene e nel male, la nascita e lo sviluppo della scienza moderna in Europa. Veniva cioè spostato da Husserl sul mero piano della descrizione scientifica e filosofica quell'opposizione ontologica tra corpo e anima che la tradizione filosofica precedente – a partire in età antica, come è risaputo, da Platone e in età moderna, appunto, da Cartesio – aveva invece posto come reale e indiscutibile. Ulteriore conseguenza di questa impostazione è che tale insieme psicosomatico possa essere analizzato, fondamentalmente e come già palesato, in due modi: come oggetto della scienza medica, fisiologica, biologica, ossia come puro organismo, al limite come pura cosa;

23 Segnalo che, se il fenomenologo ebreo tedesco non è esplicitamente citato in questo volume da Fabre, egli è nondimeno tra i nomi richiamati da Passerini (sodale oltre che traduttore della Fabre) per quello che riguarda la «Concezione Antropologica» e la «Filosofia di riferimento» propria degli allievi diretti o indiretti di Robert Desoille (cfr. A. Passerini, M. De Palma, *Neuroestetica ed Esperienza Immaginativa in Psicoterapia*, Alpes, Roma 2016, p. 16).

oppure, e diversamente, come «corpo vivente», ossia come soggetto e protagonista delle interrelazioni vuoi con la propria esperienza vissuta («coscienza»), vuoi con la realtà circostante («mondo»).

Ne viene ancora che «l'anima» per Husserl – questo il punto essenziale per capire cosa Husserl intenda per «corpo vissuto-vivente» ovvero «esistenza espressiva e parlante» – è in realtà «coscienza di»; ossia non esiste anima-coscienza se non in «relazione a» qualcosa, che non sia «risposta», dialogica, semiotica e interindividuale, «a qualcosa». In questo modo, con questa concezione del rapporto anima/corpo, Husserl in realtà modifica anche il concetto stesso di coscienza: essa infatti «non è più... una cosa... da contrapporre a quell'altra cosa che è il corpo... ma è un atto che si esprime nel suo originario 'rapportarsi a', o 'tendere verso'» (U. Galimberti, *Dizionario di Psicologia*, UTET, Torino 1992, pp. 234-238 e cfr. anche U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 143-148 e *passim* e infine A. Passerini, F. Barbagelata, *Il corpo nell'Esperienza Immaginativa*, Alpes, Roma, 2023).

Un modo ulteriore per precisare quanto finora detto è quello di collocare la distinzione/differenza tra «corpo come organismo» e «corpo vivente» nella costitutiva intenzionalità del «corpo vivente»: il «corpo vivente» infatti è un corpo sempre in costitutiva relazione intenzionale con il mondo che lo circonda e da cui non può essere staccato; mentre, al contrario, il corpo come oggetto anatomico può prescindere da qualsiasi riferimento che superi la sua pura datità. Dunque l'anima – se esiste un'anima del corpo – è questa intenzionalità del corpo, questo rivolgersi del corpo verso il mondo.

E qui torniamo direttamente a Fabre la quale (a mio avviso inverando tanto la lezione di Freud quanto quella di Husserl ora rapidamente riassunte ed esposte) parla di «memoria del corpo» e si chiede in coerenza se «esiste una memoria, di cui ignoriamo come abbia potuto formarsi in tempi così arcaici, nella quale sembrerebbe, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, che tutto l'assetto neurologico la renda impossibile? E questa memoria ci restituisce dei vissuti drammatici e sfuggiti che trovano finalmente dei cammini di ritorno nella regressione? Esiste una memoria del corpo codificata e che restituisce tali vissuti?»²⁴.

La risposta è capitale perché s'intreccia con quella che Fabre chiama «la strutturazione dell'io» che non è solo la percezione di una «memoria del corpo», prima occultata e poi rivelata, ma più esattamente il risultato di «un metodo che permette sia la

²⁴ È importante, in questo senso e in modo esplicativo, riportare quanto ben detto da Passerini: «esisterebbero in effetti aree cerebrali responsabili di funzioni mentali di cui il soggetto non è consapevole: memorie implicite ovvero memorie inconse, senza ricordo, a cui si può accedere attraverso l'Esperienza Immaginativa. Essa, là dove occorre, ne rappresenta anche la radice terapeutica» (cfr. A. Passerini, M. De Palma, *Perturbante bellezza*, Alpes, Roma 2021, pp. 42-43: corsivo dell'Autore). E credo anche, senza poter qui dire di più e con più diretto riferimento a Freud, che queste «memorie inconse» siano fortemente connesse anche all'immaginazione dei sogni ma forse anche a tutte le forme dell'immaginazione comprese quelle artistiche (per un approfondimento rimando al volume di Passerini De Palma 2016 ora citato).

regressione che le ristrutturazioni, favorendo una regressione profonda, condizione necessaria per una ristrutturazione autentica». Qui Fabre si richiama esplicitamente a Desoille dichiarando: «Ciò che è particolare per Desoille è che questa modalità “discesa-ascesa” (è) sempre presente... (e) sempre attiva nel suo metodo psicoterapico. In effetti, per lui, ogni seduta comporta una doppia proposta: l’immersione nell’inconscio in vista dell’emersione di conflitti rimossi, spostamenti e sublimazione. Ciò prende atto dall’alternanza discesa-ascesa».

O per concludere questo paragrafo e per dare spazio ulteriore alla voce diretta di Fabre che ci auguriamo di avere bene compreso: «È grazie a tutto ciò che il bambino apprende i limiti del suo corpo in concomitanza al risveglio del piacere, segno, sorgente e condizione dello sbocciare della libido. Quando avviene una distanza tra il corpo della madre (o un sostituto materno) e il corpo del bambino, anche se quest’ultimo ha avuto cure e attenzioni, avviene una perdita di contatto col proprio corpo: i limiti del corpo che non gli vengono rivelati attraverso il calore della carezza, ma gli sfuggono, l’assenza del piacere spegne la relazione con sé stesso. Il percorso di cura, in questo caso, presuppone una regressione a questo tempo lontano, favorendo la scoperta di ciò che non si era ancora mai svegliato e vissuto. L’analisi offre così la possibilità di vivere questa regressione profonda e di recuperare questo tempo lontano dimenticato, soffocato, rimosso e non sufficientemente vissuto per essere nuovamente toccato, accarezzato, accolto. Un corpo emozionato dagli odori, dai sensi o per fantasticarsi tale. Ovvero, per ritrovare la propria sorgente di vita, la sorgente di sé. Il ritorno all’arcaico è una delle caratteristiche della cura R.E., nel vissuto infraverbale rappresentato dall’immagine e dall’affetto. La parola, in seguito, avrà il compito di raccogliere e comunicarle. Nel *Rêve Eveillé* il corpo, questo corpo, che un momento prima e un momento dopo si definiva insensibile e morto, si esprime e si traduce con intensità estrema». Con questo però stiamo passando dal tema del corpo e del vissuto corporeo arcaico al tema del lutto e della cura.

Dal «vissuto corporeo arcaico» al lutto e alla cura

«È innegabile che l’analista faccia l’alleanza con il paziente di oggi, afflitto. Ma se l’alleanza esiste, la speranza è quella di condurre l’analizzando verso le ferite del bambino, di superarle, ripercorrendo le tappe in modo da rifare il percorso diversamente, offrendo così il lutto della sua infanzia e della nevrosi. Per dare ciò, l’analista R.E.D., punta sulla profondità e sulla regressione e ricerca le forze vive abbandonate su una riva dimenticata». Fabre ci rende così coscienti che la vita è, inevitabilmente, una catena di lutti (a partire, probabilmente, dal lutto/trauma della nascita) e che la cura (cioè l’analisi o l’autoanalisi pedagogica, se esiste) è, a un tempo, necessaria e interminabile, come, in effetti, non dimentica mai di ripeterci Sigmund Freud che (in forma capitale in *Analisi terminabile e interminabile* del 1937) ci rende anche edotti del fatto che ogni

nuova ferita richiama (riattiva) la catena delle ferite e dei lutti precedenti (e persino di quelli ancora solo incombenti: la nostra caducità, forte parola freudiana, è infatti continuamente negata e rimossa; si veda il saggio del 1915 che potremmo ridenominare *Caducità e bellezza* dove il secondo termine deve comunque prevalere sul primo: cfr *Caducità*, OSF VIII). Infatti, se l'esito ontologico (primordiale e arcaico) non è stato fausto, è al primordiale e arcaico che è necessario risalire. I lutti che l'analizzando «non riesce a compiere oggi, non ricordano forse quel lutto mai elaborato?». E qui un altro passo capitale, perché «i ricongiungimenti con il Sé nascosto, con l'Io autonomo passano per questa esperienza di trauma della nascita, del distacco fondamentale, in cui, nella separazione dalla madre, si è dolorosamente giocata» (p. 51)²⁵. Pertanto è solo affrontando nuovamente i fantasmi dell'arcaico pre-edipico che sarà possibile (per quanto possibile) sanare la ferita ontologica dei «mal amati» (tra parentesi vorrei ricordare che è Winnicott che ci parla *anche* di «madre *non* sufficientemente buona»). Solo cioè attraverso l'esperienza del lutto (elaborazione e contenimento del lutto: per l'esattezza con «l'accettazione della triangolazione che il lutto presume») è possibile giungere a quella situazione che Freud prospetta con queste parole: «rafforzare l'Io (...) renderlo più indipendente dal Super-io (...) ampliare il suo campo percettivo e perfezionare la sua organizzazione, così che possa annettersi nuove zone di Es. Dove era Es, deve subentrare Io» (sul concetto «Io rafforzato» OSF XI, pp. 498, 503, 512, 532, 604, ecc. e Fabre dove afferma: «*Rêve-éveillé*, una nascita in cui l'Io sorge rafforzato»²⁶). La cura ha cioè come obiettivo che l'analizzando percepisca e si avvicini alla possibilità di un «Io rinforzato», una situazione esistenziale che sia da argine al «ritorno dell'identico» e alla nevrosi, alla coazione a ripetere e alla pulsione di morte. Fabre più precisamente utilizza il concetto, a mio avviso di derivazione freudiana, di «strutturazione dell'io» ed enfatizza, conseguentemente, assieme alla regressione fusionale del pre-edipico, il ruolo normativo dell'Edipo.

Tralasciamo il discorso giustamente affrontato dalla Fabre della differenza tra Edipo maschile e femminile (da segnalare, a mio avviso positivamente, che non si parla del «Complesso di Elettra» istituito da Jung) per porre invece l'accento sull'obiettivo che la cura di Fabre principalmente si pone: sperimentare che «è possibile muoversi fuori della madre» e scoprire il «padre, in una parola vivere». Ora questo punto mi pare molto importante perché l'introduzione simbolica del Padre e della Norma rimanda a un'immagine molto bella proposta dalla stessa Fabre: «staccarsi dal nido che diventerebbe una tomba se ci si restasse per sempre». Ovvero «l'accettazione della triangolazione (scilicet: edipica) con il lutto che (essa) presume». La risposta di Fabre è però d'ordine convenzionale (clinico) e non ontologica: «alla fine – dice Fabre – il paziente può affrontare *con minore angoscia* la separazione» (corsivo mio),

25 Il «Sé» maiuscolo rimanda evidentemente, anche per il modo in cui è usato, alla teoria di H. Kohut e in specifico alla sua opera *La guarigione del Sé*, trad. it. Boringhieri, Torino 1977.

26 Segnalo, tra i punti capitali freudiani mai rinnegati dalla Fabre, mi pare esserci la seconda topica e il concetto-valore dell'Edipo.

viceversa «la strutturazione edipica non arriva a elaborarsi». Minor angoscia non è però, saggiamente, nessuna angoscia! ma una più decisa capacità di elaborare il lutto che è proprio dell'umano.

Al contrario infatti l'incapacità di elaborare il lutto e di strutturare l'Io è sempre l'esito di un combinato disposto: una madre divorante e "mortifera" (persino, come abbiamo visto, "tombale")²⁷ e un padre debole e "evaporato"²⁸; sono questi dunque i «fantasmi arcaici» con i quali la cura deve confrontarsi per giungere a far comprendere al sofferente che lasciare «il nido» non è la morte ma solo la fine (parziale) della nevrosi. È solo lasciando il «nido» e i suoi «fantasmi» che si può elaborare (parzialmente) il lutto e i lutti. Fabre dunque si rivolgeva (sto parafrasando le parole di un'allieva di Nicole) «agli adulti di ogni età per incoraggiarli a prendersi cura del piccolo bambino inconsolabile che c'è in loro» (cfr. AA.VV., *Potenza dell'immaginario Omaggio a Nicole Fabre per il suo 90° compleanno*, Alpes, Roma 2015, p. 35). Il "rêve éveillé dirigé" di Nicole era in effetti lo strumento principe «per aiutarli a diventare sé stessi, ad avere autostima abbandonando un eventuale e falso sé e a rinnovarsi attraverso la creatività». Negli scritti di Fabre, prosegue Jacquelye Brun nella stessa pagina, si stagliano così queste parole che definiscono la sua metodologia psicoanalitica di cui anche il volume *Prima dell'Edipo: Rêve-éveillé e fantasmi arcaici* è testimonianza fededegna: «di fatto il terapeuta ha per funzione di garantire non la fusione, ma l'illusione della fusione, ovvero al tempo stesso il vissuto di fusione e l'alterità che promette la differenziazione»²⁹.

Discesa e ascesa (come diceva Desoille), pre-edipico e edipico, fantasmi arcaici e sogno desto, Nicole Fabre si muove sempre con sicurezza ed eleganza, con empatia e giusta distanza. Certo anche a lei non piace separarsi (come recita il titolo di un altro suo volume) ma a questo sentimento si accompagna sempre la consapevolezza che, nondimeno, la separazione (e l'elaborazione del lutto della separazione) è scienza necessaria. Diceva Fabre in questo senso: «l'analista conserva sempre un piede sulla riva quando si immerge nel flusso del rêve-éveillé del suo paziente. Piede sulla riva essenziale, senza il quale si rischia una folie a deux».

Ecco è questo duplice movimento, l'immersione nei fantasmi arcaici e il percorso di cura, che Fabre ben illustra in questo suo libro capitale che si legge tanto quanto il diario di una grande terapeuta quanto una summa teorica di altissimo livello e dal quale ora forse possiamo, con autentico e affettuoso rispetto congedarci³⁰.

27 Il concetto di "madre ambivalente" mi pare essere il punto di maggior contatto della Fabre con Jung che pure non viene citato.

28 Sul "tramonto del padre" di M. Recalcati si veda *Introduzione alla psicoanalisi contemporanea*, Bruno Mondadori Milano 2003 e *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013.

29 Mi chiedo da quando vi sia nell'infante la percezione della propria mortalità e quindi quando accada davvero il "trauma della mortalità". Fabre, con la Klein e Winnicott, mi pare dichiarare che è un'esperienza precocissima se non ontologica.

30 Come è noto Nicole Fabre è mancata il 5 marzo 2023 mentre scrivevo queste pagine che sarei stato onorato avesse letto, ma anche questo lutto è un'importante lezione da elaborare.

Bibliografia e approfondimenti

- Balint M. (1984) *The basic fault, therapeutic aspects of regression*, London, Routledge
- Balint M. (1985) *Primary Love and Psycho-analytic technique*, London, Routledge
- Balint M. (1972) *Les voies de la Régression*, Bibliothèque Scientifique, Coll. Science de l'Homme, Paris, Payot
- Benoit J.C., Berta M. (1973) *L'activation psychothérapique*, Coll. Psychologie et Sciences Humaines, Bruxelles, Dessart et Martaga
- Bergeret J. (1974) Limites des états analysables et états-limites analysables, *Nouvelles Revue de Psychanalyse*, 10:107-122, Paris, Gallimard
- Bergeret J. (1975) *La dépression et les états limites*, Paris, Payot
- Bettelheim B. (1970) *La forteresse vide*, Coll. Connaissance de l'Inconscient, Paris, Gallimard
- Bettelheim B. (1970) *Psychanalyse des contes de fées*, Paris, Laffont
- Bettelheim B. (1971) *Les blessures symboliques*, Coll. Connaissance de l'Inconscient, Paris, Gallimard
- Boutonnier J. (1945) *Langoisse*, Bibliothèque de Psychologie contemporaine, Paris, P.U.F.
- Bouvet M. (1956) La relation d'objet, *Psychanalyse d'aujourd'hui*, Paris, P.U.F.
- Desoille R. (1971) *Marie Clotilde. Une cure par le R.E.D.*, Paris, P.U.F.
- Desoille R. (1973) *Entretiens sur le R.E.D.*, Coll. Science de l'Homme, Paris, Payot
- Dolto F. (1972) *Communication*, Société Française de Philosophie, 22 Avril 1972
- Dufour R. (1978) *Ecouter le rêve*, Paris, Laffont
- Dufour R. (1975) Les stratégies archaïques de la représentation et la parole analytique, *Études Psychothérapiques*, 22:213, Paris, G.I.R.E.D.D.
- Dufour R. (1975) Fantasmagorie de la mère (avant-propos), *Études Psychothérapiques*, 22:213, Paris, G.I.R.E.D.D.
- Dufour-Gompers N. (1975) Le non dit du nom de la mère, *Études Psychothérapiques*, 22:233, Paris, G.I.R.E.D.D.
- Fabre N. (1974) L'émergence des images archaïques dans la cure de Nadine, *Études Psychothérapiques*, 17(5):139
- Fabre N. (1975a) Émergence des images archaïques dans une cure d'enfant: Nadine, *Études Psychothérapiques*, 17:3, Paris, G.I.R.E.D.D.
- Fabre N. (1975b) Émergence des images archaïques dans une cure d'adulte: Bertrand, *Études Psychothérapiques*, 19, Paris, G.I.R.E.D.D.
- Fabre N. (1975c) Le monde de l'archaïque (Préliminaire), *Études Psychothérapiques*, 26:211, Paris, G.I.R.E.D.D.
- Fabre N. (1979) *L'analyse par le rêve-éveillé-dirigé, une étude clinique*, Paris, ESF
- Fabre N. (1992) *Deux imaginaires pour une cure*, Paris, Bayard Editions
- Fabre N., Levine J., Nadal J. (1977) A propos de la relation, *Études Psychothérapiques*, 30
- Fabre N., Levine J., Nadal J. (1978) Le R.E.D. et la psychothérapie de l'enfant, *Encyclopédie Médico-Chirurgicale*, 37815 D 10
- Freud S. (1929) La prédisposition à la névrose obsessionnelle, *Revue Française de Psychanalyse*, tome III:437-447
- Freud S. (1954) *Cinq psychanalyses. Dora: un cas d'hystérie; Le Petit Hans: une phobie* (1909); *L'homme aux rats: une névrose obsessionnelle* (1909); *Le Président Schreber: une paranoïa; L'homme aux loups: une névrose infantile* (1918), Paris, P.U.F.
- Freud S. (1962) *Trois essais sur la théorie de la Sexualité*, Paris, Gallimard
- Guillaumin J. (1975) Bisexualité vécue et bisexualité rêvée, La bisexualité psychique, *Revue Française de Psychanalyse*, tome XXXIX:904-908, Paris, P.U.F.
- Green A., Donnet J.L. (1973) L'enfant de ça – Psychanalyse d'un entretien: la psychose blanche, *Coll. Critique*, 350, Paris, Éd. de Minuit
- Green A. (1975) La sexualisation et son économie, La bisexualité psychique, *Revue Française de Psychanalyse*, 39 (5-6):905-918
- Groddeck G. (1963) *Au fond de l'homme, cela (le livre du ça)*, Paris, Gallimard
- Klein M. (1968) *Envie et gratitude et autres essais*, Paris, Gallimard
- Klein M. (1972) *Essais de psychanalyse (1921-1945)*, Paris et Londres, Bibliothèque Scientifique
- Klein M., Riviere J. (1978) *L'amour et la haine. Le besoin de réparation, étude psychoanalytique*, Payot, Paris
- Kreisler L., Fain M., Soule M. (1974) *L'enfant et son corps*, Coll. Le fil rouge, Paris, Gallimard
- Launay J. (1975) Évolution et pratique des analyses par le Rêve-éveillé-Dirigé, *Études Psychothérapiques*, 30
- Launay J., Levine J., Maurey G. (1975a) *Le R.E.D. et l'inconscient*, Coll. Psychologie et sciences humaines, Bruxelles, Dessart et Martaga
- Launay J., Levine J., Maurey G. (1975b) *Rêve Eveillé Dirigé, Encyclopédie Médico- chirurgicale*, Psychiatrie, Tome III, 37815 C 10, Paris
- Laplanche J., Pontalis J.B. (1964), Fantôme originaire, fantôme des origines, origine du fantôme, *Les Temps Modernes*, 215, Paris
- Le Guen C. (1974) *L'Édipe originaire*, Coll. Sciences de l'Homme, Paris, Bibliothèque Scientifique

PRIMA DELL'EDIPO

- Le Guennec M. (1976) La relation, voie d'accès à l'archaïque, *Études Psychothérapiques*, 26:225, Toulouse, Privat
- Levine J. (1975) Le besoin et l'en-trop du corps de la mère, *Études Psychothérapiques*, 22 Paris, G.I.R.E.D.D.
- Maurey G. (1972) A propos de la pénétration d'un regard pénétrant, *Études Psychothérapiques*, 8-9:63, Paris, G.I.R.E.D.D.
- Maurey G. (1975) Le Chef d'Ouvre Impossible, *Études Psychothérapiques*, 22:215, Paris, G.I.R.E.D.D.
- Khan M. (1976) *Le soi caché*, Coll. Connaissance de l'Inconscient, Paris, Gallimard
- Milner M. (1969) *The hands of the living God*, London, Routledge
- Nadal J. (1969) Thomas ou les métamorphoses de l'animal protecteur, *Études Psychothérapiques*, 3:25-27, Paris, G.I.R.E.D.D.
- Nadal J. (1974) Le temps de la névrose, le temps du R.E.D., *Études Psychothérapiques*, 16:67, G.I.R.E.D.D., Paris
- Nadal J. (1975) La régression et le passage de la chose au mot, *Études Psychothérapiques*, 21:153, Paris, G.I.R.E.D.D.
- Nadal J. (1976) A propos des certains lieux et certains liens, *Études Psychothérapiques*, 21:259, Toulouse, Privat
- Nacht S.E. (1963) *La présence du psychanalyste*, Coll. l'Actualité Psychanalytique, Paris, P.U.F.
- Nacht S.E. (1971) *Guérir avec Freud*, Coll. Petite Bibliothèque, 192, Paris, Payot
- Racamier P.C. (1953-54) Étude clinique des frustrations précoces, *Revue Française de Psychanalyse*, 3-4, Paris, P.U.F.
- Rank O. (1976) *Le traumatisme de la Naissance, Influence de la vie prenatal sur l'évolution de la vie psychique, individuelle et collective, étude psychanalytique*, Paris, Payot
- Sallouc C., Fabre N., Jacob P. (1977), Le monde de l'archaïque *Études Psychothérapiques*, 26, Privat, Toulouse
- Secco-Bellati M. (1976) Un problème du surmoi archaïque: l'interférence, *Études Psychothérapiques*, 26:239, Paris, Privat
- Spitz R.A. (1965) *The first year of life – a psychoanalytic study of normal and deviant development of object relations*, London, Routledge
- This B. (1976) L'archaïque, *Études Psychothérapiques*, 26, Toulouse, Privat
- This B. (1976) *Les séparations de la naissance à la mort*, Toulouse, Privat
- This B. (1977) *Les cris de la naissance*, Paris, Aubier Montaigne
- Winnicott D.W. (1971) *Playing and Reality*, London, Tavistock Publications
- Winnicott D.W. (1975) *De la pédiatrie à la psychanalyse*, Coll. Science de l'Homme, Paris, Payot
- Winnicott D.W. (1986) *Holding and Interpretation, fragments of an analysis*, Routledge, London

Ringraziamenti

Si ringrazia Manuela De Palma¹ per aver dato avvio a questa traduzione.

Si ringrazia la casa editrice Masson per avere concesso il nulla osta per la traduzione italiana.

Si ringraziano le figlie di Nicole Fabre, Coline, Florence e Odile per aver acconsentito e apprezzato questo lavoro di traduzione, che non era ancora completato al momento della morte dell'Autrice.

Ringraziamenti di Nicole Fabre

Ringrazio la casa editrice Masson che mi ha permesso di realizzare un film sulla cura di Bertrand: "*BERTRAND une analyse par le R.E.D.*", Co-produzione del C.N.R.S. (S.E.R.D.D.A.V.) del G.I.R.E.D.D. e di Philippe DUSSART.

¹ Psicoterapeuta con l'Esperienza Immaginativa.

NECROLOGIO

Mentre stavamo ultimando l'editing del testo, ormai tradotto e da lei approvato, Nicole Fabre è deceduta all'età di 97 anni, ancora attiva clinicamente e culturalmente. Di seguito il necrologio che le abbiamo dedicato:

“Con grande tristezza comunico che il 5 Marzo 2023 ci ha lasciato, serenamente, Nicole Fabre, ultima allieva rimasta di Robert Desoille, psicoanalista di fama internazionale, fautrice dell'evoluzione del *Rêve-Eveillé* dagli Anni Sessanta fino ai nostri giorni.

Per noi è stata molto più che un direttore scientifico nei primi dieci anni della S.I.S.P.I.: amica, maestra di vita e di saggezza, ha illuminato il cammino della conoscenza.

‘Moglie, madre, psicoanalista’ come amava definirsi, nel vuoto incolmabile della sua perdita faremo tesoro dell'insegnamento del libro che scrisse dopo la morte del suo amato marito Jean: trasformare la tristezza di non poterlo vedere mai più, ‘pour jamais’, nella presenza del ricordo nel futuro, ‘pour toujours’.

Con affetto e stima.
Alberto Passerini
(Presidente SISPI)

*Finito di stampare nel mese di dicembre 2024
presso Global Print srl
Via degli Abeti, 17/1 – 20064 Gorgonzola (Mi)*